



BIBLIOTECA
MEDIEVALE

IL CASO BELIBASTA

Premessa di Jean Duvernoy


LUNI EDITRICE

Arso sul rogo a Villerouge-Terménès nel 1321, Guglielmo Belibasta fu l'ultimo «perfetto» cataro di cui abbiamo notizia nel Sud della Francia. Costretto a fuggire dalla nativa Cubières, nell'Aude, a causa di un omicidio commesso nel corso di una rissa, Belibasta si fece iniziare alla fede catara un po' per convinzione e un po' per opportunismo, riuscendo così a trovare un comodo rifugio in alcune località della Catalogna dove si erano stabiliti altri eretici per sfuggire alle persecuzioni che infuriavano sull'altro versante dei Pirenei. Ma qualche anno dopo un certo Arnaldo Sicre di Tarascon, partito alla ricerca di eretici da denunciare per trarne benefici personali, lo individuò nella cittadina di San Mateo e, con uno stratagemma, riuscì a farlo cadere in trappola.

Il presente volume contiene il resoconto della vicenda fatto dallo stesso Sicre davanti all'inquisitore Jacques Fournier (il futuro papa Benedetto XII). Avvincente come un romanzo - con le sue descrizioni della vita quotidiana degli eretici in esilio, delle gelosie e delle rivalità che serpeggiavano tra le file degli eretici, delle poco edificanti tresche amorose cui Belibasta non seppe sottrarsi - la sua deposizione si legge tutta d'un fiato. Nello stesso tempo, essa racchiude la fedele trascrizione di molti sermoni tenuti dal «perfetto» ai credenti della setta e contenenti un vivace compendio delle principali dottrine catare. Come scrive nella sua *Premessa* Jean Duvernoy, uno dei maggiori studiosi viventi del catarismo e primo editore del testo, il racconto di Arnaldo Sicre offre al lettore di oggi «*l'esposizione più coerente e pregevole dal punto di vista letterario di quelli che furono, agli inizi del XIV secolo, l'emigrazione religiosa dalla regione di Foix verso la Spagna, il catarismo e i processi dell'Inquisizione*».



Lidia Flöss (Herrsching, Germania 1963), filologa romanza di scuola padovana, lavora presso il Servizio Beni librari e archivistici della Provincia di Trento. Ha pubblicato diversi saggi sulla letteratura cavalleresca italiana e in particolare sui *Fatti de Spagna*. È curatrice del *Dizionario toponomastico trentino* (1990 e sgg.).

In copertina:
Stefano di Giovanni detto Sassetta, *La messa al rogo di un Eretico* (Siena, 1427).
National Gallery of Victoria, Melbourne

L. 19.000 i.i.

ISBN 8879840586



9 788879 840583

7 88879 840582

IL CASO BELIBASTA

Fine dell'ultimo perfetto cataro

a cura di Lidia Flöss

Premessa di
Jean Duvernoy



Titolo originale

*Confessio et deposicio Arnaldi Cicredi
de Ax super crimine heresis*

Ai miei genitori

Premessa

Era assai delicato operare una scelta nella massa documentaria e narrativa costituita dal Registro di Jacques Fournier (il futuro papa Benedetto XII), perché ogni cosa in esso è gustosa. Optando per il racconto integrale di Arnaldo Sicre, Lidia Flöss ha certamente fornito al lettore l'esposizione più coerente e pregevole dal punto di vista letterario di quelli che furono, agli inizi del secolo XIV, l'emigrazione religiosa dalla regione di Foix verso la Spagna, il catarismo e i processi dell'Inquisizione.

Il racconto, come si vedrà, si legge tutto d'un fiato e non presenta i difetti tipici di un verbale giudiziario. Certo questo si deve a Jacques Fournier e al suo notaio Guglielmo Peyre-Barthe, ma anche ad Arnaldo, figlio di un notaio e destinato a diventare notaio egli stesso. Il suo comportamento odioso non deve far dimenticare le qualità che possedeva. Capace di fare lunghe marce o di cucire scarpe, egli era anche perspicace e talvolta leale, come quando lasciò scappare Pietro Mauri. E si ignora del resto quali tracce abbia potuto lasciare nella sua psiche la morte della madre sul rogo quando era bambino.

La presentazione del testo nella sua cornice storica e dottrinarie si segnala per la sua esattezza e penetrazione. Lidia Flöss ha evitato tutte le stramberie che accompagnano spesso i discorsi sul microcosmo di Montaillou.

Si è giustamente astenuta da ragionamenti sociologici sulla piccola comunità in esilio. In mezzo alle sue pecore, ai suoi asini, alle sue vigne e ai suoi vimini, questa gente viveva come i bisnonni degli europei di oggi. Sembra che

poco tempo fa si sia svolto in Olanda un convegno su Montaigne. Essendomi ingenuamente stupito di non essere stato invitato, mi è stato risposto che l'argomento non mi riguardava. Si trattava di sapere se, con il suo libro, Emmanuel Le Roy-Ladurie avesse inteso rompere con la tradizione della «Scuola delle Annales» o se questa stessa Scuola avesse intrapreso una svolta. Il racconto che si troverà in questo volume può prescindere tranquillamente da questo genere di preoccupazioni.

Lidia Flöss ha tracciato un ritratto e una cronistoria fedeli dell'eroe del racconto, mentre una recente volgarizzazione ne fa un martire e organizza spettacoli folclorici a Villeneuve per edificare i turisti del litorale.

Non ha fatto propria un'idea purtroppo assai diffusa, secondo cui il catarismo di quell'epoca sarebbe un «neocatarismo» quasi senza rapporti con la sana dottrina attestata alla metà del secolo XIII.

Non ha nemmeno accusato il catarismo di essere un tessuto di miti, come taluno fa sulle orme di Raoul Manenti. La maggior parte di questi «miti» sono in realtà degli *exempla*, non più stravaganti di quelli che inventavano allora i predicatori popolari o i questuanti, e non incrinano minimamente un sistema, per noi certo aberrante, ma dotato di grande coesione logica.

Sia reso merito all'autrice di aver evitato queste trappole e di aver fornito al lettore italiano una traduzione elegante e fedele.

Jean Duvernoy

(trad. di Francesco Zambon)

Introduzione

La vita e la dottrina di Guglielmo Belibasta

Sono passati poco più di cent'anni dalla crociata albigese di Simon di Montfort e circa cinquanta dalla presa di Montsegur (1244), ultimo baluardo della resistenza catara nel Mezzogiorno francese.

Nonostante il massiccio esodo di catari dalla Francia verso l'Italia (soprattutto verso la Lombardia) nella contea di Foix - attuale Ariège - il movimento eretico non cessò di contare proseliti. Fu anzi proprio negli ultimi anni del '200 che la fede catara riprese qui nuovo vigore: più di mille furono i seguaci di un grande predicatore, Pietro Autier¹. Convertitosi nel 1296, egli partì con il fratello Guglielmo verso la Lombardia e ritornò quindi nel Sabartès (contea di Foix)² per ristabilire e ridare forza al movimento. In breve tempo ottenne un altissimo numero di consensi, per lo più presso gli strati più umili della società, ma anche presso alcune famiglie nobili³. Tanto alto si fece il numero dei fedeli convertitisi in seguito alle sue predicazioni, che risultò necessario nominare altri «perfetti»⁴ che si potessero muovere sul territorio per predicare e convertire⁵.

Di fronte a questa necessità non tutti i prescelti furono convinti della loro scelta e animati da fede profonda. Giunsero al grado di «perfetto» figure come Pons Baille, il figlio di Sibilla den Balle di Ax ordinato da Pietro Autier nel 1301, Amelio de Perles, Prades Tavernier, e Filippo di Alayrac di Coustaussa che predicò a Tolosa. E vi giunse anche un uomo come Guglielmo Belibasta la cui ereticazione fu determinata certo dalla fede, ma anche dalla necessità.

Nei primi anni del secolo XIV la ripresa del movimento ereticale nella contea di Foix era risultata tanto vigorosa che l'Inquisizione si trovò costretta a mettere in campo personaggi di notevole spicco, come Bernard Gui a Tolosa, Geoffroy d'Ablis a Carcassonne e Jacques Fournier, il futuro papa Benedetto XII.

Pietro Autier e gran parte dei «perfetti» a lui strettamente legati furono individuati e catturati grazie alle astuzie di Bernard Gui; nell'aprile del 1310 Gui condannò al rogo anche il grande predicatore⁶.

Nel frattempo, papa Bonifacio VIII aveva istituito la diocesi di Pamiers: essa riuniva l'alta e la bassa contea di Foix in una nuova istituzione che consentiva un controllo più capillare sui fedeli. Dopo l'arresto di quasi tutti gli abitanti di Montaillou (ad eccezione dei soli bambini) compiuto nel 1309 dall'inquisitore di Carcassonne, Jacques Fournier, vescovo di Pamiers dal 1317, riuscì ad ottenere dal tribunale dell'Inquisizione l'istituzione di un Ufficio inquisitoriale a Pamiers, indipendente da quello di Carcassonne.

Jacques Fournier fu l'ultima personalità di spicco nella lotta contro l'eresia catara in Francia. Irremovibile di fronte alle suppliche, abile nel portare le vittime alla confessione, istituì un tribunale dal quale sarebbero usciti dei Registri d'inquisizione ricchissimi di documentazione, ora conservati nel Codice 4030 del Fondo vaticano Latino⁷. Questi Registri ci informano anche sulle vicende dell'ultimo maestro cataro, Guglielmo Belibasta.

Dopo la cattura di Pietro Autier, che costituì l'apice del nuovo incrudelimento della persecuzione, molti eretici fuggirono oltre confine e si rifugiarono sui Pirenei e in Catalogna, regione allora sottoposta al Regno d'Aragona⁸.

Anche Belibasta continuò la sua predicazione portandosi al riparo dagli attacchi dell'Inquisizione. Si rifugiò nella zona tra Tortosa, Morella e San Mateo, e riuscì a riunire attorno a sé un discreto numero di seguaci, ormai gli ultimi.

La vita di Guglielmo Belibasta⁹

La famiglia di colui che è passato alla storia come l'ultimo «perfetto» cataro, Guglielmo Belibasta, era originaria di Cubières¹⁰, un paese della regione dell'Aude, nel sud-ovest della Francia. Era composta dal padre Guglielmo, dalla madre, da quattro figli, Arnaldo, Bernardo, Guglielmo e Raimondo, e da una figlia, Na Cavalha, tutti di fede catara¹¹.

Il capofamiglia Guglielmo Belibasta ebbe numerosi incontri con eretici «perfetti», tra cui ad esempio Pietro Autier e Filippo di Alayrac di Coustaussa¹². Fedele osservante delle regole del rituale, egli, davanti ad un altro «perfetto», Pradas Taverrier, compiva il *melhorament*¹³ attenendosi ai modi tradizionali, con la sola eccezione della genuflessione che non riusciva a fare a causa delle ginocchia rotte¹⁴. Anche i fratelli Raimondo e Bernardo ebbero frequenti contatti con eretici «perfetti». Nella loro attività di pastori che li portava a muoversi da un pascolo all'altro erano spesso accompagnati da predicatori come Filippo di Alayrac¹⁵ o Amelio di Perles¹⁶.

Del periodo passato da Guglielmo Belibasta nella famiglia del padre a Cubières abbiamo poche notizie¹⁷. Pietro Mauri ci lascia intendere che era sposato con una donna di fede eretica¹⁸ e che aveva un figlio¹⁹. Egli viveva ancora a Cubières quando accadde l'episodio che cambiò per sempre la sua vita: tra il 1305 e il 1306, probabilmente nel corso di una lite, uccise il pastore Bartolomeo Garnier di Villereuge. Contro di lui l'arcivescovo di Narbona avviò un procedimento giudiziario tramite il balivo di Villereuge. Belibasta fu riconosciuto colpevole e i suoi beni furono confiscati a favore dell'arcivescovo di Narbona²⁰. Egli riuscì però a fuggire, abbandonando la moglie e la famiglia, per vivere per un certo tempo in clandestinità. Con l'aiuto dei parenti fu affidato all'eretico Filippo di Alayrac che lo nascose, assieme al fratello Bernardo, in una casa di Rabastens²¹. Fuggito per necessità, accettò l'aiuto offerto dal «perfetto» Filippo di Alayrac. Senza una grande fede e

probabilmente con non molta convinzione si accinse ad intraprendere sotto la sua guida un indottrinamento più approfondito che gli avrebbe consentito, una volta divenuto anch'egli «perfetto», di vivere in clandestinità, ma protetto dalla cerchia dei fedeli.

La figura di Filippo di Alayrac fu estremamente importante nella vita di Guglielmo. Si presume che sia stato Filippo a consacrarlo «perfetto», nel periodo di isolamento a Rabastens. Nel periodo quaresimale probabilmente del 1309²² entrambi furono catturati e rinchiusi nel carcere di Carcassonne dal quale però riuscirono a fuggire. Con loro evasero anche Bernardo Belibasta, Guglielmo Marti di Junac e un fratello di quest'ultimo. I fuggitivi si diressero verso la Spagna, eccetto Filippo, il quale, desideroso di tornare in territorio francese dove infuriava la persecuzione, fu catturato e perse la vita. Pietro Mauri, che fu accusato, pare ingiustamente, di aver dato loro ospitalità dopo l'evasione, narra:

«Non è vero che io ho dato ospitalità a quei due; è vero invece che, mentre ero in Catalogna, sentii l'eretico Guglielmo Belibasta raccontare questo: il giorno in cui lui e Filippo di Alayrac erano fuggiti dal Muro di Carcassonne avevano fatto poca strada e si erano nascosti per tutta una giornata in un torrente vicino a Carcassonne. Quindi, durante la notte successiva erano andati fino al Fenouillèdes, e tra Raziguières e Tournefort avevano attraversato il fiume Agly. Poi, entrati nella terra di Roussillon e superati i monti Albères, i due eretici, Bernardo Belibasta, fratello dell'eretico Guglielmo e Guglielmo Marti di Junac con un altro suo fratello che era anch'esso fuggito per eresia andarono fino alla contea d'Empurias e si fermarono a Torroella da Montgrì. Gli altri lasciarono Filippo a Roussillon. Lui decise di tornare fino a Donnezan dai suoi credenti, ma fu catturato a Roquefort-de-Sault nel Fenouillèdes. Guglielmo diceva che Filippo di Alayrac era morto perché voleva tornare in quella terra dove ormai infuriava il male, cioè la persecuzione. Gli altri erano morti tutti, tranne Raimonda e Bianca, sorelle di Guglielmo Marti di

Junac che erano venute da loro a Torroella; di loro l'eretico portava con sé Raimonda»²³.

La vita di Guglielmo dopo la fuga dal carcere e la morte dell'amico e maestro Filippo cambiò in maniera radicale: mutarono il luogo di residenza, il lavoro, il nome ed anche la vita sentimentale. Dal 1312 circa e fino alla fine della sua esistenza, per non venire nuovamente rintracciato e catturato, visse in esilio oltre i Pirenei, in Catalogna. Per circa tre anni abitò nella cittadina di Tortosa all'incrocio tra via de Montcada e via di San Giovanni²⁴. In via de Montcada aveva anche il laboratorio per la sua nuova attività: fabbricante di pettini per tessere²⁵. Mutò il suo nome in quello di Pietro Pentiner o Penchenerio, in parte suggerito anche dal suo nuovo lavoro²⁶. Per un certo tempo assieme a lui visse e lavorò un altro «perfetto», Raimondo di Tolosa²⁷, il quale, a causa delle sue precarie condizioni di salute, non era in grado di produrre il necessario per vivere e si doveva per questo appoggiare all'amico. Ma Belibasta, probabilmente non volendo perdere i pochi vantaggi che gli venivano dalla condizione di «perfetto», non si prodigò in aiuti, e infatti la sua avidità incrinò ben presto l'amicizia tra i due. Raimondo dopo un certo periodo abbandonò Guglielmo per darsi all'attività di mercante²⁸. Morì poco dopo a Granadilla e lasciò i suoi poveri averi all'amico di un tempo²⁹.

Più duratura fu la convivenza di Belibasta con Raimonda Marti di Junac, la di lei figlia, Guglielma³⁰ e sporadicamente la sorella di Raimonda, Bianca³¹. Raimonda, moglie eretica di un certo Bernardo Piquier di Tarascon³² raggiunse a Torroella il fratello Guglielmo Marti evaso anch'esso dal carcere di Carcassonne³³ e da allora visse con la figliola e spesso anche con la sorella assieme al «perfetto»³⁴. La presenza di una donna al fianco di un eretico «perfetto» che doveva vivere in castità non appariva scandalosa agli occhi dei fedeli, e risultava essere invece una copertura efficace nei confronti dell'Inquisizione, che difficilmente sospettava di una coppia di sposi³⁵. Per Guglielmo Belibasta però Raimonda dovette essere molto di più di

una semplice copertura. Egli l'amò con passione al punto da compiere per lei azioni sconsiderate per un uomo nella sua posizione. Una delle più clamorose fu la reeretizzazione a cui dovette sottoporsi in seguito al fatto che i due vennero scoperti da Bianca mentre facevano l'amore. Fu l'eretico Raimondo di Tolosa, che ancora viveva con loro, a compiere nuovamente il rito dell'ereticazione. Il fatto ci viene narrato da Pietro Mauri:

«E allora Bianca rispose che quando lei - cioè Raimonda - e l'eretico vivevano nella città di Prades, un giorno entrò improvvisamente nella loro camera da letto e vide che l'eretico stava sul letto con le ginocchia piegate come se volesse fare l'amore con Raimonda o stesse proprio facendo l'amore; e Bianca, visto ciò, esclamò: "*A na malnada*"³⁶, hai sconvolto tutto il sistema della Chiesa!". Così l'eretico e Raimonda si alzarono dal letto. In seguito a questo ci fu una lite tra Bianca, l'eretico e Raimonda, perché Bianca non apprezzò per niente questo episodio. [...] E aggiunse che, per il fatto che l'eretico aveva conosciuto carnalmente Raimonda, si era fatto reereticare dall'eretico Raimondo di Tolosa»³⁷.

Gli incontri amorosi tra i due dovettero essere frequenti e un giorno Raimonda rimase incinta. Per mascherare questo fatto Belibasta escogitò un piano alquanto squallido ai danni dell'amico Pietro Mauri, di cui si parlerà in seguito.

Col tempo, verso il 1315, non soddisfatto di come procedeva l'attività e forse anche minacciato di essere denunciato³⁸, Belibasta dovette lasciare Tortosa³⁹ per stabilirsi nella cittadina di Morella. Qui cambiò lavoro e si dedicò all'attività di cestaio⁴⁰. A Morella, attorno a lui, si riunì un piccolo gruppo di catari, per lo più originari del Sabartès, nell'alta Ariège, che fuggivano all'Inquisizione trovando rifugio al di là dei Pirenei. Dalle deposizioni raramente si riesce a intuire quale doveva essere la sua vita nelle città di Tortosa o di Morella. I testimoni infatti ce lo descrivono sempre nei luoghi in cui essi avevano

occasione di vederlo, cioè sui pascoli oppure in casa di amici fedeli presso cui egli alloggiava per periodi più o meno lunghi. Fu sui pascoli di Flix che il pastore Pietro Mauri lo incontrò per la prima volta⁴¹. Egli, a volte assieme ad altri eretici come Raimondo Issaurat di Larnat o Raimondo di Tolosa, trascorreva molto tempo sui monti, conducendo la stessa vita degli amici pastori Pietro e Guglielmo Mauri, Pietro e Guglielmo Maurs e altri⁴². Durante questi periodi Belibasta - secondo un uso che sembra essere stato diffuso - riceveva favori e aiuti economici dai suoi fedeli⁴³. I pastori facevano anche da tramite per la consegna di vesti o di denaro ai «perfetti»⁴⁴. I mesi passati sui monti costituivano momenti molto favorevoli per la predicazione: la maggior parte delle prediche e delle dottrine di Belibasta infatti sono state riportate proprio dai fedeli con cui egli condivideva l'attività di pastore. I pastori erano per la maggior parte amici leali ed eretici fedeli⁴⁵. Per molti di loro la terra spagnola era diventata un rifugio sicuro dall'Inquisizione (Pietro Mauri) o dalla giustizia (Guglielmo Maurs)⁴⁶. Tra costoro il più devoto fu senz'altro Pietro Mauri che nel corso della sua vita condivise molte vicissitudini con Belibasta. Egli fu sempre estremamente generoso con il «perfetto»: «Diedi molto agli eretici e specialmente a Guglielmo Belibasta»⁴⁷ dichiara in un passo e Guglielmo Maurs conferma questo profondo legame:

«Pietro Mauri in quel tempo mi disse che amava di più questo Guglielmo che uno dei suoi fratelli, cioè dei suoi quattro fratelli carnali; poiché diceva che coloro che erano della fede - cioè eretici - essendo d'accordo su ogni cosa, erano più fratelli di coloro che erano nati da un padre e da una madre carnali, in quanto questi spesso non vanno d'accordo. Aggiunse che non faceva mai mancare nulla a Guglielmo, poiché tutto ciò che aveva lo divideva a metà con lui»⁴⁸.

Nonostante questa profonda amicizia tra i due non mancarono screzi, dovuti principalmente al difficile carat-

tere di Belibasta. Durante un periodo di tre mesi trascorso assieme sui pascoli, i due amici si scontrarono a causa della spartizione di sei pecore, parte delle quali l'eretico pretendeva senza peraltro voler pagare⁴⁹. Un'altra discordia nacque in seguito alla mancata riscossione di un debito che Belibasta doveva a Pietro⁵⁰. L'avarizia e l'avidità dovevano essere due tratti molto caratteristici della personalità dell'ultimo «perfetto». È testimone di questo, come si è visto, l'eretico Raimondo di Tolosa⁵¹. Guglielma Mauri, cugina di Pietro, dal canto suo, si lamentava spesso «perché lui era troppo *minuderius* cioè avido...»⁵². Probabilmente doveva trattarsi di una persona anche invidiosa, come risulta dalle parole di un'altra fedele, Esperte⁵³, la quale, riferendosi a lui dichiara che: «anche se non si fanno del male, tuttavia i signori hanno tra di loro invidia e rancore»⁵⁴.

Gli incontri tra Belibasta e Pietro non si limitarono ai periodi passati sui monti: anche dopo che l'eretico si era trasferito da Tortosa a Morella, e dalle deposizioni risulta aver ridotto l'attività di pastore, Pietro lo incontrava spesso, recandosi da lui a Morella o a San Mateo.

Da un certo periodo in poi infatti la vita di Belibasta trascorse tra la città di Morella, dove visse con Raimonda e la bambina, e San Mateo, la cittadina poco distante dove trovò accoglienza in casa di Guglielma Mauri⁵⁵, cugina di Pietro. La casa di Guglielma a San Mateo diventò il luogo prediletto per le predicazioni e per gli incontri con i suoi amici fedeli: essi facevano il possibile per tenere nascosta ai non credenti la sua presenza in casa e, secondo le disposizioni date dallo stesso Belibasta, non dovevano dare ospitalità a sconosciuti⁵⁶. All'interno delle famiglie Mauri e Maurs infatti non tutti seguivano la dottrina catara, ma non per questo arrivarono comunque a tradire l'eretico e la sua comunità. Tra i non credenti c'erano Guglielmo Maurs e Giovanni Mauri. Il primo si limitò a rifiutare la proposta di conversione fattagli da Belibasta e da Pietro Mauri⁵⁷, mentre con Giovanni Mauri, il fratello di Pietro, lo scontro fu più duro. Giovanni si trovava in una posizione di conflitto nei confronti della fede catara: egli

dovette essere stato un credente convinto, che, all'occorrenza, in assenza di «perfetti», aveva l'autorità di portare il *consolament* ai moribondi⁵⁸. Nello stesso tempo, però si leggono di lui testimonianze come questa: «Giovanni mi rispose - espone Pietro - che non gli importava di quel pane benedetto da lui;... e rispose che non si curava della sua credenza...»⁵⁹. Egli arrivò a minacciare la denuncia all'Inquisizione: «E dopo queste parole - dichiara egli stesso - io dissi all'eretico che se mi parlava ancora di dover fare quella *reverencia*, lo avrei fatto catturare. Sentendo ciò l'eretico si allontanò piangendo»⁶⁰. Questo atteggiamento è confermato anche da Arnaldo Sicre, il traditore di Guglielmo Belibasta:

«Quando Giovanni era ammalato a San Mateo della diocesi di Tortosa, un'eretica di nome Guglielma Mauri, amica di Giovanni e mia, gli disse di permetterle di chiamare l'eretico vestito Guglielmo Belibasta, affinché lui fosse vicino al malato e fosse presente alla sua morte - se doveva succedere. Ma Giovanni rispose e replicò dicendo che non voleva avere due Dei e se loro li avevano li tenessero per sé, poiché non credeva se non ciò che santa madre Chiesa crede. Aggiunse che se chiamavano questo Guglielmo Belibasta, lui avrebbe fatto catturare Belibasta e anche loro e - se altro non poteva fare - avrebbe gridato: "*Via Fora!*"»⁶¹.

Di fronte a tali minacce Guglielma Mauri e altri parenti tentarono addirittura di assassinarlo col veleno⁶². L'omicidio, che è uno dei peccati più gravi all'interno della morale catara, non doveva essere una pratica del tutto estranea alla setta, specialmente se considerata un mezzo per la salvaguardia della sicurezza. La presa di posizione di Guglielmo Belibasta nei confronti di Giovanna, la figlia antieretica della fedele Mersende⁶³ che viveva a Beceite ne è un altro esempio. Giovanna odiava a tal punto la stessa madre e i fedeli che spesso si recavano in casa, che giunse a prospettare con minacce la denuncia di tutto il gruppo⁶⁴. Secondo la versione di Sicre la paura della cattura spinse

Belibasta a proporre di assassinarla⁶⁵. Egli ribadì la propria posizione anche a distanza di tempo⁶⁶, adducendo sempre la motivazione che l'erba cattiva va eliminata⁶⁷ e sostenendo che l'assassinio, se commesso da un uomo che ancora vive nel peccato, non era una colpa grave e poteva comunque essere immediatamente assolta da un eretico⁶⁸. Le deposizioni relative all'episodio di Giovanna lasciano intuire che difficilmente Belibasta riusciva a sostenere uno scontro a tu per tu con la giovane: in un caso addirittura, nuovamente minacciato, egli fu costretto a fuggire via scalzo, lasciando parte degli indumenti nel letto in cui stava dormendo⁶⁹. L'omicidio di Giovanna rimase comunque soltanto un proposito, così come risulta diffusamente anche dalla confessione di Arnaldo Sicre.

Poco prima della cattura, probabilmente nell'inverno del 1320, Belibasta fu protagonista di un episodio estremamente significativo per l'analisi del suo carattere. Il suo opportunismo lo portò a ingannare l'amico a lui più devoto, Pietro Mauri, allo scopo di mascherare la paternità del figlio concepito con Raimonda. Il fatto ci viene riportato per esteso proprio da Pietro, ma è confermato anche da Giovanni Mauri, suo fratello⁷⁰. Già da tempo egli invitava Pietro a prendere in moglie una donna di fede eretica, ma le sue numerose insistenze venivano sempre accompagnate dal rifiuto dell'amico che non si riteneva in grado di mantenere una famiglia⁷¹. Durante uno dei numerosi viaggi verso San Mateo Pietro gli chiese quale poteva essere la donna giusta per lui, e Belibasta, senza alcuna esitazione rispose che Raimonda poteva fare proprio al caso suo. «Gli dissi - rispose Pietro - che era ancora vivo suo marito, di nome Piquier, ma l'eretico rispose che non credeva che fosse ancora vivo "e - aggiunse - sia vivo sia morto non credo che verrà a cercarvi da queste parti e intanto voi potrete fare i fatti vostri, se riuscirete a mettervi d'accordo»⁷².

Pietro accettò con l'accondiscendenza che caratterizzava il suo rapporto con il «perfetto» e fu così che Belibasta, senza mai aver fatto parola con nessun altro di queste nozze, celebrò il rito del matrimonio⁷³.

«E quando fummo a Morella - narra Pietro - l'eretico parlò a Raimonda in disparte e poi, mentre stavamo accanto al fuoco ed era già notte, prima di cena, ci disse che i buoni uomini di solito si limitavano a dire solo poche parole per la celebrazione del santo matrimonio: i credenti si mettevano d'accordo, se potevano, alla loro presenza. Se riuscivano ad accordarsi, questo andava bene anche ai buoni uomini. [...] Detto ciò, interrogò Raimonda se voleva che io fossi suo marito e lei disse di sì e non dicemmo né facemmo nulla di più. Sentendo ciò l'eretico rise e ci disse che avevamo fatto bene. Così fu celebrato il matrimonio tra me e Raimonda alla presenza dell'eretico e della figlia Guglielma»⁷⁴.

Ma fin dal giorno successivo Belibasta manifestò dispiacere e pentimento per la perdita di Raimonda: si pose tre giorni e tre notti in *endura*⁷⁵, non parlava, litigava con Raimonda accusandola di essere superba e fu sul punto di andarsene da casa⁷⁶. Il colpo di scena finale lascia intuire quello che doveva essere stato il progetto iniziale di Belibasta e di Raimonda, cioè attribuire a Pietro la paternità del loro figlio.

«L'indomani mattina - narra ancora Pietro - io e l'eretico andammo a spasso fuori della città a là egli mi disse che si pentiva molto di ciò che aveva fatto e detto. Gli chiesi di cosa si trattava e mi rispose che si pentiva di avermi dato in sposa Raimonda perché riconosceva che aveva fatto male. Se io volevo lui mi avrebbe assolto da parte di Dio dalla promessa che avevo fatto a Raimonda quando l'avevo presa in sposa. E se l'avevo già messa incinta, lui mi avrebbe mandato il bambino o la bambina che Raimonda avrebbe partorito. Gli risposi che se Raimonda voleva sciogliermi dal matrimonio, mi andava bene che lui ci sciogliesse dal legame»⁷⁷.

Pentitosi dell'azione Belibasta sciolse dunque il matrimonio tra i due, facendo così credere che della gravidanza

di Raimonda fosse responsabile Pietro. Guglielma Mauri infatti avrebbe informato in seguito Pietro che Raimonda aveva concepito un figlio con lui nei giorni in cui erano stati sposati⁷⁸. In verità coloro che credevano a questa storia erano solo i fedeli, mentre, come lo stesso Pietro osserva, gli uomini del paese dovevano aver mangiato da tempo la foglia: «Anzi sia prima sia dopo il matrimonio gli uomini di Morella credevano che Raimonda fosse la moglie dell'eretico e che Guglielma, figlia di Raimonda, fosse figlia dell'eretico. E anche del figlio che io ebbi da Raimonda credevano che fosse figlio dell'eretico; solo i credenti sapevano che Raimonda non era sua moglie e che Guglielma e il bambino non erano figli suoi»⁷⁹.

Non furono totalmente positivi nemmeno i giudizi espressi da alcuni credenti in merito a questo matrimonio: Mersende giudicò Belibasta poco paziente e Raimonda dal canto suo troppo superba⁸⁰. Giovanni Mauri avrebbe voluto addirittura denunciarlo, ma Pietro riuscì a fermarlo in virtù della sua amicizia che rimaneva nonostante tutto molto profonda⁸¹. Bianca invece, sorella di Raimonda, non si stupì affatto dell'accaduto, ben conoscendo il tipo di relazione esistente tra la sorella e il «perfetto»⁸². Dopo la ripresa della relazione con Raimonda, Belibasta non dovette gradire molto la presenza di Pietro e perciò lo allontanò per un certo periodo con un pretesto⁸³.

Guglielmo Belibasta trascorse assieme al suo gruppo di amici esuli in Spagna un periodo di circa tre anni in tranquillità e al sicuro dalle persecuzioni⁸⁴. Il destino della setta però cambiò con la comparsa sulla scena della figura di Arnaldo Sicre. Arnaldo era figlio di un notaio di Tarascon e di Sibilla den Balle di Ax, una donna molto conosciuta di fede eretica⁸⁵, che, accusata di eresia, fu punita con il rogo e il sequestro di tutti i beni, tra cui anche la casa. Poiché l'Inquisizione prometteva la restituzione dei beni confiscati nel caso della cattura di un eretico «perfetto», Arnaldo fu spinto a progettare il piano di cattura proprio allo scopo di tornare in possesso della casa di famiglia⁸⁶.

Messosi alla ricerca di un eretico «perfetto», Arnaldo percorse senza successo parte del regno d'Aragona finché, ormai scoraggiato, verso la fine del 1318 si fermò a San Mateo. Qui, quasi per caso incontrò Guglielma Mauri che manteneva un buon ricordo di sua madre Sibilla e che lo accolse fiduciosa. Entrò così ben presto in contatto con gli altri fedeli e in breve tempo conobbe il «perfetto» di cui stava andando in cerca, Belibasta. Il resoconto più dettagliato del piano di cattura ci viene fornito dallo stesso Arnaldo e costituisce l'oggetto di questo volume. Il piano escogitato consisteva nel riuscire a convincere Belibasta a uscire dalla Spagna e a spostarsi fino a Tirvia, città appartenente alla contea di Foix dove il «perfetto» poteva essere arrestato. A tale scopo Arnaldo finse di voler dare in sposa sua sorella ad Arnaldo Mauri, figlio di Guglielma. La sorella, che doveva accudire la vecchia zia, nella città di Tirvia, non si poteva muovere ed era perciò necessario che fossero gli altri a raggiungerla. A celebrare le nozze sarebbe stato Guglielmo Belibasta. Inquieto per la partenza, Belibasta chiese consiglio a un suo vicino, il quale fece una divinazione: utilizzando una scarpa dell'eretico, egli misurò la distanza che c'era tra il focolare e la porta di casa. Se, all'ultima misurazione, più di metà della scarpa oppure tutta la scarpa fosse uscita dalla soglia, questo significava che se l'eretico si fosse messo in viaggio non sarebbe più tornato; se invece metà o tutta la scarpa fosse rimasta entro la soglia, allora egli sarebbe potuto partire tranquillamente. Purtroppo la divinazione fu sfavorevole, perché all'ultima misurazione la scarpa uscì fuori dalla porta⁸⁷. Il «perfetto» rimase molto turbato, ma la promessa già data lo indusse comunque a partire. Fu così che, assieme a Pietro, Arnaldo Mauri, e Arnaldo Sicre, si mise in viaggio. Vi fu una prima tappa a Beceite, in casa di Mersende. Con lei l'eretico parlò per tutta la notte di nascosto dalla malvagia figlia Giovanna⁸⁸.

Il giorno successivo si fermarono ad Asco, dove, dalla deposizione di Pietro Mauri risulta che Arnaldo si ubriacò⁸⁹. In verità fu Pietro a tentare di far ubriacare Ar-

naldo allo scopo di saggiare le sue effettive e recondite intenzioni. Arnaldo però finse soltanto di essere ubriaco. Infatti, provocatoriamente interrogato da Pietro se fosse stato d'accordo di tradire il «perfetto», egli finse di disapprovare severamente la proposta in virtù dell'amore che diceva di nutrire per lui: «Io - narra Arnaldo -, parlando come un ubriaco che non sa formulare le parole, dissi: "Pietro, volete tradire il *signore*? [...] Non permetterò che lo facciate in alcuna maniera."»⁹⁰. Tranquillizzati da questa prova, Belibasta e Pietro proseguirono il viaggio e fecero un'altra tappa a Lérida, in casa di Esperte⁹¹. Giunsero quindi a Agramunt e si avviarono verso Pons⁹², ma per strada un altro presagio turbò l'eretico:

«Mentre andavano sulla strada prima di pranzo - narra Pietro -, una gazza attraversò tre volte la strada davanti a noi; vedendo ciò e sentendo come garriva, l'eretico disse: "Santo Spirito, aiutami!". E si sedette su un sasso tutto triste e ansioso[...]»⁹³. «L'eretico disse che aveva sentito da suo padre che era un segnale cattivo quando gli uccelli attraversavano la strada per cui un uomo deve passare»⁹⁴.

Ormai presago del proprio destino, durante il cammino verso Pons, Belibasta disse più volte ad Arnaldo: «Arnaldo, Dio voglia che ci conduciate in un luogo buono»⁹⁵. Pernottarono nella città di Trago, giunsero a Castelbon e il giorno successivo arrivarono a Tirvia⁹⁶. Qui Arnaldo Sicre parlò con il magistrato del luogo e Pietro Mauri riuscì a sentire solamente una frase d'intesa: «Andrà tutto bene»⁹⁷.

Ma il mattino seguente l'autorità giudiziaria catturò Belibasta e i suoi amici. Come testimonia Pietro Mauri:

«Il balivo venne con Arnaldo Baille (Sicre) e alcuni altri uomini alla casa in cui eravamo alloggiati io e l'eretico. Prese l'eretico, me e i due Arnaldo e ci fece venire a casa sua. Là Arnaldo mi disse di ritrattare in nome di Dio poiché io non gli avevo fatto del male e nemmeno lui aveva ricevuto un danno da me. Ma siccome lui aveva perso tutti i suoi beni a causa degli eretici, li voleva recuperare, se poteva, catturando questo eretico»⁹⁸.

Una volta catturato, l'eretico diede a Pietro due soldi Jaquens e si mise in *endura*, dicendo che avrebbe digiunato finché non fosse venuto a sapere chi l'aveva tradito⁹⁹. Arnaldo Sicre avrebbe confessato di lì a poco di essere il responsabile della cattura¹⁰⁰. Testimoniò inoltre che Belibasta fu ricondotto al carcere di Carcassonne dal quale un tempo era riuscito a fuggire¹⁰¹. Fu messo ai ferri, mentre Pietro e Arnaldo Mauri furono incarcerati ma non legati¹⁰² e grazie a ciò poterono fuggire. Belibasta fu condannato dall'arcivescovo di Narbona¹⁰³ e fu arso al rogo a Villerouge-Terménès¹⁰⁴ nel 1321. Fuggiti dal carcere, Pietro e Arnaldo Mauri tornarono verso Morella e per strada informarono della cattura Esperte e Mersende. Arrivati a Morella dovettero portare la notizia a Raimonda e a Bianca, le quali, disperate, vendettero tutti i beni dell'eretico e furono subito condotte a Valderobres da Pietro e Arnaldo Mauri¹⁰⁵. Quasi tutti i fedeli e gli amici di Belibasta, sconvolti dalla notizia, dovettero fuggire per paura di essere rintracciati e catturati a loro volta. Guglielma Mauri vendette la casa e il vigneto e fuggì via, così come i suoi fratelli; Mersende fuggì a Herbés e poi a Alcañiz; Pietro Mauri vendette tutte le pecore e si recò a fare il pastore a Casteldàns con il fratello Giovanni¹⁰⁶. Pietro Mauri si prese cura di Raimonda e Bianca: lasciatele a Valderobres, esse si recarono da sole a Cretas in Aragona. Pietro le raggiunse a Caseras, nei pressi di Cretas e donò del denaro a Raimonda «affinché - ci narra - potesse nutrire il bambino che aveva avuto da me»¹⁰⁷.

La dottrina di Guglielmo Belibasta¹⁰⁸

«Pietro sospirando disse: “Chi vede *le be* che c'è ora e vide quello che fu un tempo, dovrebbe schiattare, poiché il signore di Morella non sa predicare. Era una gloria invece ascoltare i signori predicatori Pietro e Giacomo Autier, perché loro sì sapevano predicare bene”»¹⁰⁹.

Queste parole di Pietro Mauri sintetizzano efficacemente il giudizio dei contemporanei circa le capacità re-

toriche di Guglielmo Belibasta. Egli non fu certo un uomo di cultura: era analfabeta, non ebbe maestri illustri, non venne mai a contatto con personaggi dotti del calibro dei fratelli Autier e probabilmente non fu nemmeno interessato ad approfondire le dottrine che gli erano state trasmesse. Ma allora perché la sua predicazione ha lasciato una traccia così profonda da essere oggi utilizzata dagli studiosi come una delle testimonianze fondamentali sulla dottrina catara¹¹⁰?

Nelle sue prediche egli espose una dottrina sostanzialmente rispettosa della tradizione del catarismo assoluto, senza innovazioni di grosso rilievo. Le varianti da lui introdotte, pur essendo di scarso rilievo dottrinario, caratterizzano però con molta incisività il suo modo di esporre¹¹¹. La sua personalità era contraddistinta da un'irruenza che ancora adesso traspare dai suoi sermoni. Probabilmente non inventò nulla di nuovo, solo diede voce a una rielaborazione della materia mitologica che, nel corso di una tradizione orale gestita ormai da tempo da pochi maestri eruditi, si arricchì per sopravvivere di elementi narrativi singolari e inediti. Il suo carattere vitale e determinato contribuì a dare ai particolari narrativi la forza espressiva necessaria per essere ricordati dai contemporanei e per giungere ai giorni nostri in forma scritta.

I due principi

La teoria sull'origine del mondo e dell'umanità predicata da Belibasta si fonda sul presupposto dualistico del catarismo radicale¹¹², che afferma l'esistenza di due divinità, un Dio buono e un Dio malvagio. Il Dio buono, o Padre, è il creatore degli spiriti o angeli e delle anime degli uomini. Il Dio malvagio o estraneo è invece il creatore del mondo materiale e dei corpi. Trovandosi in eterno contrasto con il Dio buono, egli impedisce che le anime degli uomini ritornino alla gloria del Padre. Giovanni Mauri, interrogato in merito al dualismo, rispose:

«Sentii dall'eretico Guglielmo Belibasta che c'erano due dei. Il Dio malvagio che egli chiamava Dio estraneo,

che si chiamava Dio, ma tuttavia non lo era, poiché non faceva nient'altro che il male e faceva sì che le anime giungessero tardi alla salvezza. E c'era un altro Dio, quello buono, l'unico che egli chiamava Padre dei buoni spiriti. Diceva che tutto ciò che esiste, eccetto gli spiriti, è fatto di terra e tornerà terra e che solo i buoni spiriti torneranno a Dio, poiché Dio li ha creati. Secondo lui il Dio buono fece solo gli spiriti buoni e tutte le altre cose le fece il Dio malvagio o Dio estraneo»¹¹³.

Le due divinità crearono due mondi strutturati in maniera simile:

«C'erano sette regni di Dio e sette del demonio - narra Giovanni Mauri ricordando le parole di Belibasta. I sette regni di Dio erano sette gerarchie di angeli, il signore dei quali era il Dio buono, padre dei buoni spiriti. I sette regni del demonio o del Dio del male invece erano sette gerarchie di demoni. Di questi sette regni del demonio l'eretico me ne spiegò solo cinque, cioè quello dei demoni che sono nell'abisso, nella terra, nell'acqua, nell'aria e nella parte superiore della terra, vicino al cielo. Il loro capo e signore è il Dio estraneo, che fa peccare tutti gli altri. Il Dio estraneo ha un solo figlio che l'eretico chiamava Lucifero»¹¹⁴.

Ognuno dei sette cieli del regno del Dio del bene ha un suo signore ed è popolato da genti che sono tanto più belle e cantano in maniera tanto più dolce quanto più il loro posto è vicino a Dio¹¹⁵.

La caduta degli angeli

Il mito cataro sull'origine dell'uomo narra che i buoni spiriti si trovavano nei cieli con il loro creatore, il Dio Padre, e non conoscevano peccato¹¹⁶. La loro pace originaria venne però turbata dalla malvagità del Dio estraneo, il quale, dopo aver creato e popolato il mondo visibile¹¹⁷, salì al cielo e sconvolse la pace del regno del bene lasciando nel mondo del male gli spiriti buoni.

I racconti di Belibasta sulla caduta degli angeli dal cielo rispettano in sostanza la dottrina catara tradizionale. In alcuni punti essi aggiungono però dei particolari bizzarri o immaginosi che sono frutto della sua fantasia, ma che testimoniano nel contempo come l'immaginario mitologico cataro all'inizio del secolo XIV si sia arricchito di svariati elementi narrativi che adeguavano la complessità degli argomenti trattati alla cultura dei fedeli.

L'esposizione più completa e dettagliata del mito della caduta degli angeli nella versione elaborata da Belibasta è contenuta proprio nella deposizione di Arnaldo Sicre¹¹⁸. Egli riporta una predica, secondo la quale Satana rimase trentadue anni davanti alla porta del regno del Padre Santo, aspettando di poter entrare per turbare la pace che lì regnava¹¹⁹. Fatto passare dal guardiano che si era infine impietosito, Satana rimase per un po' nascosto e poi iniziò a tentare gli spiriti celesti, lusingandoli con promesse allettanti, quali cibi, ricchezze e soprattutto donne. Desiderosi di vedere le donne, gli spiriti se ne fecero portare una. Satana allora condusse in cielo una donna riccamente vestita che gli spiriti subito presero a desiderare. Per poterla possedere, essi seguirono il dio malvagio e la donna fuori dal regno del Padre Santo. La caduta degli spiriti durò nove giorni e nove notti e il regno del Padre Santo si svuotò quasi totalmente. La fantasia del narratore a questo punto aggiunge un tocco di ingenuo realismo: il Padre Santo, stupefatto per la perdita di tanti spiriti, tappò con un piede il foro da cui gli spiriti uscivano e giurò che mai nessuna donna sarebbe più entrata nel suo regno¹²⁰.

Il destino degli angeli ribelli fu diverso in base al grado di coinvolgimento che essi ebbero nella rivolta. Giovanni Mauri ricorda un sermone di Belibasta in cui risulta che coloro i quali credettero al diavolo e si trovarono d'accordo con lui divennero demoni; tra costoro, i peggiori caddero negli abissi, i meno malvagi nella terra e gli altri, rispettivamente nell'acqua, nell'aria o nel cielo. Divennero uomini e donne invece quegli spiriti che non si trovarono d'accordo, ma parteciparono comunque alla ri-

volta di Satana. Gli spiriti che non gli si opposero rimasero in cielo accanto al Padre¹²¹.

I corpi e la metempsicosi

Le prediche di Belibasta riportate nella deposizione di Arnaldo Sicre riprendono largamente i più noti racconti mitologici catari sull'origine della materia e sulla metempsicosi¹²². In molti casi le sue narrazioni si arricchiscono di immagini, frutto di una rielaborazione di concetti metafisici in forma realistica. Gli spiriti, ben presto divenuti consapevoli di essere stati ingannati da Satana, imploravano il Padre Santo di poter ritornare nella sua gloria. Satana, dopo averli uditi, creò i corpi degli uomini e ne assegnò uno ad ogni spirito: avvolti nei loro corpi come in tuniche o in prigioni, gli spiriti scordarono così la gloria originaria e trovarono pace nell'oblio¹²³.

Il destino dell'uomo sulla terra per i catari è dunque quello di vivere in un inferno, il mondo materiale, e di rimanere rinchiuso in una prigione, il corpo creato da Satana¹²⁴. Alla domanda di Arnaldo Sicre se le anime dei malvagi non siano destinate all'inferno, Belibasta risponde che «Non c'è altro inferno se non questo mondo visibile e in esso gli spiriti vanno di corpo in corpo e di tunica in tunica facendo penitenza»¹²⁵.

Soltanto se incarcerata dentro il corpo l'anima può avere pace e oblio e non essere tormentata dal fuoco del male di Satana¹²⁶. Per questo alla morte del corpo gli spiriti corrono velocemente alla ricerca di un altro corpo in cui poter nuovamente fermarsi. Col realismo che contraddistingue i suoi racconti Belibasta narra che:

«Correndo così *espaurucatz* lo spirito si infila nel primo buco che può trovare libero, cioè nel ventre di un qualunque animale che porta in sé un embrione ancora senza vita, una cagna, una coniglia, una cavalla, o qualunque altro animale, e anche nel ventre di una donna; così, se lo spirito ha fatto del male nel primo corpo, si incarna nel corpo di una bestia, se invece non ha fatto del male, entra nel corpo di una donna»¹²⁷.

Le anime imprigionate nelle tuniche non si estinguono con la morte dei corpi, né aumentano con la nascita di nuovi corpi. Il mito cataro che illustra la teoria della metempsicosi è quello del cavallo. Anche Belibasta, così come altri maestri catari¹²⁸ narra la leggenda di un uomo che in una vita passata era stato un cavallo e poi, divenuto uomo, ricordava il luogo esatto in cui aveva un tempo perduto un ferro cavalcando¹²⁹.

La salvezza

In base alla condotta tenuta nelle vite precedenti, l'anima ha la possibilità di entrare più o meno rapidamente nel corpo di un uomo che possiede l'*entendensa de be* (la conoscenza del Bene)¹³⁰, vale a dire in un uomo di fede catara: tramite la conoscenza del Bene, cioè della dottrina e dei riti catari, essa potrà tornare finalmente al Padre celeste che sta in cielo¹³¹.

Soltanto attraverso la conoscenza di ciò che il Padre dei buoni spiriti conosce e l'amore di ciò che egli ama¹³², l'anima potrà ottenere la salvezza e tornare alla pace originaria nel regno del Dio buono:

«Perciò gli spiriti vanno di corpo in corpo, - predica Belibasta nella deposizione di Sicre - finché entrano in una bella tunica, cioè nel corpo di un uomo o di una donna che ha l'*entendensa de be*: in quel corpo vengono salvati e redenti. Dopo essere usciti dalla bella tunica, cioè dal corpo di uno della loro setta, ritornano al Padre Santo: perché nessuno spirito può salvarsi se non per mano loro o della loro fede. Se tuttavia gli spiriti entrassero nel corpo di una donna che ha l'*entendensa de be*, usciti dal corpo di questa donna, si trasformerebbero in uomini, perché il Padre Santo ha giurato che nessuna donna sarebbe mai più entrata nel suo regno»¹³³.

Quando tutte le anime avranno trovato pace nel corpo dei «buoni cristiani», il mondo finirà¹³⁴. La salvezza, o resurrezione (come anche Belibasta la chiama), riguarda soltanto le anime che hanno trovato pace nel corpo di un

«perfetto». Giovanni Mauri davanti all'inquisitore d'Aragona riferisce una predica di Belibasta in cui il «perfetto» distingue il destino delle anime in base al loro diverso grado di partecipazione alla rivolta contro il Padre Santo. Nel giorno del giudizio gli spiriti che parteciparono alla rivolta trovandosi espressamente d'accordo con Satana, potranno ritornare in cielo soltanto grazie alla misericordia e alla volontà di Dio. Chi invece partecipò alla rivolta senza però trovarsi espressamente d'accordo con Satana sarà salvato in modo diverso secondo la sua condotta sulla terra: le anime che si sono incarnate nel corpo di un «perfetto» o nel corpo di chi è stato ereticato in fin di vita «in tre giorni - continua Giovanni Mauri ricordando le parole di Belibasta - entrano nel paradiso terrestre¹³⁵ dove non avranno se non il bene; staranno là fino al giorno del giudizio e nel giorno del giudizio la loro gloria raddoppierà e saranno nove volte più splendenti di quanto sia il sole in questo mondo (questo raddoppiamento della gloria dello spirito degli eretici è da loro chiamata resurrezione poiché, come egli diceva, i corpi umani non risorgeranno ma rimarranno nella terra corrotta. Poiché tutto ciò che è di terra ritornerà alla terra.)»¹³⁶. Le anime che si sono incarnate nei corpi di fedeli non ereticati oppure di uomini che non si sono mai avvicinati alla fede catara non potranno salvarsi se non dopo che in una nuova vita avranno raggiunto la conoscenza del Bene¹³⁷.

Il catarismo, che rifiuta la resurrezione dei corpi¹³⁸, immagina che l'anima, liberatasi dopo la morte, si eleverà verso la gloria del Padre celeste. Secondo il racconto di Belibasta, essa verrà accompagnata nel suo viaggio di ritorno a Dio da quarantotto angeli¹³⁹. Dopo tre giorni¹⁴⁰, giungerà al paradiso del quale Belibasta fornisce una descrizione molto colorita in parte ispirata alle Sacre Scritture¹⁴¹: «Nel giorno del giudizio i nostri confratelli salteranno sugli altri come gli agnelli sono soliti saltare sull'erba del prato o sulle stoppie dei campi»¹⁴². Raggiunto il paradiso, l'anima diventerà nove volte più luminosa del sole¹⁴³. Belibasta ricorda però anche come ogni ritorno di un'anima

al cielo turbi e adiri Satana. Immaginando Satana come un personaggio molto impulsivo, egli narra:

«Il Dio malvagio, quando vede che l'anima di un uomo ereticato sale al cielo, si adira molto; per questo si esalta quando può far sì che qualcuno non venga ricevuto dagli eretici. Dopo che qualcuno è stato ricevuto o ereticato, infatti, egli non ha più potere sulla sua anima e non le può impedire di tornare al cielo»¹⁴⁴.

La fine del mondo si avrà quando tutte le anime degli eretici avranno trovato la pace e si saranno riunite. In quel momento, predica Belibasta, il Dio buono non farà più né fiorire né germogliare, né darà più la vita ad altri¹⁴⁵ e

«Il mare si amplierà così da occupare tutta la terra e il cielo discenderà così da toccare quasi il mare e nel cielo non ci saranno più né sole, né luna, né stelle e non si vedrà nulla. Poi verrà il fuoco e consumerà il mare; e il mare poi ritornerà e spegnerà il fuoco e tale vicissitudine durerà in eterno. Il mare col fuoco e il cielo così caduto sono chiamati palude e non c'è altro inferno se non questa palude; nella palude saranno immerse e rimarranno le anime maligne, i demoni e Satana. Così questo mondo sarà l'inferno e allora i figli di Dio e tutti i buoni (cioè gli eretici) saranno nel regno del Padre, dove avranno il bene senza il male e non desidereranno altro se non ciò che avranno e si scorderanno di tutto ciò che videro e che possederono in questo mondo»¹⁴⁶.

Nella predicazione catara la dottrina della reincarnazione e della salvezza era spiegata utilizzando l'*exemplum* di san Paolo. Pietro Mauri ricorda la narrazione che ne fece Belibasta:

«Vedete che san Paolo ebbe tredici tuniche e in alcune di esse egli era stato un uomo molto malvagio, perché perseguitava la Chiesa di Dio. Allora il Figlio di Dio gli disse: "Saulo, perché mi perseguiti così?". Detto ciò, il Figlio di Dio pose l'*entendement* nel suo cuore. Così Saulo gli

chiese di avere pietà di lui e il Figlio di Dio lo perdonò; da allora san Paolo ebbe l'*entendement* e divenne uomo santo. E come prima veniva chiamato Saulo, dopo fu chiamato Paolo [...]. Dunque astenetevi dal male e fate il bene. Vedete come è buona cosa fare il bene: san Paolo infatti era stato tanto malvagio, ma quando il Padre volle, lo attirò a sé: nessuno può salvarsi infatti se il Padre non lo attira a sé».

La rivelazione e la figura di Cristo

Anche nella religione catara è descritta la figura di un salvatore inviato dal Padre Santo per redimere l'umanità portando la conoscenza del Bene¹⁴⁷. La descrizione che Belibasta ci ha lasciato dell'invio di Cristo sulla terra è forse una tra le più immaginose nell'ambito di tutte le testimonianze catare¹⁴⁸.

Dopo la caduta degli angeli, il Padre Santo si addolorò molto alla vista dei seggi degli spiriti rimasti vuoti. Per poter far sì che gli spiriti tornassero al cielo, egli pensò di inviare come redentore uno degli spiriti rimasti in cielo che avesse superato una prova. In quattrocento anni scrisse un libro in cui veniva descritta ogni sorta di dolore, angoscia e tormento che l'uomo è costretto a subire nel corso della vita. Sottopose alla lettura di questo libro gli spiriti rimasti in cielo, promettendo che colui che fosse riuscito a sopportare tutte le pene descritte sarebbe diventato suo figlio¹⁴⁹. Molti spiriti si sottoposero alla lettura, ma, lette poche righe, cadevano a terra svenuti. Soltanto uno spirito, di nome Giovanni, lette alcune pagine, promise di portare a compimento tutte le fatiche¹⁵⁰. Giovanni fu mandato così sulla terra, dove assunse il nome di Cristo¹⁵¹, per vivere nelle pene e nei dolori.

Il dogma cataro sulla natura di Cristo non era univoco. Lo stesso Belibasta lo presenta come un angelo in una predica riportata da Sicre¹⁵² e come parte della Trinità divina nella deposizione di Giovanni Mauri:

«Sentii dall'eretico Guglielmo Belibasta che il Dio padre dei buoni spiriti, quando dovette venire sulla terra in-

carnandosi nella persona della Beata Maria, si divise in tre parti delle quali una era il Padre, che rimase in cielo, e due erano il Figlio e lo Spirito Santo che discesero sulla terra, mandati dal Padre, per sottrarre al diavolo il potere che egli aveva in questo mondo. Alla fine del mondo queste due parti di Dio, cioè il Figlio e lo Spirito Santo, si riuniranno con quella parte di Dio che è il Padre e solo da allora ci sarà un unico Dio e una sola persona. Allo stesso modo, prima che scendessero sulla terra, il figlio e lo Spirito santo erano una sola persona ed un unico Dio».¹⁵³

Il profeta Cristo -narra Belibasta nella deposizione di Sicre¹⁵⁴- nacque a Betlemme da Maria, la quale però fu incinta del bambino solo in apparenza¹⁵⁵. Fu battezzato da Giovanni e tentato da Satana¹⁵⁶; predicò ai discepoli e fu rinnegato da Pietro¹⁵⁷. Fu catturato dai "figli del diavolo" che lo derisero, lo torturarono e lo crocifissero¹⁵⁸.

Portati a termine i tormenti descritti nel libro, senza passare per la morte, tornò al Padre Santo che lo poté così nominare suo Figlio. Prima di tornare nuovamente sulla terra, chiese al Padre un dono per i suoi credenti, e ottenne di poter trasmettere loro il potere ricevuto dal Padre e di poter mantenere anche nei cieli i legami stretti sulla terra¹⁵⁹. Poté così tornare sulla terra. Apparso sotto forma di fuoco in casa di Simone Bariona, trasmise i doni ai suoi discepoli e li lasciò con le parole: «Io sono venuto nel mondo e il mondo non mi ha riconosciuto. Io non sono del mondo e il mondo non è mio, e chi è mio non è del mondo e chi è del mondo non è mio. Questo mondo è del maligno e del nemico di Dio, il re di questo mondo, e il re del mondo non ha niente a che fare con me»¹⁶⁰.

Secondo il catarismo radicale la figura di Cristo non fu quella di un uomo in carne e ossa, bensì quella di un essere spirituale o angelico¹⁶¹. Anche dalle prediche di Belibasta risulta che la vita di Cristo fu sola apparenza: egli non soffrì, non morì, non fu sepolto, se non in apparenza¹⁶². Così Cristo non fu nemmeno crocifisso¹⁶³ e tanto meno risorse¹⁶⁴. Tutta la sua vita fu pura apparenza: «Cristo

non mangiava e non beveva cibo né bevande - riferisce Sire - benché ai presenti sembrasse mangiare e bere, ma si nutriva della grazia dello Spirito Santo»¹⁶⁵. I miracoli che egli compì hanno assunto anche per Belibasta un significato puramente spirituale:

«Sentii da Guglielmo Belibasta - narra Pietro Mauri - che una donna andò dal Figlio di Dio, gli disse che sua figlia era indemoniata e gli chiese di andare a guarirla; il Figlio di Dio andò, pose la mano sulla testa della figlia e la guarì. Questa guarigione consistette soltanto nel fatto che l'anima di questa ragazza uscì dal corpo e si salvò: il Figlio di Dio infatti non liberava gli uomini dalle malattie del corpo, ma solo dai peccati, cioè dalla malattie dell'anima. Per questo il Figlio di Dio era un buon medico, perché conduceva le anime alla salvezza, così come facevano anche gli eretici»¹⁶⁶.

Dopo essere risorto, Cristo, secondo una predica di Belibasta riportata da Giovanni Mauri, si recò agli inferi e portò via tutte le anime dei giusti e dei peccatori verso il Paradiso¹⁶⁷. Quanto alla figura della Madonna, il catarismo distingue una Maria vissuta nella storia e una Maria mistica, simbolo della Chiesa¹⁶⁸. Belibasta ne parla considerando soltanto il suo aspetto simbolico e sottolinea che non fu la madre di Dio. Ma, anche in questo caso, egli materializza con spiccato realismo i concetti astratti della dottrina e, nel presentarla come l'allegoria della Chiesa, aggiunge che i credenti sono le sue gambe¹⁶⁹. Nei pochi passi in cui le dedica dello spazio non si astiene dall'utilizzare la sua figura per attaccare la chiesa e i fedeli cattolici che ne adorano le immagini¹⁷⁰.

Una predica: La Visione di Isaia

La teoria cosmologica e metafisica del catarismo traspare in un racconto oggetto di varie predicazioni di «perfetti», il volgarizzamento della *Visio Isaiae*.

La *Visio Isaiae*, uno scritto apocrifo del secolo II, ebbe gran diffusione presso i bogomili e i catari per certi suoi

tratti dualisti¹⁷¹. Essa dovette giungere nel Mezzogiorno francese in una versione latina (traduzione di una versione in antico bulgaro) proveniente dalla Lombardia. Pietro Autier la commentò nella città di Larnat all'inizio del secolo XIV, ma essa era già nota in Linguadoca nei primi decenni del secolo XIII¹⁷². Con ogni probabilità lo stesso Pietro Autier tradusse se non tutta, almeno parte della *Visio* dal latino al provenzale per diffonderla ai fedeli¹⁷³. Belibasta dovette infatti conoscere questa versione in occitano. Egli con ogni probabilità non la lesse, ma la sentì recitare, giacché in nessun passo delle deposizioni a lui relative si ricava che sia stato in grado di leggere e nemmeno che sia stato in possesso di un libro¹⁷⁴.

Belibasta ha lasciato due esposizioni della *Visione di Isaia*, una nella deposizione di Arnaldo Sicre¹⁷⁵ e l'altra nella deposizione di Pietro Mauri all'inquisitore di Aragona. Nel racconto la struttura dei sette cieli e la pace del regno del Dio buono sono mostrate a un fedele nel corso di una visione estatica. La conoscenza che egli ne trarrà costituirà il punto di forza per la diffusione della fede. Il testo della versione riferita da Pietro Mauri, più lunga e più dettagliata di quella riferita da Sicre, è il seguente¹⁷⁶:

«Nella notte di Natale, mi sembra, o forse in un'altra notte di quel periodo di feste, l'eretico predicò davanti a me, ad Arnaldo Baille (Sicre), a Raimonda e Bianca, per dimostrare come essi potevano mantenere la buona fede e la credenza. Disse che nella profezia del profeta Isaia si leggeva che un uomo buono, cioè eretico, a causa delle parole che aveva sentito da altri uomini buoni che si trovavano in disaccordo tra di loro e anche a causa di ciò che aveva letto sui libri, cominciò a dubitare della fede dei buoni uomini, cioè degli eretici, e si mise a leggere sui libri per sapere se era o meno in possesso della buona fede. Lesse per tre giorni e due notti e non si stancò, né dormì. Mentre leggeva venne un angelo del Padre Santo e gli chiese perché dubitasse della fede dei buoni uomini. Rispose che era per alcune cose che trovava sui libri, e perché i buoni uomini si trovavano in disaccordo tra di loro. Allora l'an-

gelo gli disse: "Non dubitare, ma sali sulle mie spalle!". L'uomo buono salì sulle spalle dell'angelo e l'angelo salì con lui fino al primo cielo. Là trovarono una folla di uomini molto felice e c'era un signore che predicava loro. L'uomo, avendolo visto, lo volle adorare, ma l'angelo gli disse: "Cosa intendi fare?". L'uomo rispose che voleva adorare il Padre. L'angelo gli disse che quello non era il Padre e che quelli erano gli spiriti che non avevano né bene né male, né lo avrebbero avuto fino al giorno del giudizio; essi avrebbero continuato a implorare il Padre per ottenere misericordia. Poi l'angelo portò l'uomo sulle spalle fino al secondo cielo. Là trovò una folla di uomini molto più bella di quella del primo cielo, che stava in pace; e c'era un signore sopra di loro che predicava. Il buon uomo volle adorare anche questo, ma gli fu proibito dall'angelo, il quale disse che quello non era il Padre. Alla stessa maniera fu portato al terzo, al quarto, al quinto, al sesto, al settimo cielo e tanto più salivano, tanto più bella era la folla delle persone ed esse avevano un signore sempre più splendente. L'uomo buono li voleva adorare tutti credendo che fossero il Padre e sempre ciò gli fu proibito dall'angelo, finché giunse al settimo cielo dove c'era il Padre Santo. Là c'era una grande luce, la folla era bellissima, tutti avevano corone che erano molto più splendenti del sole e tutte le folle dei sette cieli cantavano il cantico di Sion, ma quelli che erano più in alto cantavano molto meglio di tutti. Quel luogo era bellissimo e c'era abbondanza di ogni bene tanto che chi era là si dimenticava di ogni bene di questo mondo; c'erano anche gli angeli e tutti gli uomini e le donne buoni, cioè gli eretici.

«Riguardo alle donne, le anime degli uomini e delle donne non erano diverse tra di loro; era invece nelle carni degli uomini e delle donne che Satana, signore di questo mondo, aveva fatto delle differenze secondo la volontà del Padre Santo, le cui opere rimangono per sempre e non possono essere distrutte. Le opere di Satana, invece, il signore di questo mondo, vengono create e distrutte. Per questo le carni degli uomini e delle donne, che vengono

distrutte, sono opera di Satana; le anime invece sono opera del Padre Santo.

«Quando fu nel settimo cielo l'angelo disse all'uomo buono di adorare il Padre Santo, poiché quello era il Padre Santo del popolo di Israele, cioè degli eretici e l'uomo lo adorò. Dopo averlo adorato, l'uomo buono chiese al Padre Santo di rimanere là per il resto del suo tempo, ma il Padre Santo gli rispose di no, perché nessuna carne nata da corruzione poteva rimanere là; ma era opportuno che ritornasse al mondo e confortasse i suoi pargoli, "Poiché - disse - dove c'è un mio pargolo, io sarò con lui e anche dove ce ne saranno due e allo stesso modo se ce ne saranno tre". L'uomo chiese: "Padre Santo, come tornerò al mondo inferiore?". Il Padre Santo gli rispose: "Non chiamarmi Padre, perché non sono tuo Padre, dal momento che hai dubitato. Bisogna che tu scenda al mondo inferiore e là abbandoni la tunica, cioè il corpo concepito dall'impurità e allora, quando avrai abbandonato il corpo, la tua anima verrà qui."

«L'uomo era rimasto in cielo a lungo, ma a lui non pareva di avervi dimorato alcun tempo per il grande diletto che vi regnava. Poi l'angelo lo ricondusse al mondo inferiore. L'uomo predicò le cose che aveva visto e rinforzò e confortò l'eresia. Non rivelò e non seppe tuttavia tutte le cose che riguardavano la loro fede perché, come disse, nessuna persona da sola sa tutti i segreti di Dio, ma tutti gli uomini assieme sanno tutti i segreti di Dio»¹⁷⁷.

In entrambe le narrazioni il motivo che sta alla base del viaggio attraverso i sette cieli è il dubbio nato in seno al credente, che non è più certo di seguire la retta via della fede. Anche la traccia generale dei due racconti è la medesima.

Nel sermone riportato da Pietro Mauri la descrizione del settimo cielo è dedicata quasi interamente agli esseri animati che lo popolano: angeli, «buoni uomini», donne. A proposito della presenza di donne, Pietro riferisce un lungo brano dedicato alle anime degli uomini e delle donne. Anche nel caso della risposta del Padre Santo al fedele il sermone di Pietro si differenzia da quello di Arnaldo

Sicre per la maggiore lunghezza. Nella versione riportata da Sicre il Padre Santo risponde che il fedele non poteva rimanere in cielo «poiché la carne umana, nata dalla corruzione [...] doveva scendere alla terra delle tribolazioni e predicare quella fede che ormai conosceva»¹⁷⁸. Nella versione riferita da Pietro invece, si legge che l'uomo: «era opportuno che ritornasse al mondo e confortasse i suoi pargoli, "Poiché - disse - dove c'è un mio pargolo, io sarò con lui e anche dove ce ne saranno due allo stesso modo se ce ne saranno tre"»¹⁷⁹.

I maggiori approfondimenti del sermone riferito da Pietro, arricchito nel primo caso da una digressione sulla natura dell'anima, nel secondo caso da una citazione evangelica (Matteo, 18,20), non dipendono probabilmente da due diverse versioni fornite da Belibasta, né da due diversi riassunti della stessa versione fatti dagli inquisitori, né tantomeno devono essere imputati alle trascrizioni dei cancellieri¹⁸⁰. Probabilmente le differenze derivano dal diverso grado di apprendimento delle dottrine da parte dei due testimoni, Arnaldo Sicre e Pietro Mauri. La frequentazione di Belibasta e l'abitudine all'ascolto delle prediche anche di altri «perfetti» durarono una vita intera per Pietro Mauri e poco più di un anno per Arnaldo Sicre. Il diverso grado di coinvolgimento religioso dev'essere dunque la ragione del maggior spessore dottrinale del racconto di Pietro.

Anche la spiegazione della nascita di Cristo predicata da Belibasta e riferita da Sicre è presente nella *Visio Isaiae*: la Madonna non partorì il bambino, perché Cristo apparve al suo fianco dopo che lei lo ebbe portato in grembo¹⁸¹. È singolare però il fatto che questo particolare non derivi dalla versione della *Visio* che era diffusa in Provenza e in Catalogna. Stabilire come Belibasta sia venuto a conoscenza di questo particolare non è facile; un'ipotesi potrebbe essere, come suggerisce Delcor, che egli lo abbia tratto dal *Protovangelo di Giacomo*, un altro scritto apocrifo diffuso negli ambienti eretici in una versione latina¹⁸².

La polemica contro la Chiesa cattolica

La posizione del catarismo sulla figura di Cristo si inserisce all'interno di un'ampia polemica nei confronti di tutto il cattolicesimo ufficiale, che coinvolse, nei secoli XII, XIII e XIV molti movimenti riformisti sfociati poi spesso nell'eresia.

Come per la maggior parte di questi movimenti riformisti, anche il catarismo assunse la parola di Cristo come massima autorità. Il Nuovo Testamento (specialmente il Vangelo di Giovanni) e alcuni scritti apocriti come la *Visio Isaiae* sono stati le fonti principali anche per i sermoni di Belibasta¹⁸³. Oltre alle divergenze di dottrina già osservate sul terreno della cristologia, numerosi altri simboli della dottrina cattolica erano oggetto di aspre polemiche da parte dei catari sia assoluti, sia moderati¹⁸⁴. Tra questi uno dei più significativi è quello della croce e del segno di croce: in quanto strumento del martirio del Figlio di Dio, la croce non doveva essere oggetto di culto, ma doveva invece essere disprezzata e oltraggiata. Dalla deposizione di Sicre traiamo queste pesanti parole di Belibasta che, pur inserendosi perfettamente all'interno del pensiero cataro¹⁸⁵, si caratterizzano ancora una volta per la concretezza delle immagini ispirate a un mondo rurale fatto di bestie, di cibo e di fisicità:

«Lo sentii dire che odiava la croce e non voleva esprimerle alcuna riverenza, anzi, volentieri l'avrebbe infranta con la scure per farne del fuoco sotto la pentola. E spiegandone il motivo diceva: "Se un uomo appendesse tuo padre su un albero, tu ameresti forse quell'albero? Certo no! Anzi, lo odieresti, vederlo ti procurerebbe dolore e, se potessi, lo taglieresti. Allo stesso modo, poiché in croce fu messo il Figlio di Dio, non dobbiamo amare la croce, ma la dobbiamo odiare e spezzare, se possiamo". E per lo più quando passava vicino alle croci, l'eretico le colpiva col bastone che portava con sé e quando la croce era lontana, col bastone faceva come se la volesse colpire».¹⁸⁶

Alla stessa maniera veniva negato ogni valore anche al segno della croce e Belibasta, che fingeva di farlo, in verità

muoveva le mani sul volto come per scacciare le mosche¹⁸⁷. Egli sosteneva che il segno della croce non era il segno di Dio, perché il vero segno di Dio era: «Benedite, *senher* vi benedica»¹⁸⁸.

Così come non veniva prestata alcuna fede ai miracoli compiuti da Cristo, altrettanto falsi venivano ritenuti quelli che la Chiesa cattolica diceva realizzati da immagini di santi¹⁸⁹. Santi e immagini venerate dalla Chiesa erano ritenute idoli¹⁹⁰ e solo la falsità e l'ipocrisia dei chierici cattolici volevano far credere alla loro capacità di compiere miracoli:

«I chierici - predica Belibasta di fronte a Pietro Mauri - fanno costruire al popolo belle chiese e le fanno anche dipingere con immagini, ma loro non vogliono pagare nulla. Queste sono tutte cose che non valgono nulla, anzi queste immagini sono idoli.» Sentii anche dire da Guglielmo Belibasta che il Figlio di Dio aveva detto: «Figlioli miei, non dovete credere a quelli che vanno con cappe profonde e urlano e gridano in mezzo alle strade e tra i loro idoli; essi credono che io li esaudisca per il loro clamore. Ma io mi allontano da loro perché essi non sono nella verità e nella giustizia. Voi altri figlioli miei entrate invece nelle vostre camere e là pregatemi e io vi ascolterò e vi esaudirò e sarò con voi poiché voi siete nella verità e nella giustizia. E tutti quelli che sono nella verità e nella giustizia saranno salvi»¹⁹¹.

Le campane, per tradizione catara considerate le trombe del demonio¹⁹², erano paragonate da Belibasta alle corna. Come riferisce Pietro Mauri, quando suonavano, egli, che le considerava segnali malvagi e le riteneva portatrici di sciagure¹⁹³, usava l'espressione «es cornabat»¹⁹⁴, tratta evidentemente dal patrimonio di immagini animalesche a cui egli tanto spesso attingeva.

Ma il fulcro attorno a cui si muoveva tutta la polemica contro la Chiesa cattolica era costituito dalla critica alla condotta di vita di preti, vescovi e frati predicatori e minori. La personalità di Belibasta si accende in questi casi

dando vita a prediche ricche di paragoni molto efficaci: la Chiesa cattolica è considerata malvagia, i suoi membri definiti farisei o *lobasses*, lupi¹⁹⁵ e il papa ritenuto veramente *papa* perché tutto si pappa¹⁹⁶. L'argomento centrale della polemica era costituito dall'avidità¹⁹⁷. I «buoni uomini» sono onesti e poveri, predica Belibasta, e, anche in caso di necessità, si guardano dall'impossessarsi del denaro altrui. Vescovi, preti e frati invece sono avidi e non esitano ad accumulare denaro, estorcendolo anche con l'inganno e col peccato¹⁹⁸. Una delle maniere per accumulare denaro che Belibasta riteneva più subdole e false era la vendita di indulgenze:

«Voi vedete che un chierico va dal papa (che è veramente un papa perché tutto si pappa), gli dà dieci o venti libbre e riceve da lui una grande carta con un sigillo, in base alla quale chiunque gli dia un denaro o un obolo, avrà centoquaranta giorni di indulgenza. Con questa carta va per il mondo, inganna e froda le persone, cosicché, se le indulgenze valessero e se i giorni fossero piccole pietre, nel caso che qualcuno mettesse nella sua borsa dieci denari e li desse a un chierico obolo per obolo, avrebbe più indulgenze di quante pietre ci possono stare in un grande sacco. Deridendo le indulgenze diceva: "Per Dio, per Dio, date un obolo e io vi darò mille perdoni"»¹⁹⁹.

E, dopo che Pietro Mauri aveva dato dodici soldi di Barcellona a un questore del ricovero di Roncisvalle, l'eretico rimproverò l'amico dicendo: «O Pietro, hai perso i denari! Era meglio che li avessimo spesi in pesci!»²⁰⁰. Oltre che bramosi di denaro i preti cattolici erano ritenuti anche colpevoli di peccati di gola e peccati carnali. Il digiuno dei cattolici era paragonato da Belibasta a quello dei lupi²⁰¹: il digiuno del venerdì e della quaresima era ritenuto ipocrita e comunque peccaminoso²⁰² in confronto al digiuno dei «perfetti» catari. Lo stesso valeva per il sesso: per Belibasta se i preti trovavano donne consenzienti non esitavano ad unirsi a loro carnalmente²⁰³. Anche la pratica delle preghiere per Belibasta testimoniava questo distacco

tra la Chiesa dei «buoni uomini» e la Chiesa cattolica. «Il montone bela perché non sa parlare» sentenza il «perfetto» - pastore ad Arnaldo Sicre che pronuncia il Padre nostro e l'Ave Maria²⁰⁴. Solo chi era nella verità poteva recitare il Padre nostro; commetteva peccato chi lo recitava e viveva mangiando carni e andando a letto con le donne²⁰⁵. L'Ave Maria dal canto suo non valeva nulla perché era ritenuta pura invenzione dei cappellani²⁰⁶.

La polemica contro la Chiesa cattolica si estendeva anche ai sacramenti, che erano ritenuti privi di alcun valore. La dottrina catara negava valore al battesimo della Chiesa romana che veniva praticato da sacerdoti dalla condotta morale riprovevole a bambini incoscienti e privi di volontà²⁰⁷. Anche per Belibasta il battesimo non aveva alcun valore²⁰⁸: secondo l'insegnamento evangelico, Cristo fu infatti battezzato secondo la propria volontà quando era un uomo maturo²⁰⁹. In una predica tenuta alla presenza di Pietro Mauri, egli dice che:

«il battesimo che viene dato dai sacerdoti²¹⁰ non vale niente, perché i sacerdoti fanno battezzare i bambini che sono nell'età da non poter promettere niente e nemmeno da poter rispondere al parroco di qualcosa su cui vengono interrogati; e ogni cosa che viene fatta loro, non piace e piangono. Ciò accade perché il battesimo fatto in acqua non giova agli uomini (poiché l'acqua non ha la virtù di salvare l'anima, ma solo la fede salva l'anima). E questo battesimo fatto in acqua non è il battesimo che Dio aveva istituito, perché quello viene dato all'uomo dopo che egli è giunto all'età del discernimento e in particolare dopo i vent'anni quando ormai sa discernere tra il bene e il male ed è educato alla fede e promette di mantenerla»²¹¹.

Anche riguardo all'eucaristia, gli argomenti di contrasto presenti nelle prediche di Belibasta si inserivano nel quadro della tradizione²¹². Alcuni erano delle confutazioni logiche arricchite come sempre da paragoni tratti dal mondo materiale quotidiano: quello che viene chiamato

corpo di Cristo - predicava il «perfetto» - non è altro che pane e vino; se il pane che quotidianamente viene mangiato in Chiesa fosse il corpo di Cristo, esso dovrebbe essere stato grande come una montagna, e anche allora i sacerdoti e i chierici se lo sarebbero ormai mangiato tutto²¹³. Se fosse il corpo di Cristo, inoltre, Dio non permetterebbe che venisse mangiato e quindi posto in un luogo tanto vile come il ventre dell'uomo²¹⁴.

Alle argomentazioni logiche Belibasta ne aggiungeva altre che facevano appello alle sacre Scritture: «dopo che Cristo sembrò essere risorto dai morti, disse ai suoi apostoli che da allora non era più nelle mani dei peccatori e che gli occhi carnali non lo vedevano più; per questo il corpo di Cristo non è nelle mani dei sacerdoti e non può essere visto da occhi carnali»²¹⁵.

Nonostante questo però Belibasta doveva fingere di accettare il sacramento dell'eucaristia, per confondersi tra i cattolici: egli, ricorda Pietro Mauri «piegava le ginocchia e abbassava il cappuccio quando veniva consacrato il corpo di Cristo in chiesa. Mi sembra però - continua - che guardasse poco o raramente il corpo di Cristo durante l'elevazione. Quando il corpo di Cristo veniva portato davanti a casa per comunicare i malati, l'eretico usciva fino all'uscio di casa sua e faceva la riverenza abbassando il cappuccio»²¹⁶.

Anche il matrimonio celebrato dai cattolici non veniva accettato dai catari²¹⁷, dal momento che l'unico matrimonio che era ritenuto valido era quello tra l'anima e lo spirito. L'unione carnale tra l'uomo e la donna era ritenuta anche da Belibasta un peccato, nonostante avvenisse all'interno del matrimonio²¹⁸. Di conseguenza lo scioglimento del matrimonio era una pratica lecita, come riferisce Pietro Mauri: «Quando gli eretici venivano ereticati, abbandonavano totalmente le loro mogli; così il matrimonio secondo loro poteva essere sciolto dagli uomini, poiché, come sentii dagli eretici, il matrimonio carnale non era una cosa stabile, non valeva nulla e non era opera del Dio buono, ma del Dio malvagio»²¹⁹. Se ai «perfetti» il matrimonio era assolutamente vietato, i fedeli erano invece

invitati a sposarsi tra di loro in maniera da poter continuare a professare la loro fede senza doversi nascondere agli occhi del coniuge²²⁰.

La condotta dei sacerdoti cattolici toglieva ogni valore ai sacramenti della confessione e dell'estrema unzione²²¹. I predicatori del tempo, come emerge dai discorsi di Pietro Mauri, sentenziavano con parole di notevole veemenza e con efficaci paragoni animaleschi che «la confessione dei peccati fatta dai sacerdoti non vale nulla perché i sacerdoti hanno le loro puttane; chi si confessa da un sacerdote è come un montone che si confessa da un lupo, poiché come il lupo sgozzerebbe il montone, così i sacerdoti ci vogliono mangiare morti o vivi»²²².

Dopo aver illustrato la pratica del ricevimento dei moribondi da parte dei «perfetti», e aver sottolineato la necessità di praticare il digiuno e la preghiera, Belibasta polemizzava contro i frati predicatori e minori «i quali, dopo che viene portato loro un morto, o qualcuno si rimette a loro, fanno le loro lamentazioni. Ma credete che l'anima del morto vada in paradiso grazie ai loro lamenti? No, e dopo che li hanno seppelliti si mettono a tavola»²²³.

Così come i fondamenti della fede cattolica non avevano per i catari alcuna validità, a maggior ragione non veniva dato alcun peso alla scomunica lanciata contro di loro dalla Chiesa cattolica²²⁴.

La Chiesa catara e i riti

Per i fedeli del catarismo la parentela carnale tra gli uomini non rivestiva alcun valore. Ciò che contava era la fratellanza tra «perfetti» e fedeli. Pietro Mauri, esponendo la dottrina di Belibasta, riferisce «che gli eretici non apprezzano e non reputano consanguineità o affinità ciò che è ritenuto tale dagli uomini in base ai corpi, poiché quella non è nulla, giacché tutti i corpi sono di pura terra. Stimano invece vera parentela solo l'unione secondo lo spirito, che avviene grazie all'*entendensa*»²²⁵. Da questo principio di fratellanza dipendeva l'uguaglianza di tutti i membri della chiesa, cioè di tutti i «perfetti»²²⁶.

Della Chiesa catara, strutturata secondo la tradizione nei gradi di *consolato* (o «perfetto»)²²⁷, diacono, vescovo e papa²²⁸, Belibasta descrive le figure del papa e del diacono. Ricordando l'epoca in cui la setta catara aveva un papa, egli sottolinea che il suo potere era lo stesso che Cristo aveva trasmesso a san Pietro, e consisteva nel fatto «che rimanesse legato anche nei cieli ciò che era stato legato sulla terra e che fosse sciolto nei cieli ciò che era stato sciolto sulla terra»²²⁹. In un altro passo Belibasta illustra il ruolo svolto dal diacono: nominato dai «perfetti» egli «ha potestà di sciogliere i dubbi che nascono tra di loro e di correggere coloro che sbagliano, di ereticare nuovamente gli eretici vestiti che sono decaduti dalla loro condizione». Un diacono, secondo le parole del «perfetto» si trovava da quelle parti all'epoca in cui egli predicava²³⁰. Come i predicatori successivi ai fratelli Autier²³¹, anche la cerchia dei discepoli di Belibasta identificava i «perfetti» con la chiesa stessa, e infatti usava il termine Chiesa per indicare l'eretico che aveva ricevuto il battesimo cataro o *consolament*²³². In molti passi tratti dalle sue prediche, Belibasta mette a confronto il sacramento del battesimo cattolico e quello eretico in termini come questo:

«Sentii dall'eretico - riferisce Giovanni Mauri - che il battesimo dato nella Chiesa cattolica dai cappellani non vale niente per conseguire la salute o la salvezza delle anime, sia che venga dato ai bambini, sia agli adulti; per la salvezza vale solo il battesimo dato dagli eretici. [...] Le anime di tutti i bambini, battezzati e non, moriranno se non andranno di corpo in corpo fino a entrare nel corpo di un eretico in cui si salveranno (come diceva Guglielma Mauri) o rinasciranno e verranno battezzati in maniera ereticale»²³³.

Con il *consolament* l'eretico riceveva in sé lo Spirito Santo. Questo faceva sì che un peccato commesso contro un eretico si identificasse con un peccato commesso contro lo Spirito Santo²³⁴.

Anche per l'ultimo «perfetto» cataro, così come per tutti gli eretici che lo precedettero, la preghiera era un dove-

re imprescindibile: egli si svegliava sei volte nella notte per pregare²³⁵ e quando si trovava a dover dormire nello stesso letto con altre persone, si collocava sempre da un lato, per potersi alzare senza recare disturbo²³⁶. Come si è già visto, soltanto al «perfetto» spettava di pronunciare il Padre nostro²³⁷. Né i fedeli, né tantomeno i cattolici potevano recitarlo senza commettere peccato²³⁸. Delle preghiere pronunciate da Belibasta possediamo solamente il passo in cui egli insegnava ai suoi fedeli a recitare le seguenti parole: «Il Signore Iddio, che ha guidato i re Melchiorre, Baldassarre e Gaspare quando vennero ad adorarlo in oriente, mi guidi, così come ha guidato loro!»²³⁹.

Dalla deposizione di Pietro Mauri conosciamo invece nel dettaglio le pratiche rituali che accompagnavano le preghiere di Belibasta. Egli ci descrive due sue maniere di pregare. In un caso il «perfetto» si isolava dai fedeli e, girando in maniera da formare un circolo, alzava gli occhi al cielo, inchinava il capo per tre volte, poi piegava le gambe, poneva le mani a terra, abbassava la testa fin quasi a toccare terra con la bocca, si rialzava e tornava dai suoi fedeli dicendo: «Dio vi benedica», e i fedeli rivolgendosi a lui, rispondevano: «Benedite, *senher*»²⁴⁰.

In un altro caso, specifico del momento che precedeva il sonno, il «perfetto», indossata una tunica, piegava le ginocchia a terra, appoggiava le sue mani su un banco, inclinava il capo e ripeteva più volte queste genuflessioni²⁴¹. Il «perfetto» pregava per portare alla fede i non credenti, ma soprattutto per i propri fedeli²⁴² a cui trasmetteva i precetti fondamentali dei Vangeli. Ai suoi fedeli Belibasta recitava a memoria la parabola dei talenti e quella del padrone che pagava alla stessa maniera gli operai reclutati ad ore diverse²⁴³.

I credenti avevano l'obbligo di stare sempre vicini al «perfetto» e dovevano evitare di accompagnarsi con persone estranee alla fede catara²⁴⁴. Erano i fedeli a provvedere in gran parte al fabbisogno dei loro maestri, anche se, soprattutto nella fase tarda del catarismo, molti «perfetti», tra cui anche Belibasta, erano costretti a lavorare non solo

per adempiere a un precetto di vita evangelica, ma anche per garantirsi il proprio sostentamento²⁴⁵. Essi si salutavano tra di loro e salutavano i loro maestri con il rito del *melhorament*, o reverenza, un segno di rispetto e contemporaneamente una richiesta di benedizione al «perfetto»²⁴⁶. Pietro Mauri, che descrive questo rito in diverse occasioni, spiega:

«E allora io, flettendo le ginocchia e ponendo le mani per terra o sopra una panca, inclinando il capo a terra, adorai tre volte l'eretico dicendo ogni volta: "Benedite, buon cristiano, la benedizione di Dio e la vostra"; e lui, di risposta: "Abbiatela da Dio e da noi." Poi io mi alzai, e, abbracciando l'eretico inclina i capo su una delle sue spalle due volte e una volta sull'altra e lo baciai sulla bocca; e mentre inclinavo il capo verso una spalla, dicevo: "Benedite" e quando lo baciavo aggiungevo: "Buon cristiano, pregate Dio per noi" e l'eretico rispondeva: "Dio Padre sia pregato, vi faccia buon cristiano e vi conduca a buon fine"»²⁴⁷.

A questa descrizione, che presenta tutti gli elementi fondamentali del rituale (la posizione del fedele, i tre baci sulle mani appoggiate a terra o su una panca, le parole pronunciate dal fedele e dal «perfetto»)²⁴⁸, Pietro Mauri fa seguire senza soluzione di continuità, a dimostrazione che i due riti erano andati col tempo a fondersi²⁴⁹, il rito delle *caretas* o bacio di pace o di carità. Delle *caretas* sono rispettati i tre baci sulle guance, il bacio sulla bocca e le formule verbali che seguono perfettamente la tradizione²⁵⁰.

Dalle testimonianze relative a Belibasta si desume che questo importante saluto rituale veniva fatto solo tra persone fidate e mai di fronte a estranei o a persone non bene conosciute²⁵¹. Tra i fedeli era ritenuto però obbligatorio: il fatto che Arnaldo Sicre non avesse salutato Belibasta con il rito del *melhorament* fece inizialmente dubitare di lui²⁵². Dalla testimonianza di Giovanni Mauri sappiamo che, secondo una pratica diffusa soltanto nella fase tarda del catarismo²⁵³, Belibasta aveva conferito al *melhorament* un valore pari a quello del ricevimento dei moribondi:

«Sentii dall'eretico che gli spiriti umani che in questo mondo furono eretici vestiti o vennero ereticati in fin di vita o fecero la reverenza ai «perfetti» (e anche se in fin di vita non sono ereticati da un eretico terreno, tuttavia essi possiedono un eretico spirituale, cioè un angelo, che li eretica dopo la morte), dopo la morte dei loro corpi, in tre giorni entrano nel paradiso terrestre [...]»²⁵⁴.

La formula *Benedite senher* presente nel *melhorament* compariva anche nel rito della benedizione del pane. Belibasta, pur eseguendo il rito attenendosi alle pratiche e alle formule tradizionali, lo arricchì di nuovi significati di natura quasi magica²⁵⁵. Egli si atteneva alle pratiche tradizionali e compiva la benedizione solamente alla presenza di persone ben conosciute²⁵⁶:

«Quando ormai era notte, - narra Arnaldo Sicre - tornai in quella casa per cenare. Quando tutte le persone furono riunite, fu preparata la tavola e vi fu posto sopra il pane. L'eretico prese un panno, ne mise una parte sulla sua spalla sinistra, con la mano destra nuda prese un pezzo di pane dalla tavola, lo avvolse nel panno e lo tenne tutto avvolto vicino al suo petto, così da non toccarlo con la mano nuda. Stando in piedi come i presenti, diceva alcune parole sottovoce che nessuno poteva udire. Rimasto così il tempo di recitare due Padre nostri, tirò fuori il suo coltello e tagliò il pane per lungo, da una parte all'altra in tante parti o porzioni quante erano le persone presenti. Poi si sedette e dopo di lui si sedettero gli altri in ordine: colui che era stato il primo a credere si sedette per primo, dopo di lui si sedette colui che aveva creduto per secondo e così in ordine. Allora l'eretico diede il primo pezzo di pane a quello che aveva creduto per primo e quando questo ricevette il pezzo, disse: "Benedite, *Senher*" e l'eretico rispose: "Dio vi benedica." Allo stesso modo fu fatto col secondo pezzo di pane, che diede a quello che credette per secondo e così avanti fino a me che ero l'ultimo dei credenti e che allo stesso modo dissi all'eretico: "Benedite", così come anche gli altri

avevano detto. Guglielma mi disse allora che quel pane era benedetto e noi lo mangiammo prima di ogni altra cosa. Quando mettevamo in bocca per la prima volta questo pane, dicevamo: "Benedite, *Senher*" e l'eretico rispondeva: "Dio vi benedica"»²⁵⁷.

Ma il valore simbolico assunto dal pane benedetto per Belibasta e per i catari di Catalogna era di gran lunga superiore a quello dell'ostia consacrata²⁵⁸: secondo loro ne bastava un solo boccone per sortire l'effetto di una grande pagnotta e le sue virtù quasi magiche si protraevano per un mese intero²⁵⁹. Il suo effetto era considerato tanto straordinario, che a volte i fedeli lo conservavano come una reliquia²⁶⁰.

Dalle testimonianze su Belibasta non possiamo conoscere il rituale da lui praticato per il rito del ricevimento dei moribondi. Sappiamo però che egli raccomandava ai suoi fedeli di avere sempre accanto a sé in caso di malattia un «perfetto» che potesse consolarli e assolverli dai peccati. L'assenza dell'eretico al capezzale del malato non doveva comunque spaventare, poiché come predica Belibasta testimoniando un particolare della dottrina non altrimenti attestato, chi non poteva essere visitato da «*signori terreni*», avrebbe avuto comunque accanto a sé dei «*signori spirituali*»²⁶¹. Questa innovazione dottrinale si può giustificare pensando al basso numero di «perfetti» di cui disponeva la Chiesa catara del tardo periodo. Di fronte alla carenza di eretici, Belibasta, con il suo solito pratico senso dell'adattamento, inventò la maniera di tranquillizzare i fedeli garantendo loro delle presenze spirituali in grado di assolvere al medesimo compito dei «perfetti terreni».

Chi veniva ricevuto in fin di vita dal «perfetto» avrebbe ottenuto la salvezza²⁶² e dopo la sua morte quarantotto angeli ne avrebbero portato l'anima in paradiso²⁶³. L'anima avrebbe impiegato tre giorni prima di entrare in paradiso; durante questi giorni il «perfetto» pregava e digiunava²⁶⁴. Belibasta rimproverava i fedeli che approfittavano del ricevimento in fin di vita per darsi alle dissolutezze: il

peccatore, secondo Belibasta, era comunque uno spirito maligno, che si sarebbe dovuto reincarnare ancora, per potersi salvare²⁶⁵.

Il rito del ricevimento dei moribondi prevedeva un periodo di digiuno del malato a scopi purificatori: l'*endura*. Come osserva Duvernoy²⁶⁶, da quando il catarismo scese tra gli strati più umili della popolazione, spesso toccate dal flagello della fame, l'*endura* fu vissuta dai fedeli più come una sorta di punizione o di paurosa tortura che non come rito sacro²⁶⁷. Lo stesso Belibasta presentava questa pratica come dolorosa ma necessaria punizione a cui sottoporsi per espiare i peccati delle vite precedenti²⁶⁸.

Il sacramento della confessione, che non era riconosciuto dal catarismo, veniva sostituito, secondo la narrazione di Belibasta, con un rito di purificazione del fedele al suo ingresso nella setta. Quando un fedele veniva accolto nella comunità, il «perfetto» leggeva su un libro delle formule con cui lo assolveva dai suoi peccati e lo rendeva degno di entrare in paradiso²⁶⁹. Questo rito viene descritto da Belibasta a Pietro Mauri, ma non risulta che sia mai stato messo in pratica dall'ultimo «perfetto» cataro. Nessuno dei suoi fedeli ci testimonia infatti che egli utilizzasse un libro per le sue preghiere o le sue pratiche rituali e la storia della sua educazione religiosa ci fa supporre che non sapesse nemmeno leggere²⁷⁰.

Pietro Mauri descrive invece nel dettaglio il rito del matrimonio celebrato da Belibasta tra lui e Raimonda. Le parole pronunciate dal «perfetto» in quell'occasione furono: «Possa essere una buona cosa, se Dio vuole, che voi Pietro e voi Raimonda vi uniate per avere figli e figlie e che vi promettiate l'un l'altra che nella salute e nella malattia non vi abbandonerete». A queste parole gli sposi risposero di sì, e il matrimonio fu concluso²⁷¹.

La mancanza delle parole «Io ti prendo in moglie; io ti prendo per marito» e la stessa concisione della cerimonia, secondo Pietro sono dovute al fatto che al matrimonio non veniva conferito valore alcuno, in quanto, come si è visto, l'unione tra due esseri umani era ritenuta pec-

cato, sia che essa avvenisse tra persone sposate, sia che avvenisse tra sconosciuti²⁷².

La morale catara predicata da Belibasta

Un precetto evangelico sta alla base del concetto di peccato per i catari: «Chi pecca contro il Padre - predica anche Belibasta - sarà perdonato, chi pecca contro il Figlio anche, ma chi pecca contro lo Spirito Santo non verrà perdonato, né in questo mondo, né nel prossimo, e non avrà pace, né quiete alcuna»²⁷³.

Per il fedele il peccato più grave era quello commesso contro lo Spirito Santo, cioè contro il «perfetto» che ne era ritenuto la materializzazione sulla terra. Ogni altra azione che poneva il fedele a contatto con la materia, cioè con il male, era ritenuta disdicevole, ma assolvibile prima della morte con il ricevimento e l'assoluzione da parte del maestro. Il contatto con la materia invece costituiva un peccato gravissimo per i «perfetti»²⁷⁴: esso poteva essere assolto solo con la purificazione dell'*endura*. Secondo le parole di Belibasta, si salva soltanto chi «sta nella verità e nella giustizia, chi non giace con le donne e non mangia carni e, se dirà una parola non vera si asterrà o digiunerà per nove giorni (così da non mangiare in questi nove giorni che tre volte: una al terzo giorno, una al sesto e una al nono) e non assumerà se non pane e acqua. E questo lo fa per salvare l'anima sua»²⁷⁵.

Dalle sue prediche si desume che l'obbligo morale più importante per il «perfetto» era quello di astenersi dai rapporti sessuali. La sua esperienza di vita, da questo punto di vista alquanto contraddittoria, lo portava a oscillare tra fasi di condanna molto accesa a fasi di maggiore tolleranza²⁷⁶. In alcuni passi la sua ammonizione è molto ferma e sostenuta da motivazioni di natura metafisica: «Lo sentii dire che bisognava che nessun uomo si unisse carnalmente a una donna e voleva che non nascessero figli o figlie perché, come diceva, in breve tempo tutta la creatura di Dio sarebbe stata radunata, cosa che lui desiderava molto»²⁷⁷. In un passo egli usa addirittura una delle espressioni più forti che sia-

no state mai documentate nel catarismo: «Quando uno conosce carnalmente una donna, la puzza del suo peccato sale fino alla volta del cielo e si estende per tutto il mondo»²⁷⁸.

In altri momenti invece le sue parole sono più accomodanti:

«È uguale peccato - predica a Pietro Mauri - fare l'amore con la propria moglie, con una concubina o con una prostituta. [...] È meglio che l'uomo si limiti ad una donna sicura piuttosto che andare con diverse e puttaneggiare con loro, cioè avere da loro dei bastardi. Quando un uomo si imbatte in una donna sicura, questa lo aiuta a tenere una buona casa, ma quando va con diverse, qualcuna di loro gli ruba o gli sottrae ciò che può e così lui va in rovina. Riguardo alle proprie mogli o alle parenti, [...] è cosa malvagia e negativa andare con loro e conoscerle carnalmente, e gli stessi eretici insegnano ai credenti a non farlo. Ma molti credenti lo fanno ugualmente, e non temono nemmeno di fare alcuna turpitudine, in quanto confidano di essere ricevuti in fin di vita dagli eretici e, una volta assolti da tutti i peccati, di essere salvati»²⁷⁹.

Il precetto di non uccidere, di matrice evangelica²⁸⁰, trovava nel catarismo nuove giustificazioni motivate dalla teoria della metempsicosi²⁸¹: «Sentii da Guglielmo Belibasta - testimonia Pietro Mauri - che uccidere un qualunque animale è peccato, eccetto i topi, i serpenti, le rospi e altri animali simili, per il fatto che in questi animali sono incorporate le anime umane»²⁸².

Dal precetto di non uccidere dipendeva l'obbligo per il «perfetto» di astenersi dal mangiare qualunque animale che fosse originato da un atto sessuale e che fosse quindi una possibile tunica per uno spirito incarnato²⁸³. Gli erano vietate perciò le carni, ma anche il latte, il formaggio, le uova: cibarsi di questi alimenti vanificava il *consolament* e comportava la necessità di praticare una severa penitenza. Belibasta scelse per questi nutrimenti il termine di *feresa*, cioè cosa ferina, bestiale²⁸⁴. Al «perfetto» era concesso in-

vece di mangiare il pesce, animale ritenuto privo di spirito, poiché non concepito attraverso l'atto sessuale, «poiché gli spiriti non entrano nei pesci, visto che i pesci non vengono concepiti o generati nel ventre della madre, ma nascono nell'acqua»²⁸⁵.

Anche le motivazioni portate da Belibasta in merito al precetto di non mangiare carni provenivano in parte dal Vangelo. Come è attestato nel catarismo di area pirenaica dall'inizio del secolo XIV²⁸⁶, anche l'ultimo «perfetto» affermava che era stato Cristo a predicare che l'unica carne consentita era quella del pesce. Arnaldo Sicre ricorda: «potevano mangiare carne di pesci e non di altri animali, poiché il Figlio di Dio disse che: "Tre sono le specie della carne: le carni umane, quelle delle bestie e quelle dei pesci, e i miei pargoli non mangino altro che le carni dei pesci". Lui e i suoi, come disse, erano suoi pargoli e per questo potevano mangiare solo carni di pesci»²⁸⁷, e disse ancora ai suoi discepoli: «Amici miei e figlioli, vi sono tre carni e voi non ne mangiate che una, cioè la carne dell'acqua che nasce senza peccato e corruzione»²⁸⁸.

In polemica con gli insegnamenti della Chiesa cattolica, Belibasta osservava che il divieto di cibarsi di carne non valeva per un solo giorno in settimana, come invece predicava il cattolicesimo, bensì per tutti e sette²⁸⁹. Nel caso avesse dovuto toccare la carne, il «perfetto» si lavava tre volte prima di toccare altri cibi²⁹⁰ e, per evitare il contatto, egli non accettava nemmeno di sedere accanto a chi mangiava carne²⁹¹. La pratica di nutrirsi per lo più di pesce veniva rispettata da Belibasta con attenta devozione²⁹² ma anche con molta prudenza: in presenza di persone non bene conosciute, egli in un'occasione finse di mangiare carne, prendendola con le mani, ma in verità non la mangiò, né la toccò, perché prima di mettersi a tavola aveva provveduto a nascondere del pesce in mezzo al suo pezzo di pane, e mangiò quello²⁹³.

Ai «perfetti» spettavano nel corso dell'anno più quaresime²⁹⁴, che, secondo quanto riportato da Pietro Mauri, erano così distribuite: «...quando non lavorano molto, in

ogni tempo gli eretici devono digiunare, e specialmente in tre quaresime. Di queste una comincia circa alla festa di san Martino invernale e dura fino a Natale; la seconda è quella comune e la terza comincia a Pentecoste e dura fino al giorno della nascita di san Giovanni Battista»²⁹⁵. Durante questi periodi i «perfetti» si dovevano cibare soltanto una volta al giorno di pane, acqua e poco vino annacquato. Considerata però la necessità di lavorare, essi potevano trasgredire in parte queste regole, dispensandosi a vicenda dall'obbligo imposto e concedendosi di aumentare il numero dei pasti²⁹⁶.

Il digiuno assoluto era praticato dai «perfetti» anche in caso di cattura²⁹⁷: arrestato a Tirvia «l'eretico si mise in *enda* - dichiara Arnaldo Sicre. Temendo che morisse, gli dissi che mi pentivo di averlo fatto arrestare e che l'avrei liberato dal carcere. In seguito a ciò l'eretico mangiò e fu condotto a Castelbon»²⁹⁸.

È ancora il Vangelo (Matteo, 5,34-36) che prescrive il divieto di giurare e di mentire²⁹⁹. Belibasta ammoniva in questa maniera contro il giuramento: «l'uomo non deve giurare sulla testa, perché non è sua, né sul cielo o sulla terra, perché non gli appartengono»³⁰⁰. La condotta dei «perfetti» anche in questo caso doveva essere molto più rigorosa di quella dei credenti. Come predica Belibasta davanti a Pietro Mauri, infatti: «i buoni uomini conducono la vita degli apostoli e perciò non devono giurare. Ma gli altri uomini, che sono nel peccato, se giurano quando non possono fare altrimenti, non peccano tanto come se lo facessero i buoni uomini. E se anche giurano, essi possono essere perdonati facilmente»³⁰¹. I fedeli che a esempio erano costretti a spergiurare e a mentire al fine di non tradire altri eretici venivano perdonati, perché era ritenuto un peccato più grave per i credenti non mentire, e quindi svelare i segreti della setta tradendo i «perfetti», che non mentire al fine di salvarli³⁰².

Le scelte e la condotta di vita di Guglielmo Belibasta inducono a supporre che a fare intraprendere all'ultimo

«perfetto» cataro la strada del Bene sia stata non solo la fede, ma anche la necessità e l'opportunismo. Proveniva da una famiglia eretica e forse avrebbe comunque seguito i suoi compatrioti nella fuga verso la Catalogna per stare al riparo dalla persecuzione. Certo è però che la situazione religiosa del periodo lo favorì, consentendogli di evitare di espiare la pena per l'omicidio commesso: i predicatori erano in numero limitato, il «perfetto» che lo salvò forse lo indusse a farsi ereticare ed egli accettò, sebbene l'istruzione fosse minima e la vocazione poca. I privilegi non sarebbero stati molti, ma nemmeno pochissimi: sarebbe stato circondato da un gruppo di fedeli che gli sarebbero venuti incontro con aiuti economici e che sarebbero stati pronti a proteggere lui prima di chiunque altro in caso di pericolo.

Benché non del tutto ingenui, i fedeli erano inoltre disposti a tollerare certe sue scelte e certi lati del suo carattere non sempre encomiabili: accettavano che mantenesse l'amore per i piaceri della carne e del denaro, purché fosse vicino a loro e li salvasse in punto di morte. Accettavano anche che non predicasse con la grazia dei suoi predecessori, purché rievocasse loro il messaggio religioso.

E il messaggio religioso lo sapeva rievocare, magari con poca eleganza, certo però con la fantasia, il realismo, la concretezza, la rabbia, se necessario, che i diversi argomenti richiedevano.

Seppe dare ai miti catari dell'origine del mondo e del destino dell'uomo una veste più quotidiana e più concreta, caratterizzando i racconti con particolari inediti e curiosi. Le immagini che utilizzava derivano per lo più da un patrimonio di gesti e di espressioni proprio del mondo rurale in cui viveva e predicava. Destinò le prediche ai pastori e le adeguò nell'esposizione al loro mondo: paragoni con animali, figure sacre rese uomini in carne e ossa, spesso dal carattere impulsivo, invettive con parole crude ricche di rimandi al cibo, al sesso e ai sensi del gusto e dell'olfatto sono i caratteri salienti del suo stile.

Non possiamo sapere cosa della sua predicazione non piacesse ai suoi fedeli, se il tono, le parole, o lo stile. Ciò che ci è rimasto tra l'altro è la trascrizione in latino di una deposizione in volgare fatta da credenti che riportavano i suoi discorsi. Nonostante siano narrazioni riferite da altri, tradotte e messe per iscritto, tuttavia esse si differenziano da quelle degli altri predicatori, per quel carattere di bizzarro realismo che le ha rese indimenticabili.

Quelli che per i contemporanei furono probabilmente i limiti della sua predicazione, perciò, ne appaiono oggi i tratti caratteristici, quelli che ne mantengono intatto il fascino a distanza di secoli.

Lidia Flöss

¹ Sulla figura di Pietro Autier e per un inquadramento generale del periodo, cfr. Duvernoy 1970.

² Sul catarismo nel Sabartès e in Catalogna nella seconda metà del '200, cfr. Cazenave 1972.

³ Duvernoy 1970, 31-34.

⁴ Il termine «perfetto» veniva usato dai cattolici per denominare gli eretici battezzati secondo il rito del *consolament*. Cfr. infra, pp. 45-46.

⁵ Vidal 1906, 73 sg.

⁶ Duvernoy 1970, 45-57 e Vidal 1906, 57-92.

⁷ I Registri sono stati pubblicati da Jean Duvernoy nei tre tomi del *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1321)*, Toulouse, Privat 1965. I dati bibliografici completi si trovano nella nota alla traduzione e nella bibliografia essenziale.

⁸ Mestre i Godes 1994, 149-157.

⁹ Le notizie relative alla vita di Guglielmo Belibasta sono tratte interamente dalla deposizioni pubblicate sul *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier*. Esse sono citate con la segnalazione del tomo, della pagina e del paragrafo da cui sono tratte. La vita di Guglielmo Belibasta è stata oggetto di un romanzo scritto da H. Gougaud, *Bélibaste*, Éditions du Seuil 1982.

¹⁰ Come risulta dai registri dell'inventario degli archivi dell'arcivescovo di Narbona pubblicati da Langlois, la famiglia Belibasta viveva a Cubières probabilmente fin dal 1260 (Langlois 1995, 131).

¹¹ *Registre* III, p. 139, 253 b. L'unica della famiglia che pare essere di fede eretica dubbia è la madre di Guglielmo (*Registre* III, p. 142, 253). Cfr. anche Langlois 1995, 132.

¹² *Registre* III, p. 113, 247 c; *Registre* III, pp. 140-42, 253 b-c.

¹³ Cfr. infra, pp. 48-49.

¹⁴ *Registre* III, p. 128, 251 a.

¹⁵ *Registre* III, p. 113, 247 c; *Registre* III, p. 140, 253 b; *Registre* III, pp. 145-66, 254 b-256 b.

¹⁶ *Registre* III, p. 136, 252 b; *Registre* III, pp. 139-40, 253 b; *Registre* III, pp. 145-56, 254 b-256 b.

¹⁷ Alcuni particolari ci provengono anche dagli inventari dell'archivio dell'arcivescovo di Narbona (cfr. Langlois 1995).

¹⁸ *Registre* III, p. 139, 253 a.

¹⁹ *Registre* III, p. 216, 268 a.

²⁰ Langlois 1995, 131-32.

²¹ *Registre* III, p. 155, 256 a-b.

²² Duvernoy 1970, 48; per Vidal 1906, 93 è l'anno 1310.

²³ *Registre* III, pp. 160-61, 257 b. Cfr. anche *Registre* II, pp. 175-76, 153 a-b (da cui risulterebbe che Pietro Mauri fu addirittura incarcerato per aver dato ospitalità a Belibasta fuggitivo) e *Registre* II, p. 453, 211 d.

²⁴ *Registre* III, p. 168, 258 d; *Registre* II, p. 180, 154 a.

²⁵ *Registre* II, p. 180, 154 a; *Registre* II, p. 475, 215 b.

²⁶ *Registre* II, p. 457, 212 d. Lo stesso Giovanni Mauri nella confessione resa a Jacques Fournier lo nomina Petrus Penchenerius (*Registre* II, p. 475, 215 b; *Registre* II, p. 477, 215 c). Cfr. anche *Registre* III, p. 164, 258 a; *Registre* II, p. 444, 210 a-b e *Registre* II, p. 441, 209 c.

²⁷ *Registre* II, pp. 474-75, 215 a; *Registre* III, pp. 164-65, 258 b.

²⁸ *Registre* III, p. 171, 259 c.

²⁹ *Registre* II, pp. 59-60, 128 c [qui, pp. 185-86] e anche *Registre* II, p. 475, 215 a-b.

³⁰ *Registre* III, p. 187, 263 a.

³¹ Il vero nome della sorella di Raimonda era Condor; il nome Bianca era usato in questi luoghi (*Registre* II, p. 458, 213 a; *Registre* II, p. 466, 213^{ba} b).

³² *Registre* III, p. 167, 258 c.

³³ *Registre* III, p. 161, 257 b.

³⁴ *Registre* II, p. 39, 124 b e *Registre* II, p. 40, 124 c [qui, pp. 135-39]; Cfr. anche *Registre* II, p. 458, 213 a.

³⁵ *Registre* II, p. 31, 122 a-b [qui, pp. 113-15].

³⁶ Ah, donna bastarda!

³⁷ *Registre* III, p. 198, 265 a; cfr. anche *Registre* III, p. 233, 271 a-b.

³⁸ Dalla deposizione di Giovanni Maurs traspaiono allusioni al pericolo corso da Belibasta nella città di Tortosa (*Registre* II, p. 181, 154 a-b).

³⁹ *Registre* II, p. 181, 154 a.

⁴⁰ *Registre* II, p. 24, 120 c [qui, p. 95].

⁴¹ *Registre* III, p. 165, 258 b.

⁴² *Registre* II, p. 176, 153 b; *Registre* III, p. 165, 258 b; *Registre* III, pp. 166-67, 258 c.

⁴³ Pietro Mauri si recò appositamente a Bagano a riscuotere denaro per lui (*Registre* III, p. 165, 258 b); Pietro Mauri, fratello di Guglielmo, era solito portargli della farina (*Registre* III, pp. 169-70, 259 b).

⁴⁴ Guglielmo Mauri consegnò a Belibasta quattro soldi barchionesi da parte di Giovanni Pelissier (*Registre* II, p. 478, 216 a;

cfr. anche *Registre* II, p. 477, 215 c) e in seguito gli consegnò tutti i beni che il perfetto Raimondo di Tolosa aveva voluto lasciare al «perfetto» prima di morire a Granadilla (*Registre* II, pp. 474-75, 214 d-215 a-b; *Registre* III, p. 172, 259 c; *Registre* III, pp. 457-58, 312 d; *Registre* III, p. 205, 266 b).

⁴⁵ Con le dovute eccezioni: *Registre* III, p. 167, 258 c.

⁴⁶ *Registre* II, pp. 384-85, 198 b.

⁴⁷ *Registre* III, p. 216, 268 b.

⁴⁸ *Registre* II, p. 182, 154 b; secondo la deposizione di Giovanni Maurs Belibasta propose a Pietro di fuggire assieme verso la Lombardia per vivere al sicuro dalle persecuzioni (*Registre* II, p. 177, 153 c).

⁴⁹ *Registre* III, p. 167, 258 c.

⁵⁰ *Registre* III, pp. 172-73, 259 d.

⁵¹ Cfr. supra, p. 15 (*Registre* III, p. 171, 259 c).

⁵² *Registre* III, p. 173, 259 d.

⁵³ Esperte era la madre di una certa Mathena che andò poi in sposa a Giovanni Mauri.

⁵⁴ *Registre* II, p. 67, 130 a [qui, p. 205].

⁵⁵ Guglielma Mauri, nota anche come Mathena Cerdana (*Registre* II, p. 383, 198 a) era la madre di Arnaldo e Giovanni Mauri. Assieme a Guglielma, a San Mateo viveva anche il fratello Pietro Mauri, omonimo di suo cugino fedele amico di Guglielmo Belibasta. Spesso Guglielma ospitava anche i due cugini Pietro e Giovanni Mauri. Una sorella di Guglielma, Mersende, abitava a Beceite ed era la madre di Giovanna, acerrima nemica degli eretici. Anche Guglielma Mauri era fuggita dal Muro di Carcassonne e viveva esule in Spagna (*Registre* II, p. 182, 154 c).

⁵⁶ *Registre* II, p. 185, 155 a; *Registre* III, p. 186, 262 d.

⁵⁷ *Registre* II, p. 178, 153 c.

⁵⁸ *Registre* II, p. 73, 131 b [qui, p. 221].

⁵⁹ *Registre* III, p. 199, 265 a.

⁶⁰ *Registre* II, p. 483, 217 a; *Registre* II, p. 459, 213 b.

⁶¹ Dalla sua deposizione all'inquisitore di Aragona: *Registre* II, p. 444, 210 a-b. Cfr. anche *Registre* II, p. 445, 210 b; *Registre* II, pp. 458-59, 213 a; *Registre* II, p. 459, 213 b e *Registre* III, p. 206, 266 b.

⁶² *Registre* II, pp. 484-85, 217 a.

⁶³ Altrimenti nota come Tarragona, sorella di Guglielma Mauri: *Registre* II, p. 476, 215 b. Cfr. supra, nota 53.

⁶⁴ *Registre* III, p. 175, 260 b-c; *Registre* III, p. 176, 260 c; *Registre* III, pp. 177-78, 261 a.

⁶⁵ *Registre* II, pp. 55-56, 127 c [qui, pp. 175-77].

⁶⁶ *Registre* III, pp. 177-78, 261 a.

⁶⁷ *Registre* III, p. 247, 273 c; *Registre* III, p. 176, 260 c.

⁶⁸ *Registre* II, p. 56, 127 c-d [qui, p. 177].

⁶⁹ *Registre* III, p. 175, 260 b.

⁷⁰ *Registre* II, p. 479, 216 a; *Registre* II, p. 458, 213 a.

⁷¹ *Registre* III, p. 186, 262 c. Cfr. anche *Registre* III, p. 189, 263 b.

⁷² *Registre* III, p. 189, 263 b.

⁷³ *Registre* III, pp. 189-90, 263 b.

⁷⁴ *Registre* III, p. 190, 263 b.

⁷⁵ *Registre* III, p. 190, 263 c. Per l'*endura*, cfr. infra, pp. 51-52.

⁷⁶ *Registre* III, p. 191, 263 c.

⁷⁷ *Registre* III, p. 192, 263 d.

⁷⁸ *Registre* III, p. 195, 264 c.

⁷⁹ *Registre* III, p. 190, 263 b.

⁸⁰ *Registre* III, p. 193, 264 a.

⁸¹ *Registre* III, p. 194, 264 b.

⁸² *Registre* III, p. 198, 265 a.

⁸³ *Registre* III, pp. 195-99, 264 c-265 a.

⁸⁴ Un unico momento di tensione si ebbe quando Pietro Mauri non diede sue notizie per alcuni mesi e la comunità iniziò a sospettare che fosse stato catturato: *Registre* III, p. 183, 262 a.

⁸⁵ Dopo la separazione dal marito, Sibilla riprese il proprio nome, che trasmise anche a quasi tutti i suoi figli, uno dei quali, Pons Baille, fu ereticato e fuggì all'Inquisizione (*Registre* III, p. 193, 264 a).

⁸⁶ *Registre* II, p. 21, 120 a [qui, pp. 87-89].

⁸⁷ *Registre* III, p. 207, 266 c-d. Risultò negativa anche la prova fatta con la scarpa di Raimonda.

⁸⁸ *Registre* III, p. 208, 266 d e *Registre* II, p. 76, 132 a [qui, p. 231-33].

⁸⁹ *Registre* III, p. 209, 266 d.

⁹⁰ *Registre* II, p. 76, 132 a [qui, p. 229-31].

⁹¹ *Registre* III, p. 209, 266 d-267 a; *Registre* II, p. 442, 209 c; *Registre* II, p. 450, 211 a; *Registre* II, p. 466, 213^{bis} b; *Registre* II, p. 466, 213^{bis} c.

⁹² *Registre* III, pp. 209-10, 267 a.

⁹³ *Registre* III, p. 210, 267 a. Cfr. anche *Registre* II, p. 78, 132 c [qui, p. 235].

⁹⁴ *Registre* III, p. 210, 267 a.

⁹⁵ *Registre* III, p. 210, 267 b. Cfr. *Registre* II, p. 78, 132 c [qui, p. 235].

⁹⁶ *Registre* III, p. 211, 267 b.

⁹⁷ *Registre* III, p. 211, 267 b.

⁹⁸ *Registre* III, p. 211, 267 b; per la cattura cfr. anche *Registre* II,

pp. 485-86, 217 b. Secondo la versione fornita da Arnaldo Sicre a Tirvia arrivarono solamente Guglielmo Belibasta e Arnaldo, perché Arnaldo e Pietro Mauri si erano fermati lungo il cammino (*Registre* II, p. 78, 132 c [qui, p. 235]).

⁹⁹ *Registre* III, p. 211, 267 b.

¹⁰⁰ *Registre* II, p. 78, 132 c [qui, p. 235].

¹⁰¹ *Registre* II, p. 79, 132 c [qui, p. 235].

¹⁰² *Registre* II, p. 395, 199 b.

¹⁰³ *Registre* II, p. 416, 204 a.

¹⁰⁴ *Registre* II, p. 416, 204 a. La scelta di Villerouge-Terménès si spiega probabilmente anche in relazione all'episodio dell'omicidio commesso da Belibasta a Cubières. Si ricordi che il pastore assassinato era di Villerouge, che la condanna era stata inflitta tramite il balivo dell'arcivescovo di Narbona a Villerouge e si consideri inoltre che Villerouge agli inizi del '300 era ancora un centro di intensa attività eretica. Il rogo di un «perfetto» doveva quindi essere un monito per gli eretici del posto. (Cfr. Langlois 1995, 131-32).

¹⁰⁵ *Registre* III, p. 212, 267 b; *Registre* II, p. 460, 213 b.

¹⁰⁶ *Registre* II, p. 486, 217 b-c; *Registre* III, p. 212, 267 b-c.

¹⁰⁷ *Registre* III, p. 213, 267 d; *Registre* II, p. 460, 213 b. Raimondo Issaura di Larnat apprese la notizia della cattura solo un anno dopo. In quell'occasione, molto turbato, ricorda un loro progetto comune di fuggire in Sicilia (*Registre* III, p. 214, 267 d). Giovanni Mauri si sposò poi con Mathena (*Registre* II, p. 460, 213 b), fu catturato e condotto dal vescovo di Lérída; interrogato dall'inquisitore di Aragona e quindi restituito all'inquisitore di Carcassonne (*Registre* II, p. 469, 213^{ba} d). Nel 1324 confessò davanti all'inquisitore di Aragona e nel 1324 davanti a Jacques Fournier. Il 12 agosto 1324 fu condannato al Muro di Carcassonne. Pietro Mauri venne catturato a Flys e rimesso all'inquisitore di Carcassonne (*Registre* III, p. 214, 267 d); depose davanti a Jacques Fournier il 25 giugno del 1323 (*Registre* III, pp. 251-52, 274 c) e fu condannato, al pari del fratello, al Muro di Carcassonne il 12 agosto 1324. Le confessioni rese all'inquisitore d'Aragona furono trasmesse a Jacques Fournier, il quale le fece trascrivere in testa alle deposizioni di Giovanni e Pietro Mauri.

¹⁰⁸ Le notizie relative alla dottrina di Guglielmo Belibasta sono tratte dai sermoni da lui recitati, riferiti principalmente nelle deposizioni di Pietro e Giovanni Mauri e di Arnaldo Sicre.

¹⁰⁹ *Registre* II, p. 28, 121 c [qui, p. 105-107].

¹¹⁰ Duvernoy 1976.

¹¹¹ Vidal 1906, 93 parla delle «predicazioni» di Belibasta come di un intreccio di stravaganze e di ingenuità.

¹¹² Cfr. Borst 1974, 124-35; Duvernoy 1976, 41 sg.; Nelli 1964, 17 sg.; Bozóky 1980, 118-22; Duvernoy 1982, 210-15; Zambon 1997, 51-59.

¹¹³ *Registre* II, p. 488, 218 a; *Registre* II, p. 507, 221 d. Secondo la deposizione di Guglielmo Maurs, Pietro Mauri chiamava *bonesa* il Dio buono, creatore degli spiriti degli uomini buoni e degli angeli; *malesa* il Dio malvagio, Satana (*Registre* II, p. 179, 154 a).

¹¹⁴ *Registre* II, p. 488, 218 a; *Registre* II, p. 507, 221 d.

¹¹⁵ *Registre* III, p. 245, 273 c. Riguardo ai sette cieli, cfr. Bozóky 1980, 113-14.

¹¹⁶ *Registre* II, p. 489, 218 b. Sul problema di come gli spiriti che non conoscevano il male abbiano potuto peccare, cfr. Borst 1974, 127.

¹¹⁷ *Registre* III, p. 219, 268 c.

¹¹⁸ Per le fonti del mito della caduta cfr. Borst 1974, 139 e nota n. 4; cfr. Duvernoy 1976, 57 sg.; Bozóky 1980, pp. 109-13; Turdeanu 1982; Zambon 1997, 60-63.

¹¹⁹ Sui 32 anni di attesa, cfr. Borst 1974, 126, n. 1. Nelle prediche di Pietro Autier gli anni di attesa sono 100 (Cfr. *Registre* II, p. 406, 202 b).

¹²⁰ *Registre* II, pp. 32-34, 122 c-123 a [qui, pp. 117-25]. Cfr. anche *Registre* II, p. 508, 221 d; *Registre* III, p. 219, 268 c. Nelle prediche di Pietro Autier non compare la figura della donna tentatrice. Arnaldo Sicre nella confessione resa all'inquisitore d'Aragona narra che le anime delle donne che muoiono ereticate da un «perfetto» entrano nel corpo dei maschi; Dio manda poi quarantotto angeli che le conducono alla gloria del paradiso (*Registre* II, pp. 441-42, 209 c). Il mito della caduta degli angeli ribelli narrato da Belibasta è riportato anche nelle deposizioni di altri suoi fedeli, con piccole varianti: secondo la versione fornita da Arnaldo Sicre all'inquisitore d'Aragona e secondo una predica di Pietro Mauri (*Registre* II, p. 441, 209 c) il diavolo entrò nel regno del Santo Padre in forma di donna (*sub specie mulieris*). Pietro Mauri inoltre narra di una pioggia di spiriti durata sessanta giorni e sessanta notti, anziché nove giorni e nove notti (*Registre* III, p. 219, 268 c-d). Giovanni Mauri riferisce che Satana, dopo aver eccitato gli spiriti, si insuperbì contro il Dio buono, rese il cielo vitreo e salì al cielo con la donna e con tutti quelli che gli credettero. Il cielo così si spezzò e il diavolo cadde assieme agli spiriti (*Registre* II, pp. 489-90, 218 b).

¹²¹ *Registre* II, pp. 489-90, 218 b. Solamente Giovanni Mauri tra i seguaci di Belibasta testimonia questa differenziazione; essa in verità elabora leggermente una serie di elementi topici già presenti nella tradizione, cfr. Duvernoy 1976, 61.

¹²² Duvernoy 1976, 62 sg. e 93 sg.; Zambon 1997, 66.

¹²³ *Registre* II, p. 35, 123 a [qui, p. 123]. Cfr. Bozóky 1980, 133; Duvernoy 1982, 216; Zambon 1997, 57.

¹²⁴ Cfr. Borst 1974, 149; Bozóky 1980, 129; Duvernoy 1982, 221-23; Zambon 1997, 57; 67-68.

¹²⁵ *Registre* II, p. 36, 123 b [qui, p. 127].

¹²⁶ *Registre* III, p. 221, 269 a.

¹²⁷ *Registre* II, p. 35, 123 a [qui, p. 123].

¹²⁸ Cfr. Duvernoy 1976, 93 sg.

¹²⁹ *Registre* II, p. 36, 123 c [qui, pp. 127-29]. Cfr. anche la deposizione di Pietro Mauri *Registre* III, p. 221, 269 a.

¹³⁰ Il termine *entendensa de be* si alterna in occitanico con quello di *entendement de be*. Nella deposizione di Arnaldo Sicre si trovano entrambi.

¹³¹ Cfr. Borst 1974, 130 e n. 1 e 146 sg.

¹³² *Registre* II, p. 482, 216 c-d.

¹³³ *Registre* II, p. 35, 123 a-b [qui, pp. 123-25].

¹³⁴ *Registre* III, p. 220, 268 d; *Registre* III, p. 179, 261 b; *Registre* II, p. 36, 123 b [qui, p. 127]. Cfr. Duvernoy 1976, 95 sg.; Zambon 1997, 76-77.

¹³⁵ Pare che questa identificazione del paradiso con il paradiso terrestre corrisponda a una tesi personale di Giovanni Mauri. Cfr. Duvernoy 1976, 100.

¹³⁶ *Registre* II, pp. 490-91, 218 c. Cfr. anche *Registre* II, pp. 498-99, 220 a: «Negava la resurrezione dei corpi umani poiché ciò che è di terra tornerà alla terra e rimarrà terra e mai nessuna cosa terrena salirà al cielo, benché il Dio ricompensi in cielo l'anima che abbia fatto elemosina terrena». Cfr. anche *Registre* II, p. 508, 221 d; *Registre* II, p. 509, 222 a.

¹³⁷ *Registre* II, pp. 490-91, 218 c.

¹³⁸ *Registre* III, p. 243, 273 a.

¹³⁹ *Registre* II, p. 38, 123 d [qui, p. 133] e *Registre* II, p. 29, 121 d [qui, p. 107-109]. Cfr. Bozóky 1980, 174-75.

¹⁴⁰ *Registre* II, p. 29, 121 d [qui, p. 107-109].

¹⁴¹ Ps. 22,2

¹⁴² *Registre* II, p. 32, 122 c [qui, p. 115-117].

¹⁴³ *Registre* II, p. 514, 223 a.

¹⁴⁴ *Registre* III, p. 221, 269 a.

¹⁴⁵ *Registre* II, p. 503, 221 a; *Registre* II, p. 516, 223 d.

¹⁴⁶ *Registre* III, pp. 210-11, 267 b. In questo passo sono numerosi i riferimenti all'Apocalisse (20,11; 20,9; 14; 19) e Matteo 24. Cfr. anche *Registre* III, p. 218, 268 c; *Registre* III, p. 220, 268 d.

¹⁴⁷ Duvernoy 1982, 217-18.

¹⁴⁸ Duvernoy 1976, 77-78; Duvernoy 1982, 216; Zambon 1997, 70-71.

¹⁴⁹ *Registre* II, pp. 45-46, 125 b-125 c [qui, p. 151].

¹⁵⁰ *Registre* II, pp. 45-46, 125 b-125 c [qui, pp. 151-53].

¹⁵¹ Il nome di Giovanni per il Figlio di Dio si ispira probabilmente a quello di Giovanni evangelista che, oltre a essere considerato dai catari il discepolo prediletto, era ritenuto il depositario delle rivelazioni di Gesù nella *Interrogatio Johannis*. Egli era inoltre l'autore del Vangelo cataro per eccellenza. Cfr. Duvernoy 1976, 78-90; Bozoky 1980, 98-99; Zambon 1997, 99 sg.

¹⁵² «Non è Dio per natura, ma è un angelo, poiché prima di venire nel mondo si chiamava Giovanni». (*Registre* II, p. 53, 127 b [qui, p. 171]).

¹⁵³ *Registre* II, p. 489, 218 b; cfr. anche *Registre* II, p. 504, 221 a; *Registre* II, pp. 507-08, 221 d; *Registre* II, pp. 511-12, 222 d e una predica di Giacomo Autier riportata da Pietro Mauri (*Registre* III, p. 217, 268 b). Per questo cfr. Duvernoy 1976, 80 sg.

¹⁵⁴ Una sintesi della vita di Cristo secondo Belibasta è riportata anche nella deposizione di Giovanni Mauri (*Registre* II, pp. 480-81, 216 b). In alcuni punti essa presenta dei particolari non altrimenti attestati.

¹⁵⁵ *Registre* II, p. 46, 125 d [qui, p. 153]. Cfr. Duvernoy 1976, 83-84. Per questo particolare, cfr. infra, p. 40: *Una predica: La Visione di Isaia*.

¹⁵⁶ *Registre* II, p. 46, 125 d [qui, p. 153].

¹⁵⁷ *Registre* II, p. 47, 126 a [qui, p. 155].

¹⁵⁸ *Registre* II, pp. 47-48, 126 a [qui, p. 155-57].

¹⁵⁹ *Registre* II, pp. 47-48, 125 d-126 a [qui, p. 157]; cfr. anche *Registre* III, pp. 183-84, 262 a-b.

¹⁶⁰ *Registre* II, p. 48, 126 b [qui, p. 155]; cfr. anche *Registre* III, p. 245, 273 b.

¹⁶¹ Duvernoy 1976, 83-85; Borst 1974, 141; Zambon 1997, 69; 73-74.

¹⁶² *Registre* III, pp. 225-26, 269 d e *Registre* III, p. 244, 273 a-b. Anche nella deposizione di Sicre (*Registre* II, p. 46, 125 c [qui, p. 153]) risulta che Cristo non nacque dal parto di Maria, ma apparve di colpo a fianco della Madonna.

¹⁶³ Cfr. Borst 1974, 144; Duvernoy 1976, 86: Belibasta non parla della sostituzione di un buon ladrone a Cristo nel momento della morte.

¹⁶⁴ *Registre* III, p. 226, 269 d; *Registre* III, p. 226, 270 a.

- ¹⁶⁵ *Registre* II, p. 52, 127 a [qui, p. 167-69].
- ¹⁶⁶ *Registre* III, pp. 234-35, 271 c.
- ¹⁶⁷ *Registre* II, p. 496, 219 b.
- ¹⁶⁸ Duvernoy 1976, 87-89.
- ¹⁶⁹ *Registre* II, p. 53, 127 a [qui, p. 167-69].
- ¹⁷⁰ *Registre* II, p. 53, 127 a [qui, p. 167-69].
- ¹⁷¹ Delcor 1974, 175-76.
- ¹⁷² Delcor 1974, 167, n. 1.
- ¹⁷³ Delcor 1974, 171.
- ¹⁷⁴ Cfr. infra nota 270.
- ¹⁷⁵ *Registre* II, pp. 50-51, 126 d [qui, pp. 165-67].
- ¹⁷⁶ Delcor 1974, 163-66.
- ¹⁷⁷ *Registre* III, pp. 200-201, 265 b-c.
- ¹⁷⁸ *Registre* II, p. 51, 126 d [qui, p. 167].
- ¹⁷⁹ *Registre* III, p. 201, 265 c.
- ¹⁸⁰ Delcor 1974, 166.
- ¹⁸¹ *Registre* II, p. 46, 125 c [qui, p. 153].
- ¹⁸² Delcor 1974, 173-74. Il *Protovangelo di Giacomo* consta di tre scritti indipendenti, uniti nel corso del secolo IV: la *Natività di Maria* (in. sec. III), l'*Apocrifo di Giuseppe* (metà sec. II), dedicato alla natività di Gesù e alla verginità di Maria e l'*Apocrifo di Zaccaria* (II sec.). I capitoli 19-20 del *Protovangelo di Giacomo* pubblicato nell'edizione Moraldi 1994 sono dedicati alla nascita di Cristo.
- ¹⁸³ Duvernoy 1976, 27 sg.
- ¹⁸⁴ Bozóky 1980, 146-48.
- ¹⁸⁵ Duvernoy 1976, 229; Duvernoy 1982, 225-26.
- ¹⁸⁶ *Registre* II, p. 53, 127 a [qui, p. 171]; cfr. *Registre* III, p. 226, 269 d.
- ¹⁸⁷ *Registre* II, p. 53, 127 b [qui, p. 171]; cfr. *Registre* III, p. 226, 269 d.
- ¹⁸⁸ *Registre* III, p. 226, 269 d.
- ¹⁸⁹ *Registre* II, p. 54-55, 127 b [qui, p. 173].
- ¹⁹⁰ Duvernoy 1976, 230.
- ¹⁹¹ *Registre* III, p. 234, 271 c.
- ¹⁹² Duvernoy 1976, 231.
- ¹⁹³ *Registre* II, p. 178, 153 c.
- ¹⁹⁴ *Registre* III, p. 235, 271 c.
- ¹⁹⁵ *Registre* III, p. 237, 271 d e *Registre* II, p. 30, 121 d [qui, p. 109-11].
- ¹⁹⁶ *Registre* II, p. 25, 120 d [qui, pp. 97-99].
- ¹⁹⁷ Duvernoy 1976, 228-29.
- ¹⁹⁸ *Registre* II, p. 26, 121 a [qui, p. 99-101].
- ¹⁹⁹ *Registre* II, p. 25, 120 d [qui, pp. 97-99].

- ²⁰⁰ *Registre* III, p. 238, 272 a.
- ²⁰¹ *Registre* II, p. 54, 127 b [qui, p. 173].
- ²⁰² *Registre* II, p. 54, 127 b [qui, p. 173].
- ²⁰³ *Registre* II, p. 26, 121 a [qui, p. 99-101].
- ²⁰⁴ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 129].
- ²⁰⁵ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 129].
- ²⁰⁶ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 131].
- ²⁰⁷ Duvernoy 1976, 143-45; Zambon 1997, 84.
- ²⁰⁸ *Registre* III, pp. 242-43, 272 d; cfr. *Registre* III, p. 185, 262 b-c; *Registre* II, p. 514, 223 b.
- ²⁰⁹ *Registre* II, p. 52, 126 d [qui, p. 153]. Cfr. anche *Registre* II, p. 499, 220 a.
- ²¹⁰ Nel testo: apostoli
- ²¹¹ *Registre* III, p. 202, 265 c. Cfr. anche *Registre* III, pp. 242-43, 272 d.
- ²¹² Borst 1974, 184-85.
- ²¹³ *Registre* II, p. 482, 216 d; *Registre* III, p. 233, 271 b; *Registre* II, p. 178, 153 d.
- ²¹⁴ *Registre* III, p. 233, 271 b; *Registre* III, p. 236, 271 d; cfr. anche *Registre* III, pp. 184-85, 262 b.
- ²¹⁵ *Registre* III, p. 233, 271 b.
- ²¹⁶ *Registre* III, pp. 235-36, 271 d.
- ²¹⁷ Borst 1974, 185; Duvernoy 1976, 178; Zambon 1997, 84.
- ²¹⁸ *Registre* III, pp. 239-40, 272 b; cfr. Bozóky 1980, 167.
- ²¹⁹ *Registre* III, p. 240, 272 c.
- ²²⁰ *Registre* III, p. 240, 272 b e *Registre* II, p. 39, 124 a [qui, p. 135]; *Registre* II, p. 42, 124 c [qui, pp. 143-45]; *Registre* II, pp. 43-44, 125 a [qui, p. 147]; *Registre* II, p. 66, 129 d [qui, p. 203].
- ²²¹ Borst 1974, 185.
- ²²² *Registre* II, p. 38, 124 a [qui, p. 133].
- ²²³ *Registre* II, pp. 29-30, 121 d [qui, pp. 107-109].
- ²²⁴ *Registre* III, p. 237, 272 a.
- ²²⁵ *Registre* III, p. 242, 272 d.
- ²²⁶ *Registre* III, p. 238, 272 b.
- ²²⁷ «Cristiano» o «consolato» era il termine usato dagli eretici per designare chi aveva ricevuto il *Consolament* (o Battesimo cataro). «perfetto» era invece il termine corrispondente usato dai cattolici per designare lo stesso grado gerarchico. Gli eretici usavano anche i termini «eretico vestito», *Bosom* (uomo buono), *Barba*, *Ecclesia* o *Senher* «signore» questi due ultimi soprattutto nel tardo catarismo. L'uso del termine «perfetto» che si fa in questo volume è funzionale a evitare confusioni.

²²⁸ Duvernoy 1976, 235-43; Duvernoy 1982, 226-27.

²²⁹ *Registre* II, pp. 496-97, 219 c.

²³⁰ *Registre* III, pp. 238-39, 272 b. La testimonianza di Giovanni Mauri «Diceva che una volta quelli della sua setta facevano i papi, gli arcivescovi e i vescovi» (*Registre* II, p. 482, 216 c) è da ritenersi troppo vaga per risultare attendibile.

²³¹ Duvernoy 1976, 233.

²³² *Registre* II, p. 38, 123 d [qui, p. 133].

²³³ *Registre* II, p. 499, 220 b; cfr. anche *Registre* II, pp. 482-83, 216 d.

²³⁴ *Registre* II, p. 49, 126 b [qui, p. 161].

²³⁵ Duvernoy 1976, 184; Duvernoy 1982, 244; Zambon 1997, 85-86; cfr. *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 131].

²³⁶ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 131].

²³⁷ Duvernoy 1976, 187; Borst 1974, 163-64; Duvernoy 1982, 244; Zambon 1997, 87.

²³⁸ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 129].

²³⁹ *Registre* II, p. 37, 123 d [qui, p. 131]. Queste parole, più simili a un'invocazione che a una vera e propria preghiera, sembrano però non rientrare nemmeno all'interno della tradizione catara; Cfr. Borst 1974, 165 e n. 1; Duvernoy 1976, 189. La preghiera catara riportata da Giovanni Mauri (*Registre* II, pp. 461-62, 213 c) forse non è altro che una sorta di preambolo alle preghiere, pronunciato dai «perfetti» per catturare l'attenzione dei fedeli, cfr. Duvernoy 1976, 188-89.

²⁴⁰ *Registre* II, p. 180, 154 a. Cfr. *Registre* I, p. 503, n. 193.

²⁴¹ *Registre* III, p. 196, 264 d.

²⁴² *Registre* II, p. 483, 216 d.

²⁴³ *Registre* II, p. 32, 122 c [qui, p. 117]. Entrambe le parabole seguono la versione fornita da Matteo (25, 15 sg.; 20, 1 sg.). Anche i principali precetti evangelici predicati dal «perfetto» seguono per lo più la versione di Matteo o di Marco: la proibizione di giurare (Matteo, 5,36) nel *Registre* II, p. 52, 127 a [qui, p. 167-69], l'ammonizione contro i falsi profeti (Marco, 16,15) nel *Registre* II, p. 49, 126 b [qui, p. 161], il divieto di peccare contro lo Spirito Santo (Matteo, 12,31-32) nel *Registre* II, p. 64, 129 c [qui, p. 197], l'obbligo di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe venisse fatto a sé (Matteo, 7,12-13) nel *Registre* II, p. 45, 125 b [qui, p. 149].

²⁴⁴ *Registre* III, p. 183, 262 a; *Registre* III, p. 203, 266 a.

²⁴⁵ Duvernoy 1976, 196 sg.

²⁴⁶ Borst 1974, 169-70; Duvernoy 1976, 208-11.

²⁴⁷ *Registre* III, p. 202, 265 d.

²⁴⁸ Manca soltanto la differenziazione della terza richiesta di benedizione e della terza risposta, che dovrebbero essere entrambe più ampie.

²⁴⁹ Duvernoy 1976, 211.

²⁵⁰ Duvernoy 1976, 211. Troviamo altri casi in cui le descrizioni del *melhorament* e delle *caretas* sono molto più stringate e quasi prive di formule verbali (*Registre* II, p. 70, 130 c [qui, pp. 211-13]) e altri in cui i due rituali sono unificati in uno solo e le formule confuse (*Registre* III, p. 204, 266 a). La formula «Dio vi benedica, vi conduca a buon fine e faccia di voi un uomo buono» appartiene infatti al *melhorament* e non alle *caretas*). In molti casi la *caretas* corrisponde al saluto al «perfetto» *Registre* III, p. 175, 260 b; *Registre* III, p. 177, 261 a; *Registre* III, p. 198, 265 a; *Registre* III, pp. 172-73, 259 d.

²⁵¹ *Registre* III, p. 183, 262 a.

²⁵² *Registre* II, p. 23, 120 c [qui, p. 93].

²⁵³ Duvernoy 1976, 210-11.

²⁵⁴ *Registre* II, p. 509, 222 b; cfr. anche *Registre* II, p. 483, 216 d.

²⁵⁵ Duvernoy 1976, 216; Duvernoy 1982, 244-45.

²⁵⁶ *Registre* III, p. 187, 263 a.

²⁵⁷ *Registre* II, p. 27, 121 a [qui, p. 101]; cfr. anche: *Registre* III, p. 173, 259 d. Solamente il passo proveniente dalla deposizione di Pietro Mauri, aggiunge una formula rituale che non trova corrispondenza in nessun'altra descrizione di benedizione del pane. Al termine del pasto, il «perfetto», riposto il coltello, pronuncia le seguenti parole: «Aquel senher, qui anc no mentit ni no falhit, nos amene a bona fi, et nos salve nostres amis et nostras amigas, e nos done mays de bos agusanhas»: «Quel Signore che non ha mai ingannato né mentito, ci conduca a buona fine, ci salvi i nostri amici e le nostre amiche, e ci consenta di guadagnare molti buoni uomini». (*Registre* III, p. 232, 271 a).

²⁵⁸ *Registre* II, p. 27, 121 a [qui, pp. 101-03].

²⁵⁹ *Registre* II, pp. 41-42, 124 c [qui, p. 141]; *Registre* II, p. 75, 131 d [qui, p. 225].

²⁶⁰ *Registre* II, p. 75, 131 d [qui, p. 225].

²⁶¹ *Registre* II, p. 29, 121 d [qui, p. 107] e *Registre* II, p. 38, 123 d [qui, p. 133].

²⁶² *Registre* III, p. 221, 269 a.

²⁶³ Al pari del battesimo, il ricevimento dei bambini non vale nulla, poiché essi sono inconsapevoli e mancano di volontà. A loro sarà Dio a provvedere (*Registre* III, p. 221, 269 a).

²⁶⁴ *Registre* II, p. 29, 121 d [qui, p. 107].

- ²⁶⁵ *Registre* III, p. 179, 261 b.
- ²⁶⁶ Duvernoy 1976, 169.
- ²⁶⁷ *Registre* I, p. 284, 52 d; *Registre* II, p. 484, 217 a.
- ²⁶⁸ *Registre* III, p. 131, 251 c.
- ²⁶⁹ *Registre* II, p. 497, 219 c.
- ²⁷⁰ Molte invece le testimonianze dei fratelli Autier che possiedono e leggono libri sacri. Per questo cfr. Duvernoy 1970, 14, 21, 25, 48.
- ²⁷¹ *Registre* III, pp. 240-41, 272 c; cfr anche *Registre* II, p. 59, 128 b [qui, p. 185].
- ²⁷² *Registre* III, p. 241, 272 c.
- ²⁷³ *Registre* III, pp. 232-33, 271 a. Cfr. Matteo 12,32.
- ²⁷⁴ Borst 1974, 156.
- ²⁷⁵ *Registre* II, p. 481, 216 b.
- ²⁷⁶ Cfr. Duvernoy 1976, 173-74 e 178 sg.; Duvernoy 1982, 237.
- ²⁷⁷ *Registre* II, pp. 58-59, 128 b [qui, p. 183].
- ²⁷⁸ *Registre* II, p. 500, 220 b; *Registre* II, p. 515, 223 b; cfr. Duvernoy 1982, 238.
- ²⁷⁹ *Registre* III, p. 241, 272 d; *Registre* II, p. 515, 223 b.
- ²⁸⁰ *Registre* III, p. 246, 273 c.
- ²⁸¹ *Registre* III, p. 248, 273 d; cfr. Duvernoy 1976, 191-192; Borst 1974, 160; Duvernoy 1982, 241-42; Zambon 1997, 84-85.
- ²⁸² *Registre* III, p. 248, 273 d. Topi, serpenti, rospi, rane e lucertole non sono considerati animali con sangue e vengono definiti *legeza* (*Registre* II, p. 481, 216 b; *Registre* II, p. 511, 222 c; *Registre* III, p. 221, 269 a).
- ²⁸³ Cfr. Borst 1974, 157; Duvernoy 1982, 239.
- ²⁸⁴ *Registre* II, p. 32, 122 c [qui, p. 119]; *Registre* II, p. 41, 124 c [qui, p. 139].
- ²⁸⁵ *Registre* II, p. 35, 123 b [qui, p. 125].
- ²⁸⁶ Duvernoy 1976, 173-74.
- ²⁸⁷ *Registre* II, p. 35, 123 b [qui, p. 125]. Cfr. I Cor. 15,39.
- ²⁸⁸ *Registre* II, p. 47, 125 d [qui, p. 155].
- ²⁸⁹ *Registre* III, p. 248, 274 a. Cfr. anche *Registre* II, p. 54, 127 b [qui, p. 173]; *Registre* II, p. 180, 154 a.
- ²⁹⁰ *Registre* II, p. 31, 122 b [qui, p. 115].
- ²⁹¹ *Registre* II, p. 41, 124 c [qui, p. 139].
- ²⁹² *Registre* III, p. 173, 259 d.
- ²⁹³ *Registre* III, pp. 187-88, 263 a.
- ²⁹⁴ Duvernoy 1976, 175 sg.; Duvernoy 1982, 239.
- ²⁹⁵ *Registre* III, pp. 229-30, 270 c.
- ²⁹⁶ *Registre* III, pp. 229-30, 270 c.

²⁹⁷ Duvernoy 1976, 167.

²⁹⁸ *Registre* II, p. 78, 132 c [qui, p. 235].

²⁹⁹ Cfr. Duvernoy 1976, 189-91 e Borst 1974, 159; Duvernoy 1982, 240-41.

³⁰⁰ *Registre* III, p. 202, 265 d. Cfr. *La Chiesa di Dio* di Dublino, cap. 7: «Questa Chiesa si astiene dal giurare; infatti nostro Signore Gesù Cristo dice nel Vangelo di san Matteo: "Non giurare assolutamente né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande re. E neppure per il tuo capo, perché non puoi rendere bianco o nero un solo capello."» (Zambon 1997, 357).

³⁰¹ *Registre* III, p. 202, 265 d; *Registre* II, p. 52, 127 a [qui, p. 167]; *Registre* III, p. 202, 265 d.

³⁰² *Registre* III, p. 246, 273 c; *Registre* III, p. 233, 271 a. In un passo Belibasta approva il giuramento fatto nelle mani di un eretico anche a scopi meno nobili (*Registre* II, pp. 75-76, 132 a [qui, p. 227]).

Bibliografia

Studi generali sul catarismo

Opere sulla storia e sulla dottrina del catarismo:

C. Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, 2 vol., Paris-Genève, Cherbuliez 1849 (rist. anast. con prefazione di J. Duvernoy, Bayonne, Harriet 1983); D. Roché, *Études manichéennes et cathares*, Arques, Éditions Cahiers d'études cathares 1952; A. Borst, *Die Katharer*, Stuttgart, Hiersemann 1953 (trad. francese *Les cathares*, Paris, Payot 1974); R. Manselli, *L'eresia del male*, Napoli, Morano 1963 (rist. 1980); M. Roquebert, *L'épopée cathare*, 4 voll., Toulouse, Privat 1970-1994; R. Manselli, *Studi sulle eresie del sec. XII (Istituto storico italiano per il medio evo. Studi storici 5)*, Roma, Jouvence 1975; F. Šanjek, *Les Chrétiens bosniaques et le mouvement cathare, XII-XV siècles*, Paris, Publications de la Sorbonne 1976; H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino 1980; G. Rottenwöhler, *Der Katharismus*, 3 voll. Bad Honnef, Bock und Kerchen 1982-1990; A. Brenon, *Le vrai visage du catharisme*, Toulouse, Loubatières 1988; F. Zambon (a cura di), *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, Milano, Adelphi 1997, 13-92.

Al catarismo è in gran parte dedicata la rivista «Heresis», Centre d'Études cathares, centre René Nelli, F-11600 Villegly edita dal 1983.

Sulla storia del catarismo

J. Guiraud, *Histoire de l'Inquisition*, 2 voll. Paris, Picard 1935-1938; H. Grundmann, *Ketzergeschichte des Mittelalters*, Göttingen, WandenhöckRuprecht 1963; C. Thouzellier, *Catharisme et valdésisme en Languedoc à la fin du XII et au début du XIII siècle*, Brive, Impr. Chastrusse et Cie 1965 (rist. anast. Marseille, Laffitte Reprints 1982); *Les Cathares en Languedoc* («Cahiers de Fanjeaux», 3), Toulouse, Privat 1968; R. Nelli, *La vie quotidienne des Cathares du Languedoc au XIII siècle*, Paris, Hachette 1969; C.E. Griffe, *Le Languedoc cathare*, Paris, Letouzey et Ané, 1971-1980; W.L. Wakefield, *Heresy, crusade and inquisition in southern France*, London 1974; J. Duvernoy, *Le catharisme: II L'histoire des cathares*, Toulouse, Privat 1979; R. Nelli, *Le phénomène cathare*, Toulouse, Privat

1982 rist.; J. Duvernoy - M. Roquebert - M. Labal - P. Martel, *Les Cathares en Occitanie*, Paris, Fayard 1982; E. Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitan*, Paris, Gallimard 1982 (trad. it. *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione*, Milano, Rizzoli 1977); M. Erbstösser, *Ketzer im Mittelalter*, Leipzig-Stuttgart, Kohlhammer 1984; J. Duvernoy, *Cathares, Vaudois et Béguins. Dissidents du pays d'Oc*, Toulouse, Privat 1994.

Sulla religione catara

R. Nelli, *Le phénomène cathare, perspectives philosophiques et morales*, Toulouse, Privat 1964; D. Roche, *L'Église romaine et les cathares albigeois*, Narbonne, Cahiers d'Études cathares, 1969; R. Nelli, *Les cathares*, Paris, Coll. Marabout Université 1972; J. Duvernoy, *Le catharisme: I La religion des cathares*, Toulouse, Privat 1976; R. Nelli, *La philosophie du catharisme: le dualisme radical au XIII siècle*, Paris, Payot 1975 (rist. 1978); M. Roquebert, *La religion cathare*, Toulouse, Loubatières 1986.

Testi catari

I testi catari originali a noi pervenuti sono:

E. Bozóky, *Le Livre secret des cathares: Interrogatio Johannis. Apocryphe d'origine bogomile*, Paris, Beauchesne 1980 (nuova ed.).

Il Libro dei due principi, pubblicato da A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen du XIII siècle: «Le Liber de duobus principiis» suivi d'un fragment de rituel cathare*, O.P. Roma 1939 e riedito da Ch. Thouzellier, *Liber de duobus principiis*, Paris 1973.

Il Rituale occitanico, edito da L. Clédar, *Le Nouveau Testament traduit au XIII siècle en langue provençale, suivi d'un rituel cathare*, riproduzione fotolitografica del manoscritto di Lione, Paris, Ernest Leroux 1887. Riedizione anastatica, Genève, Slatkine Reprints 1968.

Il Rituale occitanico di Dublino, edito da T. Venckeleer, *Un recueil cathare: le manuscrit A.6.10 de Dublin*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», t. 38 B, 1960, n. 3, pp. 815-34 e t. 39 B, 1961, n. 3, pp. 759-93.

Il Rituale latino, edito da A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen du XIII siècle* e riedito da C. Thouzellier, *Rituel cathare latin*, Paris, Ed. du Cerf 1977.

Il Trattato cataro, edito da C. Thouzellier, *Un traité cathare inédit du début du XIII siècle d'après le «Liber contra manicheos» de Durand de Huesca*, Louvain-Paris 1961.

Esistono poi alcune raccolte complessive dei testi catari, tradotti in lingue moderne:

R. Nelli, *Écritures cathares*. Nouvelle éd. actualité et augmentée par A. Brenon, Monaco, Éd. du Rocher 1995.

L.W. Wakefield - A.P. Evans, *Heresies of the High Middle Ages (Records of civilization, 81)*, New York-London, Columbia University Press 1969.

F. Zambon (a cura di), *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, Milano, Adelphi 1997.

Fonti indirette

Numerosissime sono le fonti indirette per la conoscenza del catarismo.

Le principali fonti di carattere storico sono:

Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, 2 voll. München, Beck 1890.

Pierre Des Vaux-de-Cernay, *Histoire albigeoise*, éd. par P. Guébin - E. Lyon (Société de l'Histoire de France; 412), t. 1, Paris 1926; J. Duvernoy, *Chronique de Guillaume Pelhisson, traduite et commentée*, Toulouse, Ousset 1958; E. Martin - Chabot, *La chanson de la croisade albigeoise*, 3 voll., Paris, Les Belles Lettres 1972 [ristampa in ed. economica, Paris, Livre de Poche, Coll. «Lettres Gothiques» 1989]; J. Duvernoy, *Guillaume de Puylaurens, chronique 1203-1275*, testo edito, tradotto e annotato, Paris, Editions du CNRS 1976.

Tra le fonti indirette di carattere polemico segnaliamo i più importanti trattati antiereticali:

La *Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum*, edito da E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Band V, 1705-1758; *Adversus catharos et valdenses* di Moneta da Cremona, edito da Th. A. Ricchini, Roma 1743, (rist. anast. Ridgewood, New Jersey 1964); la *Summa contra hereticos* falsamente attribuito a Giacomo de Capellis, edito da D. Bazzochi, *Leresia catara*, t. II, Bologna, Licinio Cappelli 1920; la *Manifestatio heresis catarorum* di Buonaccorso, edita da R. Manselli, *Per la storia dell'eresia nel secolo XII. Studi minori* in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXVII 1955, pp. 207-11; il *Liber supra Stella* di Salvo Burci, parzialmente edito da Ilarino da Milano *Il "Liber Supra Stella" del piacentino Salvo Burci contro i Catari e altre correnti ereticali* in «Aevum» XVI 1942, pp. 272-319; XVII 1943, pp. 90-146; XIX 1945, pp. 281-341; la *Summa contra hereticos* di

Pietro Martire, edita da Th. Käppeli *Une somme contre les hérétiques de S. Pierre Martyr* (?) in «Archivum Fratrum Predicatorum» XVII 1947, pp. 295-335; *De heresi catharorum in Lombardia*, edito da A. Dondaine in «Archivum Fratrum Predicatorum» XIX 1949, pp. 306-12; *Tractatus de hereticis* di Anselmo di Alessandria, edito da A. Dondaine, *La hiérarchie cathare en Italie*, II in «Archivum Fratrum Predicatorum» XX, 1950, pp. 308-24; *Manifestatio heresis albigenisium et lugdunensium* edita da A. Dondaine in *Durand de Huesca et la polémique anti-cathare* in «Archivum Fratrum Predicatorum», XXIX 1959, pp. 268-71; *Liber contra Manicheos* di Durando di Huesca, edito da C. Thouzellier, *Une somme anti-cathare. Le "Liber contra Manicheos" de Durand de Huesca*, Louvain 1964; *Liber antiheresis* di Durando di Huesca, edito da K. Selge, *Die ersten Waldenser*, II (*Arbeiten zur Kirchengeschichte* 37, 2), Berlin, Walter de Gruyter 1967; *Summa de Catharis* di Raniero Sacconi, edita da A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen du XII^e siècle*, Roma, Istituto Storico Domenicano S. Sabina 1939, pp. 64-78 e riedito da F. Šanjek, *Raynerius Sacconi o.p., Summa de Catharis*, in «Archivum Fratrum Predicatorum» XLIV 1974, n. 42-60.

Le principali fonti inquisitoriali edite sono:

Bernard Gui, *Liber sententiarum inquisitionis Tholosane*, éd. Ph. Van Limborch, Amsterdam, Westenius 1692; C. Douais (a cura di), *Documents pour servir à l'histoire de l'Inquisition dans le Midi de la France*, t. 2, 1900, pp. 115-301; Bernard Gui, *Manuel de l'Inquisiteur*, t. I, éd. G. Mollat (Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age, 8), Paris 1926; Jacques Fournier, *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1325)*, manuscrit latin n. 4030 de la Bibliothèque vaticane, edito da J. Duvernoy, 3 t., Toulouse, Privat 1965, (correzioni di J. Duvernoy, *Le Registre d'Inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1325)*, manuscrit latin n. 4030 de la Bibliothèque vaticane, Corrections, Toulouse, Privat 1972); il *Registre d'Inquisition* è stato tradotto in francese a cura dello stesso J. Duvernoy in *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier* Paris - La Haye - New York, Mouton - De Gruyter 1978; J. Duvernoy (a cura di), *Confirmations d'aveux devant Ferrier et Pons Gary*, in «Heresis», 1983, v. 1, p. 5; J. Duvernoy (a cura di), *Cathares et faydits en Albigeois vers 1265-1275*, in «Heresis», 1984, v. 3, pp. 5-34; A. Palès Gobilliard (a cura di), *L'Inquisiteur Geoffroy d'Ablis et les cathares du comté de Foix*, Paris, Editions du CNRS 1984.

Belibasta e il tardo catarismo

Oltre alle pagine dedicate a questo periodo presenti negli studi generali sul catarismo segnaliamo le principali opere dedicate specificamente al catarismo del secolo XIV:

J.M. Vidal, *Le tribunal d'inquisition de Pamiers*, Paris 1905; J.M. Vidal, *La fin de l'albigéisme en Languedoc. Ministres et doctrines* in «Revue des questions historiques», 1906, pp. 3-53; J.M. Vidal, *Les derniers ministres de l'Albigéisme en Languedoc. Leurs doctrines*, in «Revue des questions historiques», 1906, n. 35, pp. 57-107; J.M. Vidal, *Doctrine et morale des derniers ministres albigeois* in «Revue des questions historiques», 1909, pp. 3-99; J. Duvernoy, *Pierre Autier*, in «Cahiers d'études cathares» 1970, pp. 9-49; A. Cazenave, *Les cathares en Catalogne et Sabarthès d'après les Registres d'Inquisition. La Hiérarchie cathare en Sabarthès après Montségur* in «Bull. philol. et hist.», 1969, vol. I, pp. 387-436, Paris 1972; M. Delcor, *L'Ascension d'Isaïe à travers la prédication d'un évêque cathare en Catalogne au quatorzième siècle* in «Revue de l'Histoire des religions» CLXXXV, 1974, pp. 157-78; J. Mestre i Godes, *Els Càtars - Problema religiós, pretext polític*, Barcelona, Edición 62 1994; G. Langlois, *Note sur quelques documents inédits concernant le parfait Guilhelm Bèlibaste et sa famille* in «Heresis» 1995, n. 25, pp. 130-34.

Opere citate

Borst 1974, A. Borst, *Les cathares*, Paris, Payot 1974

Bozóky 1980, E. Bozóky, *Le Livre secret des cathares: Interrogatio Johannis. Apocryphe d'origine bogomile*, Paris, Beauchesne 1980

Cazenave 1972, Cazenave, *Les cathares en Catalogne et Sabarthès d'après les Registres d'Inquisition. La Hiérarchie cathare en Sabarthès après Montségur* in «Bulletin philologique et historique» 1969, vol. I, pp. 387-436, Paris 1972

Chanson de la croisade albigeoise, E. Martin - Chabot, *La chanson de la croisade albigeoise*, 3 voll., Paris, Les Belles Lettres 1972 [ristampa in ed. economica, Paris, Livre de Poche, Coll. «Lettres Gothiques» 1989]

Delcor 1974, M. Delcor, *L'Ascension d'Isaïe à travers la prédication d'un évêque cathare en Catalogne au quatorzième siècle* in «Revue de l'Histoire des religions» CLXXXV, 1974, pp. 157-78

Duvernoy 1970, J. Duvernoy, *Pierre Autier* in «Cahiers d'études cathares» 1970, pp. 9-49

Duvernoy 1976, J. Duvernoy, *Le catharisme: I La religion des cathares*, Toulouse, Privat 1976

Bibliografia

Duvernoy 1982, J. Duvernoy - M. Roquebert - M. Labal - P. Martel, *Les Cathares en Occitanie*, Fayard 1982

Langlois 1995, G. Langlois, *Notes sur quelques documents inédits concernant le parfait Guilhelm Bélibaste et sa famille* in «Heresis» 1995, n. 25, pp. 130-34

Mestre i Godes 1994, J. Mestre i Godes, *Els Catars - Problema religiós, pretext polític*, Barcelona, Edición 62 1994

Moraldi 1994, L. Moraldi, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. I, Torino, UTET 1994

Nelli 1964, R. Nelli, *Le phénomène cathare*, Toulouse, Privat 1964

Nelli 1972, R. Nelli, *Les cathares*, Paris, Coll. Marabout Université 1972

Registre, *Le Registre d'Inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1325), manuscrit latin n. 4030 de la Bibliothèque vaticane*, edito da J. Duvernoy, 3 t., Toulouse, Privat 1965

Tisserant 1909, E. Tisserant, *Ascension d'Isaïe (Traduction de la version éthiopienne avec les principales variantes des versions grecque, latine et slave. Introd. et notes)*, Paris 1909

Turdeanu 1982, É. Turdeanu, *Le mythe des anges déchus; traditions littéraires de l'Europe occidentale ed orientale*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», Bologna, Patron, II (1982), pp. 73-117

Vidal 1906, J.M. Vidal, *Les derniers ministres de l'Albigéisme en Languedoc. Leurs doctrines* in «Revue des questions historiques», 1906, n. 35, pp. 57-107

Zambon 1997, F. Zambon (a cura di), *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, Milano, Adelphi 1997

Nota al testo e alla traduzione

Per il testo della deposizione di Arnaldo Sicre si segue l'edizione pubblicata da Jean Duvernoy nel *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1325)*, Toulouse, Privat 1965 alle pagine 20-81 del secondo tomo, tenendo conto delle correzioni apportate dallo stesso autore nel 1972. Duvernoy ha fornito una traduzione francese della deposizione di Arnaldo Sicre nel volume *Inquisition a Pamiers*, Toulouse, Privat 1966 alle pagine 155-229 e nel *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier*, Paris - La Haye - New York, Mouton - De Gruyter 1978.

Il testo pubblicato nel volume *Inquisition a Pamiers* è stato tradotto in spagnolo nel volume *La captura del cátaro Bèlibaste*, traduzione di Mario Muchnik, Muchnik Editores 1987.

Nel testo latino i passi integrati da Duvernoy sono messi tra parentesi uncinate.

La traduzione italiana adotta alcuni accorgimenti formali, già introdotti nella versione fornita da Duvernoy, che si sono resi necessari per consentire una lettura agevole del testo. La deposizione è resa nella forma del discorso diretto, anziché in quella del discorso indiretto in terza persona, tipica del verbale inquisitorio. L'espressione "ipse loquens" è quindi resa con la prima persona, i pronomi personali e gli altri deittici sono adeguati anch'essi alla prima persona, le frequenti espressioni "ut dicebat", "ut dixit" riferite a Sicre sono state per lo più eliminate.

Molte ripetizioni, tipiche dello stile giudiziario sono state eliminate ed è stata regolarizzato l'uso dei tempi e dei modi verbali, che talora nel testo è scorretto o soggetto a oscillazioni. Alcuni periodi lunghi e sintatticamente complessi sono stati semplificati così da ottenere frasi più brevi e giustapposte. Per le descrizioni dei riti e dei precetti morali è utilizzato il tempo presente, anziché il perfetto del latino.

I nomi propri, nel testo originale latinizzati, sono stati tradotti nella forma italiana là dove esiste il corrispondente; in pochi altri casi (perlopiù si tratta di nomi occitanici inseriti tali e quali nel testo latino) si è mantenuta la forma originale. I toponimi sono resi nell'attuale forma usata in Francia o in Spagna.

Il testo è stato inoltre diviso in brevi capitoli, preceduti da titoli, in modo da rendere più agevole la lettura.

Nelle note i passi tratti dal *Registre d'Inquisition de Jacques Fournier* sono citati con il numero del tomo da cui sono stati tratti, seguito dal numero di pagina e dalla suddivisione dei paragrafi in lettere.

**LA
DEPOSIZIONE
DI ARNALDO SICRE**

Confessio et depositio Arnaldi Cicredi de Ax super crimine heresis

Anno Domini Millesimo CCC° XXI° die XXI^a mensis octobris. Cum iam duo anni sunt transacti Arnaldus Cicredi de Ax denunciasset reverendo in Christo patri domino Iacobo Dei gratia Appamiarum episcopo et fratri Galhardo de Pomeriis ordinis Predicatorum conventus Appamiarum, tenenti locum domini inquisitoris, quod ipse invenerat apud villam Sancti Mathei diocesis Tortosensis Guillelmum Belibasta hereticum fugitivum pro heresi de muro Carcassone, aliosque credentes multos hereticorum fugitivos pro heresi diocesis Appamiarum; idemque Arnaldus se gratis exponeret ad capiendum, habendum et adducendum dictum hereticum in manus et posse dicti domini episcopi, quod fieri, ut dixit, non poterat nisi se fingeret et simularet esse credentem dicti heretici, idem dominus episcopus dedit ei potestatem et licenciam quod se fingeret esse credentem dicti heretici, et quod faceret et diceret omnia que ei dictus hereticus diceret, excepto quod non crederet erroribus eius, ut sic pia fraude dictum hereticum deluderet, et eum spontaneum duceret ad diocesim Appamiarum vel in aliquo loco de dominio domini Comitis Fuxi, data eidem Arnaldo peccunia cum qua posset complere predicta; qui Arnaldus fideliter complens que sibi commissum fuerat dictum hereticum seduxit et duxit usque ad villam de Tervia diocesis Urgellensis et ibidem se capi fecit cum dicto heretico; deinde ducti fuerunt capti ad Castrum Bonum dicte diocesis; deinde de ordinacione domini nostri Pape restitutus fuit muro Carcassone ubi auferat; quem dictus Arnaldus etiam duxit cum gentibus dicti domini inquisitoris captum usque ad murum Carcassone; deinde cum fuisset denunciatum eidem domino episcopo per dictum Arnaldum quod Guillelmus Maurs de Monte Alionis fuerat de adherentibus dicto heretico et visus fuerat frequenter cum eodem, idem dominus episcopus misit dictum Arnaldum et Guillelmum Mathei de Ax

Confessione e deposizione di Arnaldo Sicre di Ax riguardo all'accusa di eresia

Nell'anno del Signore 1321, il 21 ottobre.

Arnaldo Sicre' di Ax denunciò - sono già passati due anni - al reverendo padre in Cristo monsignor Giacomo per la grazia di Dio vescovo di Pamiers e a Fratello Gagliardo di Pomiès dell'ordine dei predicatori del convento di Pamiers, luogotenente di monsignore l'inquisitore, di aver trovato lui stesso nella città di San Mateo della diocesi di Tortosa, l'eretico Guglielmo Belibasta, fuggitivo per eresia dal Muro di Carcassonne e molti altri fedeli all'eresia, fuggitivi della diocesi di Pamiers. Poiché lo stesso Arnaldo si offrì spontaneamente di catturare, trattenere e consegnare detto eretico nelle mani e nel potere di monsignor vescovo (cosa che lui non poteva fare, come diceva, se non fingendo e simulando di essere fedele a questa eresia), monsignor vescovo gli diede il potere e l'autorizzazione di farsi passare per fedele dell'eretico e di fare e dire tutte le cose che questo gli diceva, salvo non credere ai suoi errori. Tutto questo al fine di ingannare l'eretico con una pia frode e condurlo di sua spontanea volontà alla diocesi di Pamiers o in qualche altro luogo sottomesso alla contea di Foix². Ad Arnaldo fu consegnato del denaro con cui poter compiere tutto questo; ed egli fedelmente compì ciò che gli era stato assegnato. Ingannò l'eretico, lo condusse fino alla città di Tirvia della diocesi di Urgel e là si fece catturare con lui. Furono quindi condotti prigionieri a Castelbon della stessa diocesi, e là per ordine del nostro Signore il Papa, l'eretico fu restituito al Muro di Carcassonne da dove era fuggito. Anche Arnaldo lo accompagnò fino al Muro di Carcassonne con altre persone del seguito di monsignor l'inquisitore. In seguito, poiché Arnaldo aveva denunciato a monsignor vescovo che Guglielmo Maurs³ di Montailou era stato fra gli adepti di questo eretico ed era stato visto spesso con lui, monsignor vescovo mandò Arnaldo e Guglielmo Mathei di Ax a Puig-

apud Podium Ciritanum ad capiendum dictum Guillelmum qui etiam fugitivus pro heresi erat, quem inventum in dicto loco iam in fuga existentem ceperunt vel capi fecerunt; qui Guillelmus tandem requisitus per dictum dominum episcopum restitutus fuit eidem per religiosum virum Fratrem Ermengavum Grossi, inquisitorem heretice pravitatis in Regno Aragonie et in terri subiectis domino Regi Maioricarum; qui ductus fuit per dictos Guillelmum et Arnaldum et alios familiares dicti domini episcopi ad sedem Appamiarum et traditus eidem domino episcopo.

Et cum per confessionem dicti Guillelmi Maurs multa et diversa invenirentur contra diversas personas fuisse commissa in heresi cum dicto Guillelmo heretico et credentibus eius, volens se idem dominus episcopus plenius informare super factis et dictis dicti heretici et de credentibus eius, hac in presenti die, assistente eidem domino episcopo dicto Fratre Galhardo, presentibus religiosis viris domino Germano de Castronovo, archidiacono ecclesie Appamiarum, Fratre Arnaldo de Caslario de ordine Predicatorum conventus Appamiarum, et me Guillelmo Petri Barta notario dicti domini episcopi, testibus ad hoc vocatis, fecit venire coram se dictum Arnaldum Cicredi in camera sedis episcopalis Appamiarum, qui Arnaldus constitutus in iudicio iuravit ad sancta quatuor Dei Evangelia de veritate mere et plene dicenda super crimine heresis de se et de aliis tam vivis quam mortuis. Quo iuramento prestito, dixit, confessus fuit et deposuit ut sequitur:

Dixit enim quod tres anni sunt cum dimidio vel circa, aliter, ut dixit, plene de tempore non recordatur, ipse ivit ad Petrum Cicredi fratrem suum commorantem apud Sedem Urgelli, et quesivit ab eo consilium qualiter posset recuperare hospicium maternum, scilicet Sibilie den Balle, quod ratione incursus heresis dicte matris sue dominus Comes Fuxi tenebat; qui Petrus respondit ei quod non videbat viam qualiter dictam domum recuperare posset, nisi aliquem hereticum caperet et ad potestatem alicuius domini duceret. Et tunc ipse loquens dixit

cerda a catturare Guglielmo, anche lui fuggitivo per eresia. Essi lo trovarono là già pronto a fuggire e lo catturarono o lo fecero catturare. Richiesto da monsignor vescovo, questo eretico gli fu infine consegnato da un uomo devoto, fratello Armengaud Gros, inquisitore della perversione eretica nel regno d'Aragona e nelle terre sottomesse al dominio del re di Maiorca. Fu condotto da Guglielmo e Arnaldo e da altri familiari di monsignor vescovo alla sede di Pamiers e consegnato allo stesso vescovo.

Poiché dalla confessione di Guglielmo Maurs emerse che svariate cose in materia di eresia erano state commesse dall'eretico Guglielmo e dai suoi adepti contro diverse persone, monsignor vescovo, volendo informarsi meglio riguardo ai fatti e alle parole dell'eretico, e dei suoi adepti, in questo giorno - assistente di monsignor vescovo fratello Gagliardo e presenti i religiosi signori Germano di Castelnau, arcidiacono della chiesa di Pamiers, fratello Arnaldo di Caylar, del convento dell'Ordine dei Predicatori di Pamiers, e io, Guglielmo Pietro Barthe, notaio di monsignor vescovo, convocati a ciò come testimoni - fece venire davanti a sé Arnaldo Sicre nella camera della sede episcopale di Pamiers. Arnaldo, convocato in giudizio, giurò sui quattro santi Vangeli di Dio di dire la verità pura e totale in merito all'accusa di eresia su di sé e sugli altri tanto vivi quanto morti. Prestato questo giuramento, parlò, confessò e depose come segue:

San Mateo. Arnaldo Sicre sulle tracce degli eretici. Sono passati circa tre anni e mezzo - non ricordo con precisione il periodo - da quando andai da Pietro Sicre, mio fratello, che abitava a Seo de Urgel, a chiedergli consiglio su come poter recuperare la casa di nostra madre, Sibilla den Balle, che il conte di Foix teneva sotto sequestro per l'accusa di eresia contro di lei. Pietro mi rispose che non vedeva maniera di recuperare la casa se non catturando un eretico e consegnandolo al potere di un signore. Gli dissi che erano stati valutati cinquanta libbre turonesi Pietro

quod proclamati erant ad quinquaginta libras turonenses Petrus Maurini, Guillelma Maurina de Monte Alionis et Ramundus Yssaura de Larnato, et multi alii de diocesi Appamiarum; et frater eius predictus respondit quod si posset aliquem hereticum vestitum invenire, posset recuperare omnia bona que perdiderat ratione dicte matri eorum.

Quod audiens ipse posuit se in via ad perquirendum hereticos, ut eos capere posset.

Et postquam ad diversa loca regni Aragonie venerat et non invenerat aliquod vestigium, et tandem quasi fatigatus venit apud villam de Sancto Matheo, et ibi per aliquos dies stetit in operatorio Iacobi Vitalis sutoris dicti loci, et faciebat cum eo sotulares. Et cum quadam die faceret sotulares in dicto operatorio, supervenit quedam mulier clamans per carreriam: «Est bladum ad molendum?», et cum in dicto operatorio esset tunc cum eo quidam cognominatus Garaut, dixit ipsi loquenti: «Arnalde, ecce una gannana de terra vestra». Quod audiens ipse, dimisso opere quod faciebat, exivit ad dictam mulierem in carreria, et petivit ab ea unde erat, que respondit quo de Savarduno.

Et cum dicta mulier loqueretur linguam Montis Alionis, ipse traxit dictam mulierem ad partem et dixit ei quod non erat de Savarduno, sed de Pradis vel Monte Alionis. Et tunc dicta mulier interrogavit ipsum: «Et vos, unde estis?» qui respondit ei quod de Ax, et quod filius fuerat Sibilie den Balle, et dicta mulier respondit quod dicta Sibilia fuerat bene proba mulier. Et tunc ipse petivit ab ea si sciebat ubi erat Bernardus Cicredi, frater ipsius loquentis, qui faciebat se vocari Iohannem, cui ipsa respondit quod nesciebat ubi erat dictus <frater> suus. Et tunc ipsa suspirans ait: «Heu me, tot amici Dei errabundi vadunt per terram, quorum unus alium non cognoscit!», et addidit: «Habesne tu entendement de be?», et ipse respondit quod ita, de omni bono, si Deus vellet. Et tunc ipsa dixit: «Nos moramur in ista villa et poterimus nos videre mutuo dominicis diebus et festibus».

Mauri, Guglielma Mauri⁴ di Montaillou, Raimondo Issaura di Larnat e molti altri della diocesi di Pamiers. Mio fratello rispose che se riuscivo a trovare un eretico vestito⁵, potevo recuperare ogni bene che avevo perso a causa di nostra madre.

Udito ciò, mi misi alla ricerca di eretici nella speranza di poterli catturare.

Dopo essere stato in diversi posti nel regno d'Aragona, e non averne trovato traccia, giunsi alla fine stanco alla città di San Mateo: là rimasi per qualche giorno nel laboratorio del calzolaio di quella città, Giacomo Vital, e facevo scarpe assieme a lui. Un giorno, mentre lavoravo in laboratorio, arrivò una donna che gridava per la via: «C'è del grano da macinare?». Un tale di cognome Garaud che in quel tempo era con me in laboratorio, mi disse: «Arnaldo, ecco una contadina della vostra terra». Udito ciò, lasciato il lavoro che stavo facendo, uscii in strada dalla donna e le chiesi da dove provenisse; lei rispose che era di Saverdun.

Ma siccome questa donna parlava la lingua di Moutaillou, la trassi in disparte e le dissi che non poteva essere di Saverdun, ma di Prades o di Moutaillou⁶. Lei allora mi chiese: «E voi, di dove siete?». Risposi che ero di Ax e che ero figlio di Sibilla den Balle. La donna rispose che Sibilla era stata una donna molto onesta. Le chiesi allora se sapeva dov'era Bernardo Sicre, mio fratello, che si faceva chiamare Giovanni; mi rispose che non lo sapeva. Poi, sospirando, disse: «Ahimè, tutti gli amici di Dio vagano erranti sulla terra e l'uno non riconosce l'altro!» e aggiunse: «Ce l'hai tu l'*entendement de be*?»⁷. Risposi di sì, di ogni bene, se Dio voleva. Allora lei disse: «Noi abitiamo in questa città e potremo vederci le domeniche e i giorni di festa».

Et post paucos dies in die mercatus dicte ville Sancti Mathei, dum ipse loquens operaretur in dicto operatorio, dicta Guillelma Maurina, Iohannes Maurini filius eius vel Petrus Maurini, non recordatur tamen quis istorum duorum fuit, et Guillelmus Belibasta hereticus venerunt ad dictum operatorium, et tunc dicta Guillelma dixit ipsi loquenti: «Deus salvet vos, domine», et ipse elevans faciem suam vidit dictas tres personas et resalutavit eas. Et dictus Guillelmus Belibasta multum attente respexit ipsum loquentem. Et cum sic eum respexisset, non faciendo sibi verbum, processit, et dicta Guillelma dixit ipsi loquenti: «Faciatis, faciatis, domine, in nomine Domini!». Et post paucos dies dicta Guillelma iterum venit ad ipsum loquentem, et dixit ei: «Et quare non venitis ad domum nostram?», et ipse respondit quod nesciebat domum eius. Et tunc ipsa dixit ei quod domus sua erat in carreria Laboratorum, et quod ibi habitabat in domo dels Cerdas.

Et post aliquos dies, quadam die festivo, ipse ivit ad domum dicte Guillelme et invenit in ea Guillelmam predictam, Iohannem et Arnaldum filios eius, et Petrum Maurini fratrem dicte Guillelme. Et cum potassent, dicta Guillelma accipiens ipsum loquentem ad manum traxit eum ad curtim dicte domus, dicens: «Veniat, domine, mecum, et loquamur simul». Et cum fuerunt in dicta curti soli, dicta Guillelma dixit ei: «Et vos non regraciaremini Deo si ostendaretur vobis le be?» et ipse respondit ei: «Et cuiusmodi res est illud be de quo dicitis?», et ipsa respondit quod illud be erat quod hanuerat mater ipsius loquentis et avus maternus eius et non pater, «quia pater non habuit entendement de be, et propter hoc mater vestra expulit eum de domo sua»; et ipse attendens quod de hereticis loquebatur, respondit ei quod nolebat videre illud be, quia multa dampnia sustinuerat ipse et domus patris eius propter dictos hereticos. Quod audiens dicta Guillelma mutavit verba et dixit quod non loquebatur sibi ad illum finem ut ostenderet ei hereticos.

Primo incontro con Guglielmo Belibasta. Dopo qualche tempo, il giorno di mercato della città di San Mateo, mentre stavo lavorando in laboratorio, Guglielma Mauri, suo figlio Giovanni Mauri o Pietro Mauri (non ricordo più quale fosse dei due)⁸ e l'eretico Guglielmo Belibasta vennero in laboratorio e Guglielma mi disse: «Dio vi salvi, signore». Io, alzando lo sguardo, vidi le tre persone e le salutai. Guglielmo Belibasta mi osservò molto attentamente, poi se ne andò senza pronunciare parola e Guglielma mi disse: «Fate, fate, signore, nel nome del Signore». Dopo pochi giorni Guglielma tornò da me e mi disse: «Perché non venite a casa nostra?». Le risposi che non sapevo quale fosse. Disse che abitava nella casa dei Cerdans, nella via dei lavoratori.

Primo dialogo con Guglielma Mauri. Dopo alcuni giorni, un giorno di festa, andai a casa di Guglielma e vi trovai lei, i suoi figli Giovanni e Arnaldo e suo fratello Pietro Mauri. Dopo aver bevuto assieme, Guglielma prendendomi per mano, mi portò nella corte di casa, dicendomi: «Venite con me, signore, parliamo assieme». Quando fummo soli nella corte, mi disse: «Non mi renderete grazie a Dio se vi mostrerò il *be*?». Le risposi: «Di quale *be* voi parlate?». Lei rispose che era il *be* che avevano avuto mia madre e mio nonno materno ma non mio padre: «Vostro padre - disse - non ebbe l'*entendement de be*, e per questo vostra madre lo cacciò di casa». Comprendendo che parlava di eretici, le risposi che non volevo vedere quel *be*, perché io e il casato di mio padre avevamo sopportato molti danni a causa degli eretici. Sentendo ciò Guglielma cambiò discorso e disse che non parlava per mostrarmi gli eretici.

Rientrati in casa, bevemmo assieme e poi io me ne andai. Dopo, però, ripensando alle parole che mio fratello Pietro mi aveva detto, cioè che se avessi potuto catturare un eretico vestito e portarlo a un inquisitore, avrei recu-

Et postquam regressi domum fuerunt predictam et potaverant simul, ipse recessit de dicta domo. Deinde ipse loquens recogitans verba que ei dixerat Petrus predictus frater eius, scilicet quod si posset habere aliquem hereticum vestitum et duceret ad inquisitorem, postea recuperaret bona sua que perdiderat propter heresim matris sue, cogitavit quod bonum esset quod hereticum videret, si forte posset taliter facere quod eum ducere posset ad potestatem inquisitorum.

Et post quindenam ipse ivit ad domum dicte Guillelme, et trahens eam per manum ad curtim domus eius, dixit ei: «Et illud quod dixistis michi altera die de ostendendo le be, dixistis michi trufando?», et ipsa respondit: «Et quare hoc petitis? Habetis vos entendement de be?» et ipse respondit ei quod sic, quia senciebat se esse in terra in qua non oportebat eum timere. Et addidit quod iam diu erat viderat Petrum et Iacobum Auterii hereticos, cui ipsa dixit: «Et vidistis vos dominos Petrum et Iacobum Auterii!» et ipse respondit quod sic, et tunc ipsa dixit ei: «Ex quo sic est, ego ostendam vobis amicos et socios dictorum Petri et Iacobi. Et nonne regraciabimini michi si hoc faciam?», et ipse respondit quod sic, Deo et sibi. Et tunc dicta Guillelma dixit ei: «Revertamini ad domum istam nocte sequentis diei». Qua nocte ipse, postquam erat iam nox obscura, circuens vallum dicte ville venit quodam circuitu ad hostium dicte Guillelme et intravit dictam domum, et invenit stantes iuxta ignem Guillelmum Belibasta hereticum, Guillelmam Maurinam, Iohannem et Arnaldum filios dicte Guillelme, Petrum Maurini fratrem dicte Guillelme, et salutavit eos more communi, non adorando dictum hereticum modo hereticali; quod displicuit dicto heretico, quia, ut dixit postea quando simul capti fuerunt in Castro Bono, quadam vice dictus Guillelmus hereticus dixit sibi: «O Iuda! quando primo venisti ad me, statim cognovi quod mentitus eras quando dixeras dicte Guillelme quod videras las bonas barbas Petrum et Iacobum Auterii. Et si eos vidisses, ipsi te docuissent

perato i beni che avevo perduto a causa dell'eresia di mia madre, pensai che era un bene vedere un eretico, e cercare di fare in modo di condurlo al potere degli inquisitori.

Primo dialogo tra Arnaldo e Guglielmo Belibasta. Dopo quindici giorni andai a casa di Guglielma e conducendola per mano nella corte di casa sua, le dissi: «Ciò che mi diceste l'altro giorno riguardo al mostrarmi *le be*, lo diceste per scherzo?». Lei rispose: «Perché me lo chiedete? Avete l'*entendement de be*?». Le risposi di sì (poiché sapevo di essere in una terra dove non era il caso di avere paura). Aggiunsi che tanto tempo fa avevo visto gli eretici Pietro e Giacomo Autier⁹ e lei mi disse: «Avete visto i signori Pietro e Giacomo Autier!». Le risposi di sì e allora lei continuò: «Visto che è così vi mostrerò gli amici e i compagni di Pietro e Giacomo Autier; non mi ringrazierete forse se lo farò?». Risposi di sì, sia Dio che lei. Poi mi disse: «Ritornate qui la notte prossima». A notte fonda, aggirando le mura della città, giunsi con un giro alla porta di Guglielma, entrai in casa e trovai l'eretico Guglielmo Belibasta, Guglielma Mauri, i suoi figli Giovanni e Arnaldo e suo fratello Pietro Mauri che stavano vicino al fuoco; li salutai alla maniera comune, non adorando l'eretico secondo la maniera degli eretici. La cosa non piacque all'eretico, poiché quando fummo catturati assieme a Castelbon, mi disse: «O Giuda, non appena venisti da me, capii subito che avevi mentito, quando dicesti a Guglielma di aver visto *las bonas barbas*¹⁰ Pietro e Giacomo Autier. Se tu li avessi visti, essi ti avrebbero insegnato a fare il *melhorament*¹¹ quando qualcuno ci viene a fare visita».

Rimasto con gli altri vicino al fuoco, mandai a prendere tre o quattro denari di vino e bevemmo assieme. L'eretico mi chiese di chi ero figlio; gli risposi che ero figlio

fecisse melioramentum quando homo venit et videt nos».

Et cum sic ipse loquens stetisset cum predictis ad ignem, ipse misit pro tribus vel IIIor denariis de vino, et biberunt simul. Et tunc dictus hereticus interrogavit eum cuius filius fuerat, qui respondit quod filius fuerat Sibilie den Balle, et dictus hereticus respondit: «Filius estis talis que fuit bona mulier, et si omnes mulieres que sunt de isto loco usque ad illum essent tales sicut illa fuit, essent magis probe quam sunt». Et tunc dictus hereticus dixit ei: «Deus velit quod adhuc sitis bonus homo». Et cum ipse respondisset: «Amen», dicta Guillelma respondit: «E domine, ita fuit filius bone mulieris quod non potest facere nisi bonum finem!» et dictus hereticus dixit: «Bene scio quod si vult assimilari matri sue, non poterit facere nisi bonum». Et dictis verbis potaverunt simul. Antequam tamen dictus hereticus aliquid potaret, dixit aliquid submisce, et potavit prius.

Deinde ipse loquens petivit a dicto Guillelmo in quo loco morabatur, et ipse respondit ei quod apud Morelas, et ipse loquens dixit ei: «Et recedetis cras?» et ipse respondit quod nesciebat, quia si haberet cannas bene crederet recedere, sed modo nesciebat si habere posset, et propter hoc nesciebat si posset recedere. Et tunc ipse loquens invitavit ad prandium dictum hereticum, et ipse respondit: «Si Deus vult, nos bibemus vobiscum et vos nobiscum». Et tunc ipse loquens traxit ad partem dictam Guillelmam et dixit ei quod ex quo dominus pranderet cum eo in crastinum, ipse mitteret ei medium quarterium vel lonzam mutonis quam ipsa decoqueret cum caulibus pro dicto heretico; quod ipsa audiens risit, et dixit ipsi loquenti: «Deus tibi donet entendement de be, quia non comedit carnes sicut faciunt les bacalars, sacerdotes et Predicatores et Minores, qui licet dicant non comedere carnes, tamen faciunt scindere minutatim mutones et porcos, et illud ponunt in olla, et si inveniant morsellum carniū in scutella non prohibeant ipsum sed comedunt. Sed iste dominus non comedit

di Sibilla den Balle e lui rispose: «Siete figlio di una persona che fu una donna buona, e se tutte le donne che ci sono da qui a lì fossero come lei, esse sarebbero più oneste di quello che sono». E aggiunse: «Dio voglia che anche voi siate un uomo buono». Risposi «Amen» e Guglielma disse: «Signore, è il figlio di una donna buona che non può fare se non una buona fine». E l'eretico: «So bene che se vuole somigliare a sua madre, non può fare se non il Bene». A queste parole bevemmo assieme, ma prima di bere, l'eretico disse qualcosa sottovoce¹² e bevette per primo.

Chiesi poi a Guglielmo dove abitava; mi rispose che abitava a Morella e io gli dissi: «E ci ritornate domani?». Rispose che non lo sapeva: partiva di certo se riusciva ad avere le canne¹³, ma siccome non sapeva nemmeno se poteva averle, non era sicuro di poterci tornare. Lo invitai a pranzo e lui rispose: «Se Dio vuole noi beviamo con voi e voi con noi». Io presi da parte Guglielma e le dissi che siccome il signore avrebbe pranzato con me l'indomani, le avrei mandato un mezzo quartaio o una lonza di montone, che lei avrebbe cucinato con i cavoli per l'eretico. Udito ciò lei si mise a ridere e mi disse: «Dio ti doni l'*entendement de be*, perché lui non mangia carne come fanno i *bacalars*¹⁴, i sacerdoti, i predicatori e i minori che, benché dicano di non mangiare carni, tuttavia fanno tagliare a pezzi montoni e porci, li mettono in pentola e se trovano un morso di carne nella scodella non lo rifiutano ma se lo mangiano. Questo signore invece non mangia se non ciò che nasce sugli alberi e nell'acqua; anzi, se voi avete toccato della carne, non avvicinate in alcun modo la sua pentola, poiché egli non intende nutrire la sua persona in delicatezze, come fanno invece *bacalars*, sacerdoti, predicatori e minori». Le dissi: «Comprerò allora dei pesci e li mangeremo tutti assieme a lui». Detto ciò, presi commiato dall'eretico e dagli altri e tornai a casa di Giacomo Vital.

L'indomani comprai pesci a sufficienza e li portai io stesso a casa di Guglielma; li mangiammo nella stessa ca-

nisi illud quod nascitur in arbore vel in aqua, ymmo si vos carnes tetigistis, nullo modo appropinquatis ollam eius, quia non intendit in deliciis nutrire personam suam sicut faciunt illi bacalars, sacerdotes, Predicatores et Minores», et tunc ipse dixit: «Tunc ergo emam pisces et omnes comedemus cum eo». Quo dicto accepit comestum a dicto heretico et aliis et recessit ad domum Iacobi Vitalis predictam.

Et in crastinum emit pisces satis, et ipsemet portavit ad domum dicte Guillelme, et pransi fuerunt in dicta domo ipse, dictus hereticus, dicta Guillelma, Iohannes filii eius et Petrus Maurini frater dicte Guillelme.

Et post prandium dictus hereticus predicavit quomodo sanctus Paulus fuit persecutor a principio bonorum hominum, et postea quando ibat ad quamdam civitatem in qua predicaverant duo boni homines ut eos caperet et duceret ad mortem, fuit vocatus a Christo, et dictum fuit ei per eum cur persequeretur suos, et etiam excecatus. Deinde promisit Christo quod de cetero esset fidei eius et non persequeretur bonos homines si ei redderet visum; quod cum factum fuisset renunciavit domino suo cum quo stabat, quod de cetero volebat esse de fide bonorum hominum et non de fide dicti domini sui; et sic de persecutore bonorum hominum factus fuit bonus homo. Et postea addidit quod sanctus Paulus et Petrus fuerunt fundatores fidei eorum et Ecclesie, et eorum fidem tenuerunt, quia, ut dixit, Christus dixit Petro: «Vocaris Petrus et habes cor petre», id est cor firmum in fide sicut petra est firma, «et propter hoc super te edificabo Ecclesiam meam», que est nostra Ecclesia. Et licet Papa dicat quod ipse tenet locum sancti Petri, tamen bene est extra locum sancti Petri, quia ipse bene est Papa, quia bene papat sudorem et sanguinem aliorum hominum pauperum, quod non faciebat Petrus. Petrus etiam dimisit propter Christum sequendum filios, uxorem, agros, vineas et possessiones, et propter hoc Filius dedit potestatem suam Petro ut ipse daret eam aliis, et alii aliis, ita ut Dei Filii potestas veniret de mani-

sa io, l'eretico, Guglielma, Giovanni, i suoi figli e Pietro Mauri suo fratello.

Predica di Guglielmo Belibasta su san Paolo, san Pietro e sul papa. Dopo il pranzo l'eretico predicò, narrando come san Paolo al principio fosse stato persecutore degli uomini buoni. Ma poi, mentre si stava recando in una città per catturare e condurre a morte due uomini buoni che vi avevano predicato, fu chiamato da Cristo. Gli fu chiesto perché perseguitava i suoi e fu accecato. Egli allora promise a Cristo che per il futuro, se avesse riacquistato la vista, sarebbe stato suo fedele e non avrebbe più perseguitato gli uomini buoni. Dopo questo avvenimento, egli rinunciò al signore con cui stava; promise che per il futuro voleva essere della fede degli uomini buoni e non della fede del suo signore. Così da persecutore degli uomini buoni divenne egli stesso uomo buono. Poi disse che san Paolo e san Pietro furono i fondatori della loro fede e della loro Chiesa e che mantennero la loro fede poiché Cristo disse a Pietro: «Ti chiamerai Pietro e avrai il cuore di pietra», cioè un cuore fermo nella fede, come è ferma la pietra «per questo su di te edificherò la mia Chiesa»¹⁵, che è la nostra Chiesa. Aggiunse che, benché il papa dica di occupare il posto di san Pietro, tuttavia è ben lontano dal rappresentarlo, visto che si pappa¹⁶ il sudore e il sangue degli altri uomini poveri, cosa che Pietro non faceva. «Pietro inoltre - disse - per seguire Cristo, lasciò i figli, la moglie, i campi, le vigne e i possedimenti. Per questo motivo il Figlio gli diede il suo potere: affinché lui lo cedesse ad altri e altri ad altri ancora, co-

bus bonorum hominum ad bonos homines; que potestas Dei Filii est quod illud quod per bonos homines fieret in terris factum esset in celis. Et ex hoc ipse Guillelmus dicebat quod ipse habebat tantam potestatem sicut ille Filius Dei qui faciebat se vocari Filium Sancte Marie. Et ita erat ipse Filius Dei sicut erat Dei Filius ille qui vocatur Filius Sancte Marie. Et ita sperabat se esse salvandum, et ita sperabat habere bonum premium, sicut et ille habet. Et sanctus Petrus, ut dicebat, habuit tantam potestatem sicut et ille, sed Papa et episcopi et sacerdotes qui non tenent viam Filii Dei, qui habent divicias et honores et utuntur delectabilibus huius mundi, non habent illam potestatem quam Dei Filius dedit Petro.

Item dixit in eodem sermone: «Vos videtis quod unus clericus vadit ad Papam qui bene est Papa, quia Papa papat; et dat ei decem vel XX^{li} libras et habet ab eo unam cartam magnam sigillatam quod quicumque ei dederit unum denarium vel obolum habeat CXL dies de indulgentia. Et cum dicta carta ipse vadit per mundum et decipit et defraudat gentes, quia si indulgentia illa valeret <et si dies> essent parvi lapides, si homo poneret in bursa sua X denarios et daret dicto clerico obolum, ad obolum plus haberet de indulgentia quam recipi posset in uno magno sacco. Et tunc deridens indulgentias dicebat: «Pro Deo, pro Deo, detis unum obolum, et ego dabo vobis mil perdons».

Et non dixit plus in substantia in dicto sermone dictus hereticus, et ipse, ut dixit, deposito capucio dixit dicto heretico: «Domine ad Deum sitis!» et dictus hereticus respondit: «Deus faciat te bonum hominem».

Item dixit quod dicta die et ante prandium et post, dicta Guillelma in curti domus sue predicte dixit ipsi loquenti quod ipsa ostenderet ei la entendensa de be, quia, ut dixit ista est regula bonorum hominum quod, si in itinere invenirent unam bursam plenam auro vel argento, non tangerent unum obolum vel valorem, sed

sicch  quel potere passasse dalle mani di uomini buoni a quelle di altri uomini buoni: e questo potere   tale per cui ci  che   stato fatto dagli uomini buoni in terra sar  fatto anche nei cieli»¹⁷. Per questo egli stesso diceva di avere un potere pari a quello del Figlio di Dio che si faceva chiamare Figlio di santa Maria; diceva di essere figlio di Dio come era Figlio di Dio quello che era chiamato Figlio di santa Maria¹⁸; diceva che sperava di essere salvato e di avere una bella ricompensa, come la ebbe lui. San Pietro ebbe un potere grande come il suo, mentre il papa, i vescovi e i sacerdoti che non seguono la via del Figlio di Dio, che hanno ricchezze e onori e godono dei piaceri di questo mondo, non hanno lo stesso potere che il Figlio di Dio diede a Pietro.

Nel medesimo sermone disse: «Voi vedete che un chierico va dal papa (che   veramente un papa perch  tutto si pappa), gli d  dieci o venti libbre e riceve da lui una grande carta con un sigillo, in base alla quale chiunque gli dia un denaro o un obolo, avr  centoquaranta giorni di indulgenza. Con questa carta va per il mondo, inganna e froda le persone, cosicch  se le indulgenze valessero e se i giorni fossero piccole pietre, nel caso che qualcuno mettesse nella sua borsa dieci denari e li desse al chierico obolo per obolo, avrebbe pi  indulgenze di quante pietre ci possono stare in un grande sacco». Deridendo le indulgenze, diceva: «Per Dio, per Dio, date un obolo e io vi dar  mille perdoni».

L'eretico in questo discorso non disse di pi  in sostanza, e io, toltomi il cappuccio, gli dissi: «Signore, siate nella grazia di Dio» e l'eretico rispose: «Dio faccia di te un uomo buono».

Discorso di Guglielma sulla condotta degli eretici.
Nello stesso giorno, prima e dopo pranzo, Guglielma nella corte di casa mi disse che mi avrebbe mostrato l'*entendense de be*. «Questa - disse -   la regola degli uomini buoni, che, se in viaggio trovano una borsa piena d'oro o d'argento, non toccano un solo obolo o l'equivalente, ma di-

dicerent: «Denarii, Deus reddat vos illi cum quo stare debetis», et hoc facerent quantumcumque indigentes essent, e non facerent episcopi vel sacerdotes vel Fratres Predicatores vel Minores, immo acciperent dictam pecuniam; si etiam dicti boni homines irent per viam et haberent famem vel sitim et essent iuxta eos vinee vel arbores habentes fructus comestibiles, non acciperent de dictis fructibus vel racemos, ante se permetterent mori fame et siti, nisi scirent quod dicte vinee vel arbores essent alicuius amici eorum; et tunc acciperent pro sua necessitate, et quando eum primo viderent, ei dicerent quod acceperant et satisfacerent ei si vellet ad voluntatem eius; que tamen non faciunt episcopi, sacerdotes vel Fratres Predicatores vel Minores, qui intrant ad domos mulierum divitum, iuvenum et pulcrarum a quibus extorquunt pecunias, et si inveniunt cum ipsis quod eis consentire volunt, iacent cum eis carnaliter, licet faciant facies humilitatis. Et tamen boni homines non tangerent eciam mulierem. Et propter predicta dicebat quod dicti boni homines tenebant strictam viam et artam per quam itur ad celum, et episcopi, sacerdotes, Predicatores et Minores tenebant viam latam et spaciosam per quam itur ad perdicionem. Et hoc ipsa audiverat a nobili persona domino Petro Auterii, et ipse loquens laudabat dicte Guillelme omnia predicta.

Et cum iam facta esset nox, ipse reversus fuit ad dictam domum ad cenandum ibi. Et cum fuerunt predictae persone congregatae, et mensa fuit posita et panis desuper, dictus hereticus accepit unum tersorium et partem eius posuit super humerum suum sinistrum; deinde cum manu dextra nuda accepit unam placentam de mensa et involuit eam in dicto tersorio et tenuit dictam placentam totaliter involutam iuxta pectus suum, ita quod cum manu nuda non tangebatur dictam placentam, et stans pedes ipse cum presentibus dicebat aliqua verba submisce que nullus audire poterat. Et cum sic per pausam quo homo posset dicere bis Pater noster stetisset

cono: "Denari, Dio vi renda a colui col quale dovete stare". Essi fanno così anche se sono bisognosi; non fanno così invece i vescovi o i sacerdoti o i fratelli predicatori o i minori, che anzi si impossessano dei denari. Inoltre se gli uomini buoni vanno per strada e hanno fame o sete e vicino a loro ci sono vigne o alberi con frutti commestibili, non prendono né i frutti né i rami. Si lasciano prima morire di fame e di sete, a meno che non sappiano che le vigne o gli alberi sono di un qualche loro amico; allora ne prendono a seconda del loro bisogno e non appena vedono l'amico, gli dicono che hanno preso dei frutti e lo rimborsano, se lui vuole, secondo la sua volontà. Cose queste che invece non fanno i vescovi, i sacerdoti o i fratelli predicatori o minori: costoro entrano nelle case di donne ricche, giovani e belle alle quali estorcono denaro, e se trovano che vogliono essere loro consenzienti, giacciono con loro carnalmente, benché facciano volti d'umiltà¹⁹. Invece gli uomini buoni non toccano donna». Per queste cose diceva che gli uomini buoni tengono una via stretta e ripida per la quale si va al cielo, mentre i vescovi, i sacerdoti, i predicatori e i minori seguono una via larga e spaziosa per la quale si va alla perdizione²⁰. Lei aveva ascoltato tutto ciò da una nobile persona, monsignor Pietro Autier. Io lodai tutte le cose dette da Guglielma.

La benedizione del pane. Quando ormai era notte, tornai in quella casa per cenare. Quando tutte le persone furono riunite, fu preparata la tavola e vi fu posto sopra il pane. L'eretico prese un panno, ne mise una parte sulla sua spalla sinistra, con la mano destra nuda prese un pezzo di pane dalla tavola, lo avvolse nel panno e lo tenne tutto avvolto vicino al suo petto, così da non toccarlo con la mano nuda. Stando in piedi come gli altri, diceva alcune parole sottovoce che nessuno poteva udire. Rimasto così il tempo di recitare due Padre nostri, tirò fuori il suo coltello e tagliò il pane per lungo, da una parte all'altra, in tante parti o porzioni quante erano le persone presenti.

dicendo dicta verba, extrahebat cultellum suum et scindebat in longum, de una parte dicte placentae usque ad aliam, dictam placentam in tot scinsita vel talhatas quot persone erant presentes. Et cum sic dictam placentam dividisset, sedit, et post eum alii sederunt in ordine suo, ita quod ille qui fuerat prius credens sedebat prius, et post eum ille qui secundo credidit, et sic per ordinem. Et tunc dictus hereticus primum frustrum dicte placentae dedit illi qui primus credidit, et quando dictus credens accepit dictum frustrum, dixit: «Benedicite, Senher», et dictus hereticus respondit: «Deus vos benedicat». Et eodem modo fuit factum de secundo frustrum placentae quod dedit illi qui secundo credidit, et sic deinceps usque ad ipsum loquentem, qui erat ultimus credentium, qui eodem modo dixit dicto heretico: «Benedicite», sicut et alii dixerant. Et ibidem dixit dicta Guillelma ipsi loquenti quod dictus panis erat benedictus, et, ut dixit, primo comederunt de illo pane benedicto. Et dum primo ponebant de ipso pane in ore, dicebant «Benedicite, Senher», et hereticus respondebat: «Deus vos benedicat». Et cum ipse postea frequenter videret quod dictus hereticus taliter panem benedicebat in principio mense, interrogavit dictam Guillelmam quam virtutem habebat ille panis sic benedictus, quae respondit ei quod dictus panis maiorem virtutem cencies habebat quam panis qui benedicitur per sacerdotes in ecclesia in die dominica, licet non fiat signum crucis super dictum panem nec spergatur aqua benedicta. Non tamen dixit ei aliter virtutem panis predicti.

Et cum cenassent et post cenam habuissent suum solacium, ipse accepit commeatum a dicto heretico et alii presentibus, et recessit ad domum suam.

Item dixit quod in crastinum dictus hereticus recessit versus Morelas, quae villa distat a Sancto Matheo per quinque leucas magnas et est in montaneis in portu vocato Morelas, et post quatuor dies Petrus Maurini cognatus germanus dicte Guillelme Maurine venit de

Poi si sedette e dopo di lui si sedettero gli altri in ordine: colui che era stato il primo a credere si sedette per primo, dopo di lui si sedette colui che aveva creduto per secondo e così in ordine. Allora l'eretico diede il primo pezzo di pane a quello che aveva creduto per primo e quando questo ricevette il pezzo, disse: «Benedite, *Senher*²¹» e l'eretico rispose: «Dio vi benedica». Allo stesso modo fu fatto col secondo pezzo di pane, che diede a quello che credette per secondo e così avanti fino a me che ero l'ultimo dei credenti e che allo stesso modo dissi all'eretico: «Benedite», così come anche gli altri avevano detto. Guglielma mi disse che quel pane era benedetto e noi lo mangiammo prima di ogni altra cosa. Quando metteavamo in bocca per la prima volta questo pane, dicevamo: «Benedite, *Senher*» e l'eretico rispondeva: «Dio vi benedica». Poiché in seguito vidi spesso che l'eretico benediceva il pane all'inizio del pranzo, chiesi a Guglielma quale virtù avesse quel pane così benedetto e lei rispose che quel pane aveva cento volte più virtù del pane che veniva benedetto dai sacerdoti in chiesa la domenica, benché su questo pane non venisse fatto il segno della croce e nemmeno venisse versata l'acqua benedetta. Non mi disse tuttavia altre virtù del pane benedetto²².

Dopo aver cenato e dopo esserci rilassati dopo cena, presi commiato dall'eretico e dagli altri presenti e tornai a casa mia.

Primo incontro tra Arnaldo e Pietro Mauri. L'eretico l'indomani tornò a Morella, città che dista da San Mateo cinque leghe grandi e si trova in montagna, sul passo detto Morella. Dopo quattro giorni Pietro Mauri²³, cugino di Guglielma Mauri, venne dai pascoli di San Mateo a casa

pascuis dicti loci de Sancto Matheo ad domum dicte Guillelme, qui dicta Guillelma narravit qualiter filius Sibilie den Balle venerat ad dictam domum, et qualiter viderat dictum hereticum. Item illa narravit ei que supra dicta sunt, ut postea dicta Guillelma dixit ipsi loquenti; quam Guillelmam dictus Petrus Maurini misit pro ipso loquente ad domum supradictam in qua ipse faciebat sotulares; que Guillelma, cum ad ipsum loquentem venisset, dixit ei quod veniret ad domum eius, quod et ipse fecit.

Et cum ingressus fuisset dictam domum, Petrus Maurini qui sedebat in quadam banca assurrexit ei ridendo et salutaverunt se mutuo modo communi. Et postea sederunt simul, et dictus Petrus quesivit ab ipso loquente an fuisset filius Sibilie den Balle, cui ipse respondit quod sic, et dictus Petrus respondit: «Filius fuisti talis mulieris que fuit proba mulier», et quod ipse vellet esse in loco in quo anima dicte matris eius erat, quia fuerat melior et firmior credens quam aliqua alia fuisset.

Cenaverunt, et tunc dictus Petrus interrogavit eum quo nomine vocaretur, et ipse respondit quod Arnaldus vocabatur, et quando erat parvus puer vocabatur Naudi, et tunc dictus Petrus dixit quod ipse viderat eum lactentem, et quod nondum habebat septem annos quando dicta mater eius misit eum apud Tarasconem, ubi nutriretur a patre ipsius loquentis quem ipsa expulerat de domo sua. Et deinde interrogavit ipsum loquentem si sciebat ubi erat Bernardus frater eius, et ipse respondit quod nesciebat, sed intellexerat quod erat in civitate Valencie. Et tunc dictus Petrus dixit quod si ipse dictum Bernardum videret, adhuc dictus Bernardus recordaretur del be, quia vidit multos del be, et intulit: «Et quomodo vocatur alter vester frater?» et ipse respondit quod Petrus vocabatur et morabatur in civitate Urgellensi. Et tunc dictus Petrus dixit: «Vos et Petrus frater vester non habetis entendensa del be, quia illo tempore quo incepit mater vestra esse credens, vos duo eratis parvi. Sed quia iam loquebamini, timuimus, discelare-

di Guglielma. Guglielma gli narrò che io, il figlio di Sibilla den Balle, ero venuto a casa sua e avevo visto l'eretico. Gli raccontò le cose che sono state dette sopra come poi lei mi riferì. Pietro Mauri mandò Guglielma a cercarmi all'abitazione in cui facevo il calzolaio e lei, arrivata da me, mi disse di venire a casa sua, cosa che feci.

Entrato in casa, Pietro Mauri, che sedeva su una panca, si alzò sorridendomi e ci salutammo reciprocamente alla maniera abituale. Poi ci sedemmo assieme e lui mi chiese se ero figlio di Sibilla den Balle; gli risposi di sì e lui mi disse: «Sei figlio di una donna che fu una donna onesta». Aggiunse che avrebbe desiderato trovarsi lui nel posto in cui stava l'anima di mia madre, poiché lei era stata migliore e più ferma credente di quanto fossero state le altre nel passato e lo fossero nel presente.

Durante la cena mi chiese come mi chiamavo; gli risposi che mi chiamavo Arnaldo e che quando ero piccolo venivo chiamato Naudi. Mi disse che mi aveva visto da piccolo e che non avevo ancora sette anni quando mia madre mi mandò a Tarascon, dove venni allevato da mio padre, che lei aveva cacciato di casa. Mi chiese se sapevo dov'era mio fratello Bernardo e io gli risposi di no, ma pensavo che fosse a Valencia. Mi disse che se avessi visto Bernardo, Bernardo si sarebbe ricordato ancora del *be*, perché aveva visto molta gente del *be* e aggiunse: «Come si chiama l'altro vostro fratello?». Risposi che si chiamava Pietro e abitava a Urgel. Mi disse: «Voi e vostro fratello Pietro non avete l'*entendensa de be*, poiché nel tempo in cui vostra madre cominciò a essere credente, voi due eravate piccoli. Siccome però ormai parlavate, noi temevamo che ci avreste smascherati e così vostra madre mandò voi a Tarascon e vostro fratello Pietro da sua sorella Alazais che abitava a Urgel. Vostra madre invece tenne con sé Bernardo che aveva ormai l'uso della ragione e cominciava ad avere l'*entendensa de be*, e lui fu uno dei migliori credenti della contea di Foix».

Poi mi disse: «Avete visto il signore di Morella?» parlando dell'eretico Guglielmo. Risposi di sì, poiché me l'a-

tis nos et ideo mater vestra misit vos apud Tarasconem, et Petrum fratrem vestrum misit ad Alazaicim sororem suam que morabatur in civitate Urgellensi. Sed quia Bernardus iam habebat usum rationis et incipiebat habere entendenciam de be, dicta mater vestra retinuit eum secum et fuit unus de melioribus credentibus Comitatus Fuxi».

Et tunc dictus Petrus dixit ei: «Et vidistis dominum de Morela?» loquens de dicto Guillelmo heretico, et ipse respondit quod sic, quia ipsum ostenderat ei «sua gratia domina Guillelma que hic est». Et tunc dictus Petrus suspirans ait: «Qui modo videt le be quod est, et vidit illud quod fuit, crepare deberet, quia dominus de Morela nescit predicare. Sed qui audiebat dominos Petrum et Iacobum Auterii predicantes, illud erat gloria, et illi sciebant bene predicare. Sed tamen licet dictus dominus de Morela nesciat ita bene sicut sciebant dicti Petrus et Iacobus, tamen ita bonum premium credit habere sicut et illi habuerunt, quia Deus dixit quod ita bonum meritum haberet ille qui nescit nisi unum verbum bonum, si illud observat, sicut habebit ille qui scit centum milia verba bona»; et addidit: «Ego magnam moram facio de eundo ad bestiarium, et vos non habetis adhuc entendensa de be, sed videbimus nos frequenter, et cum illo quod docebimus vos, credimus quod adhuc eritis bonus homo».

Et tunc ipse loquens misit pro vino, et biberunt simul, et deinde postquam potaverant, dictus Petrus traxit ipsum loquentem ad curtim dicte domus; et cum fuerunt ibi, dictus Petrus interrogavit ipsum loquentem ad quid venerat ad partes illas, et ipse respondit ei quod quia depauperatus erat «et confusus propter meam matrem predictam in partibus nostris, et Alazaicis soror matris mee que est in partibus istis est dives mulier, et veni ad querendum ipsam ut de illo quod ipsa habet et ego lucraret possem vivere simul cum ea», et etiam ad querendum Bernardum fratrem suum ut simul cum dicta Alazaici starent. Et dictus Petrus respondit: «Si possetis invenire dictam Alazaicim et Bernardum et adducere huc, ut simul staremus iuxta le be, multum

veva mostrato «per sua grazia la signora Guglielma che è qui». Allora Pietro sospirando disse: «Chi vede *le be*²⁴ che c'è ora e vide quello che fu un tempo, dovrebbe schiattare, poiché il signore di Morella non sa predicare. Era una gloria invece ascoltare i signori predicatori Pietro e Giacomo Autier, perché loro sì sapevano predicare bene. Tuttavia, benché il signore di Morella non abbia tanto sapere quanto Pietro e Giacomo, egli crede di avere una ricompensa pari alla loro, poiché Dio ha detto che colui che conosce solo un buona parola ma l'osserva, ha una buona ricompensa così come colui che ne conosce cento mila».²⁵ E aggiunse: «Io sono in grande ritardo per andare dalle bestie e voi non avete ancora l'*entendensa de be*, ma ci vedremo spesso e con ciò che noi vi insegneremo, crediamo che diventerete un uomo buono».

Il ricevimento dei moribondi. Io mandai a prendere del vino e bevemmo assieme. Dopo aver bevuto, Pietro mi condusse nella corte di casa. Quando fummo là, mi chiese per quale scopo ero venuto da quelle parti e io gli risposi: «Perché sono andato in rovina e sono stato disonorato nelle mie terre a causa di mia madre. Alazais, sorella di mia madre, che sta in queste regioni, è una donna ricca; io sono venuto a cercarla, per poter godere anch'io di ciò che lei possiede, per poter vivere con lei, e anche per cercare mio fratello Bernardo e stare entrambi assieme a Alazais». Pietro rispose: «Se poteste trovare Alazais e Bernardo e condurli qui, per stare tutti assieme, con il *be*, sarei molto felice, perché non c'è nessuno che, dopo avere avuto l'*entendensa de be*, non voglia stare volentieri assie-

gauderem, quia non est aliquis qui aliquando habuerit la entendensa de be, qui non libenter velit stare iuxta le be», quia, ut dixit, «homo nescit quando morietur, et oportet quod homo conetur quod sit iuxta le be, ut si contingeret ipsum infirmari, posset habere le be, quia ad illos qui recipiuntur in fine suo per dominum de Morelas et per alios dominos XLVIII^o angeli veniunt et portant animam eorum ad paradisum. Et si homo non potest habere dominos in suo fine, postquam fidem suam habet in ipsis et petit eos, si non habet terrenos dominos qui eum recipiant, habebit spirituales. Sed tamen semper melius est quod homo habeat dominos in suo fine», quia, ut dixit, «Deus dedit eis potestatem quod illud quod ipsi facerent in terris Pater celestis faceret in celis, et recepti per eos incontinenti absolvuntur ab omnibus peccatis, quecumque peccata fecerint, et incontinenti eorum anime post mortem vadunt ad paradisum. Et videte quid faciunt domini quando receperint aliquem, quia post mortem eius tribus diebus abstinent de omni cibo et potu et sunt in oracione per dictum tempus, oraciones, orantes Patrem celestem pro anima illius recepti, quia dicunt quod tres dies ponit anima antequam possit venire ad Patrem celestem postquam egressa est de corpore. Non ita faciunt Fratres Predicatores vel Minores, qui licet vocent se Minores tamen nimis sunt magni, qui postquam aliquis mortuus deffertur ad eos vel dimittit se eis, udolant. Et creditis quod propter eorum udolare anima mortui vadit ad paradisum? Non, et postquam sepelierunt eos, ponunt se ad altas mensas», et hoc dicto addebat: «O tros de palis! et creditis vos quod domos magnas quas <habent> construxerunt de labore manuum suarum? Non, sed domini de labore suo vivunt», et contra dictos Fratres loquens addidit: «A dels lobasses qui in vita et morte volunt nos devorare».

Et tunc dictus Petrus respondens ad illud quod dixerat ipse loquens, quod paupe erat propter matrem suam predictam, dixit quod non erat curandum de paupertate,

me al *be*. L'uomo infatti non sa quando morirà: è opportuno perciò che si sforzi di stare assieme al *be*, affinché, se gli tocca di ammalarsi, lo possa avere vicino. Infatti quarantotto angeli vengono e portano in paradiso l'anima di coloro che sono accolti in fin di vita da monsignor di Morella e da altri signori. Se uno, quand'è in fin di vita, non può avere signori terreni che lo visitino dopo che ha già riposto in loro la sua fede e li ha richiesti, allora ne avrà di spirituali²⁶. Tuttavia è sempre meglio che l'uomo in fin di vita abbia vicino a sé dei signori, poiché Dio ha dato loro il potere che ciò che essi fanno in terra, il Padre celeste lo farà nei cieli²⁷. Ricevuti subito da loro, vengono assolti da tutti i peccati, qualunque peccato abbiano commesso, e le loro anime dopo la morte vanno subito in paradiso. Osservate ciò che fanno i signori quando ricevono qualcuno: per tre giorni, dopo la sua morte si astengono da ogni cibo e bevanda e durante questo tempo pregano il Padre celeste per l'anima di colui che hanno ricevuto, poiché dicono che l'anima, dopo che è uscita dal corpo, impiega tre giorni prima di poter giungere al Padre celeste. Non così fanno invece i frati predicatori o minori (che benché si chiamino minori tuttavia sono troppo grandi), i quali, dopo che viene portato loro un morto, o qualcuno si rimette a loro, fanno le loro lamentazioni. Ma credete che l'anima del morto vada in paradiso grazie ai loro lamenti? No, e dopo che li hanno seppelliti si mettono a tavola²⁸. Detto ciò, aggiungeva: «*O tros de palis*!²⁹» credete che le loro grandi case le costruiscano col lavoro delle loro mani? No. Ma i signori, invece, vivono del loro lavoro». Contro questi Fratelli aggiunse: «*A dels lobasses*³⁰, che in vita e in morte ci vogliono divorare».

La povertà. Rispondendo a ciò che avevo detto io, cioè che ero povero a causa di mia madre, Pietro disse che non ci si deve curare della povertà, ma si deve soltanto tenere

solummodo quod homo teneret viam bonam et sanctam eorum, quia ut dixit, non erat infirmitas aliqua de qua homo ita faciliter curaretur. Nam, ut dixit, ipse ter fuerat depauperatus, et tamen tunc magis erat dives quam unquam fuisset. Nam primo fuerat depauperatus in valle de Archas quando Ramundus Maulen et multi alii dicti loci iverunt ad confitendum ad Papam, «et tunc ego habebam ad valorem duorum millium solidorum, et perdi totum. Deinde amisi fratrisiam meam quam habebam in Monte Alionis, nec fui illuc ausus venire ad repetendum ea, et postea conduxī me pro pastore cum Bartholomeo Borrelli de Ax, et deinde cum Ramundo Barri de Podio Ciritano. Et cum lucratus fuisset cum eis CCC solidos, commendavi eos cuidam compatri meo in terra Urgelli, et postea denegavit eos michi, et tamen modo sum dives, quia apud nos est consuetudo, et ita mandavit Deus, quod si homo non habet nisi unum obolum, quod illud dividimus cum fratribus nostris indigentibus».

Et hiis dictis dictus Petrus dixit quod ipse infra quindenam mitteret alium Petrum Maurini cognatum suum fratrem dicte Guillelme ad dominum cum cannis apud Morelam, et tunc diceret ei ex parte sua dicto heretico quod veniret apud Sanctum Matheum ad domum istam et quod non recederet donec ipse Petrus Maurini veniret ad eum: «Et tunc loquemur simul et congaudebimus, quia inter nos guadere debemus».

Et hiis dictis dictus Maurini recessit ad bestiarium suum ad pascua. Et post tres dies Petrus Maurini, frater dicte Guillelme, dixit quod volebat ire ad dominum apud Morelas, et ipse loquens dixit ei: «Quando ibitis ad dominum, dicatis michi, quia mittam ei unam vel duas raiadas vel alios pisces quos invenero», et dictus Petrus respondit quod ita faceret. Et postea quando dictus Petrus debuit ire apud Morelas, venit ad ipsum loquentem dicta Guillelma in dicto operatorio, et dixit ei quod veniret ad domum eius, quod et ipse fecit. Et cum dictus Petrus ei dixisset quod in crastinum ante diem volebat ire cum cannis apud Morelas ad dominum, ipse loquens dixit ei quod displicebat si-

la propria retta e santa via, poiché, diceva, non c'è malattia dalla quale l'uomo venga guarito così facilmente. Lui infatti era andato in rovina tre volte e tuttavia adesso era più ricco di quanto mai fosse stato. Dapprima infatti si era rovinato nella valle di Arques, quando Raimondo Maulen e molti altri di quel posto andarono a far professione di fede dal papa. «Allora - disse - io avevo il valore di duemila soldi e persi tutto. Poi persi la parte di mio fratello»³¹ che avevo a Montailhou e non osai andare a richiederla; me ne andai quindi come pastore con Bartolomeo Borrel di Ax e poi con Raimondo Barri di Puigcerda. Avevo guadagnato con loro trecento soldi, che prestai a un mio compare di Urgel il quale poi si rifiutò di rendermeli. Tuttavia ora sono ricco, poiché da noi è consuetudine - come comandò Dio - che se uno ha un solo soldo, divide quel soldo coi fratelli che ne hanno bisogno».

Aggiunse che entro quindici giorni avrebbe mandato l'altro Pietro Mauri, suo cugino, fratello di Guglielma, dal signore di Morella con delle canne, e gli mandava a dire di venire in questa casa a San Mateo e di non andarsene finché lui non arrivava: «E allora parleremo assieme e - disse - ci rallegheremo, poiché tra di noi dobbiamo gioire».

Gli eretici e le donne. Dopo ciò, Pietro Mauri se ne tornò dal suo bestiame sui pascoli. Tre giorni dopo Pietro Mauri, il fratello di Guglielma, disse che voleva andare dal signore a Morella e io gli dissi: «Quando andrete dal signore, ditemelo, che io gli manderò una o due razze o altri pesci che troverò». Pietro rispose di sì. Poi, al momento della sua partenza per Morella, Guglielma venne da me in laboratorio e mi disse di venire a casa sua, cosa che io feci. Pietro mi disse che voleva partire l'indomani prima dell'alba per portare delle canne al signore di Morella; gli dissi che mi dispiaceva di non averlo saputo prima, poiché avrei comprato dei pesci da portare a lui. Se avesse aspet-

bi quod non sciverat ante, quia emisset pisces quos dictus Petrus ex parte sua portaret dicto domino, id est heretico. Et si exspectaret quousque pisces venirent de mari, ipse emeret pisces quos dictus Petrus ex parte eius portaret dicto heretico. Cui dictus Petrus respondit quod non poterat tantum exspectare, quia nisi aliquantulum de nocte <iter> acciperet, non posset de tota die sequenti cum asino venire ad dictum locum de Morelas. Et addidit: «Non oportet quod mittatis aliquid domino ut vos plus diligat, quia tantum vos diligit isto modo sicut et alio. Quia solum quod habeatis entendensa de be, plus diligit, quia vos habet, quam si homo ei daret totam istam domum plenam auro». Et tunc ipse loquens dixit ei: «Ex quo ita est, quod non possum mittere domino pisces, salutate eum ex parte mea», et interrogavit dictum Petrum quomodo vocabatur mulier que cum dicto heretico morabatur, et dictus Petrus respondit ei quod vocabatur Ramunda de Ugenacho, que fuerat uxor den Piquier de Tarascone. Et tunc ipse loquens dixit dicto Petro quod salutaret eam ex parte eius dictam Ramundam, et addidit quod eum rogabat ut esset memor verborum supradictorum dicti Petri Maurini, scilicet quod veniret dominus apud Sanctum Matheum infra tres septimanas. Et dictus Petrus respondit ipsi loquenti quod libenter predicta faceret. Et sic ipse loquens recessit a dicto Petro.

Item dixit quod illo tempore dicta Guillelma Maurina dixit ipsi loquenti quod dictus hereticus non tangebatur mulierem, et tunc ipse dixit ei: «Et quomodo ergo est hoc, ex quo mulieres non tangit, quod mulierem secum in domo tenet?» et ipsa respondit quod domini melius se cooperiunt ducendo et tenendo secum mulierem quam aliter, quia homines videntes quod secum mulieres habent credunt quod sunt eorum uxores, et sic non extimantur heretici. Et tamen, licet habitent simul cum muliere in domo una, tamen nunquam ipsi tangunt eas. Immo si solum extenderent manum ad mulierem, vel tangerent ipsas, non come derent nec biberent de tribus diebus et noctibus.

tato che io comprassi i pesci dopo che erano stati pescati, avrebbe potuto consegnarli da parte mia. Lui mi rispose che non poteva aspettare tanto; che se non si metteva in cammino quando ancora era notte, non sarebbe arrivato a Morella con un asino entro il giorno successivo. E aggiunse: «Non è necessario che mandiate qualcosa al signore perché vi ami di più, perché vi amerà tanto in questo modo quanto in un altro. Solo perché avete l'*entendensa de be* vi ama di più che se gli si desse tutta questa casa piena d'oro». Allora gli dissi: «Dal momento che è così, che non posso mandare al signore dei pesci, salutatelo da parte mia». Chiesi a Pietro come si chiamava la donna che abitava con l'eretico e lui mi rispose che si chiamava Raimonda de Junac e che era stata la moglie di Piquier di Tarascon. Gli dissi che salutasse da parte mia anche Raimonda e aggiunsi che chiedesse all'eretico di ricordarsi di ciò che aveva detto Pietro Mauri, cioè che entro tre settimane sarebbe dovuto venire a San Mateo. Pietro mi rispose che avrebbe fatto volentieri queste cose e così mi allontanai da lui.

In quel tempo Guglielma Mauri mi disse che l'eretico non toccava la donna, e allora io le dissi: «E come mai ha una donna in casa se non tocca le donne?». Lei rispose così: «I signori si nascondono meglio portando con sé delle donne, poiché gli altri credono che queste siano le loro mogli e così non credono che siano eretici. Tuttavia, benché abitino assieme a una donna in una sola casa, essi non la toccano mai. Addirittura, se solo tendono la mano verso la donna o la toccano, non mangiano, né bevono per tre giorni e tre notti.

La donna che sta con il signore gli fa da mangiare e gli rifà il letto, e affinché i vicini non pensino che non sia sua moglie, il signore nei giorni di festa e di giovedì compra delle carni e le porta a lei. Poiché ha toccato le carni, però, il signore si lava le mani tre volte prima di mangiare o di bere. Negli altri giorni la donna mangia le stesse cose che mangia il signore».

Mi disse anche che quando quell'eretico si ferma stabilmente in un posto, lui e la donna dormono in due letti

Et mulier, ut dixit, que stat cum domino, parat ei coquinam et lectum, et ne perpendatur per vicinos quod non sit dicta mulier eius uxor, ipse dominus diebus dominicis et iovis emit carnes et portat ei. Et quia cum manu tetigit carnes, tribus vicibus lavat manus suas antequam comedat vel bibat. Aliis vero diebus dicta mulier comedit illa virtualia talia qualia comedit dictus dominus.

Dixit etiam ei quod quando in aliquo loco dictus hereticus trahit moram, in duobus lectis iacent et separatim multum dictus hereticus et dicta mulier. Set quando erant in itinere, dicebant de se invicem quod erant coniuges et ponebant se in uno lecto, tamen induti ita quod unus alium in nuda carne non tangebant.

Et in crastinum de sero venit dictus Petrus de Morelas, et dixit ipsi loquenti quod viderat dictum dominum et dictam Ramundam, qui dictum loquentem salutabant; et, ut dixit, dictus dominus dixerat ei quod si posset et Deus vellet, infra tres septimanas veniret ad domum in qua erant.

Item dixit quod post quindecim dies circa terciam dictus hereticus venit ad domum dicte Guillelme, et incontinenti dicta Guillelma venit ad ipsum loquentem in dicto operatorio, et dixit ei quod dominus venerat. Quod audiens ipse plicavit opus suum, et ivit ad domum dicte Guillelme. Et videns dictum hereticum, discooperto capite suo, salutavit eum et osculatus eum fuit.

Et petivit ab eo qualiter sibi fuerat et qualiter erat dicte Ramunde, et dictus hereticus respondit quod bene, et ipse loquens, ut dixit, misit pro vino et emit sardas, et pransi fuerunt simul, ipse, dictus hereticus et dicta Guillelma. Et in sero venerunt Petrus Maurini frater dicte Guillelme et Iohannes et Arnaldus filii eius, et ipse etiam emit pisces et vinum pro cena. Et dictus hereticus benedixit panem in principio cene modo supradicto. Et post cenam, dum sedebant ad ignem, dictus hereticus fecit sermonem sequentem:

«Quando Filius Dei ibat per terram, dixit amicis suis quod ipse habebat VIII talenta, de quibus VIII amico suo

separati e molto distanti. Ma quando sono in viaggio dicono di essere sposati e si sdraiano nello stesso letto, ma vestiti in modo che uno non tocchi l'altro sulla carne nuda».

Predica sul Vangelo. L'indomani sera Pietro tornò da Morella e mi disse di aver visto il signore e Raimonda i quali mi mandavano a salutare; il signore gli aveva detto che, se poteva e se Dio voleva, tra tre settimane sarebbe venuto nella casa in cui stavamo.

Dopo quindici giorni, verso l'ora terza l'eretico arrivò a casa di Guglielma; subito Guglielma venne da me in laboratorio e mi disse che il signore era arrivato. Sentendo ciò, lasciai il laboratorio e andai a casa sua. Vedendo l'eretico, mi tolsi il cappuccio, lo salutai, l'abbracciai e gli chiesi come stavano lui e Raimonda.

L'eretico rispose che stavano bene; allora mandai a prendere del vino e comprai delle sarde; mangiammo assieme io, l'eretico, e Guglielma. Alla sera arrivarono il fratello di Guglielma, Pietro Mauri e i suoi figli Giovanni e Arnaldo e io comprai altri pesci e vino per cena. L'eretico benedisse il pane all'inizio della cena nella maniera detta sopra. Dopo cena, mentre sedevamo davanti al fuoco, l'eretico fece il seguente discorso:

«Quando il figlio di Dio era in terra disse ai suoi amici che aveva otto talenti. Di questi a un suo amico ne diede uno, a un altro ne diede due e a un altro cinque. Dopo qualche tempo tornò e chiese a quello cui aveva dato un talento che cosa ne avesse fatto; quello rispose che l'aveva custodito e glielo restituì. Il secondo invece al posto

dedit unum, et alteri dedit duo, et alteri quinque. Et post aliquod tempus reversus fuit, petivit ab illo cui dederat unum talentum quid fecerat de eo, et ipse respondit quod custodierat ipsum, et ei dictum talentum reddidit. Secundus vero pro duobus reddidit quatuor, et tertius pro quinque reddidit decem, et fuerunt laudati per dominum illi qui talenta duplicaverunt, et maledictus ille qui non duplicavit». Et applicando dixit quod quia Deus dedit ei intelligere bonum, propter hoc volebat ipsum ad omnes diffundere per predicacionem, et plus diligebat habere unum credentem quam totum aurum mundi.

Item recitavit parabolam patris familias conducentis operarios in vineam suam mane prima, tertia, sexta, nona e XI hora, et tamen tantum dedit illi quem conduxit in hora XI sicut illi qui conductus fuerat in hora prima. Et applicando dixit ipsi loquenti quod: «Ex quo vos habetis entendesa de be, tam magnum premium habetis et sperare hoc debetis sicut et ego qui per tantum tempus ieiunavi et malas noctes habui».

Quod audiens dicta Guillelma accepit ipsum loquentem per spatulas, dicens ei: «Arnalde, bene debetis gaudere, quia ita magnum premium habebitis sicut dominus, qui tam magnas penitencias facit», et tunc dicta Guillelma dixit dicto heretico: «Et quid erit de nobis in die iudicii?», et ipse respondit quod invenitur quod «in die iudicii confratres nostri saltabunt super alios sicut agni solent saltare super erbam prati vel super stipulas agrorum». Et tunc dicta Guillelma dixit quod magnum gaudium debebat habere, et dicta nocte ipse loquens remansit in dicta domo et iacuit in uno lecto cum dicto heretico.

Qui hereticus dicta nocte <non> exiit se camisiā nec deposuit femoralia. Et, ut in crastinum dixit sibi, dictus hereticus dicta nocte surrexit sex vicibus, ipse non tamen vidit nisi de una vice.

Dixit eciam quod dicta nocte Iohannes filius dicte Guillelme ivit pro dicto Petro Maurini qui erat in pascuis, et in crastinum mane Petrus Maurinus ante

di due ne restituì quattro e il terzo anziché cinque, dieci. Furono lodati dal Signore coloro che avevano raddoppiato i talenti e maledetto quello che non aveva raddoppiato il suo»³². Interpretando questa parabola, disse che, poiché Dio gli aveva fatto conoscere il Bene, voleva che lo diffondesse a tutti con la predicazione e preferiva avere un solo credente che tutto l'oro del mondo.

Quindi raccontò la parabola del padre di famiglia che assumeva gli operai nella sua vigna al mattino alla prima, alla terza, alla sesta, alla nona e alla undicesima ora e tuttavia dava tanto a quello che assumeva all'ora undicesima, quanto a quello che era stato assunto alla prima³³. Interpretando la parabola disse: «Voi che avete l'*entendensa de be*, avete e dovete sperare in un premio tanto grande quanto quello che spetterà a me che per tanto tempo ho digiunato e passato brutte notti»³⁴.

Udendo ciò Guglielma mi prese per le spalle e disse: «Arnaldo, dovete essere contento, poiché avete un premio grande come il signore che fa penitenze tanto grandi». E disse poi all'eretico: «Che cosa sarà di noi nel giorno del giudizio?». Le rispose: «Sta scritto che nel giorno del giudizio i nostri confratelli salteranno sugli altri come gli agnelli sono soliti saltare sull'erba del prato o sulle stoppie dei campi»³⁵. Allora Guglielma disse che doveva essere una grande gioia. Per quella notte rimasi in quella casa e dormii con l'eretico nello stesso letto.

L'eretico non si tolse la camicia, né le fasce e, come mi disse l'indomani, si alzò sei volte; io però non lo vidi che una sola volta.

Predica sulla caduta degli angeli. Quella notte Giovanni, figlio di Guglielma, andò da Pietro Mauri³⁶ che era sui pascoli. L'indomani mattina Pietro, prima che facesse

diem venit ad dictam domum et requievit super quamdam bancam usque ad diem.

Et facto die cum surrexissent et dictus Petrus vellet comedere, ipse loquens misit pro vino. Et quia non habebant pisces, dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti: «Ego et vos comedamus de la feresa», id est de carnibus salsis que erant in dicta domo. Et accepta scala accepit unum frustrum de dictis carnibus salsis et comederunt de eis ipse, Petrus Maurini, Guillelma Maurina, Arnaldus filius eius et Petrus Maurini frater dicte Guillelme.

Et cum ipse loquens diceret dicto heretico: «Domine, et vos non comedetis aliquantulum modo?», et dictus hereticus subrisit, et tunc dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti quod dominus non comedebat in die nisi bis panem; licet bene posset comedere fructus pluribus vicibus in die et eciam bibere.

Et cum predicti comedissent, ipse et Petrus Maurini iverunt ad locum in quo veneunt pisces in dicta villa, et ipse emit duos pisces magnos cum scamis, vocatos lupos, pro XI denariis, et Petrus Maurini solvit VIII, et portaverunt ad domum predictam ad hereticum pro prandio eius. Et dictus Petrus dixit dicto heretico quod dictus Arnaldus emerat dictos pisces pro dicto heretico, et hereticus respondit quod vellet quod omnes lupi de montaneis essent tales. Et sedentes iuxta ignem dicta Guillelma incepit parare dictos pisces, removendo scamam ab eis. Et tunc dictus Petrus Maurini dixit dicto heretico: «Domine, dum pisces parantur, dicatis nobis aliqua bona verba», et tunc dictus hereticus, postquam aliquantulum cogitaverat, dixit: «Pater sanctus dixit ore suo quod nullus debet facere alteri quod non vult fieri sibi». Deinde intulit: «Invenitur quod Pater sanctus steterat in celo cum sanctis spiritibus in regno suo, et gloria. Deinde Sathanas inimicus Patris sancti, ut turbaret quietem Patris sancti et regnum eius, ivit ad portam regni Patris Sancti et stetit ad portam per XXXII annos. Non permittebatur intrare. Tandem quidam ianitor dicte porte, videns quod per longum tempus

giorno, venne in quella casa e riposò su una panca fino al mattino.

Fattosi giorno, dopo esserci alzati, Pietro volle mangiare e io mandai a prendere il vino. Siccome non avevamo pesci, Pietro Mauri mi disse: «Io e voi mangeremo *feresa*»³⁷, cioè carni salate che erano in casa. Presa una scala, tagliò un pezzo di carne salata e ne mangiammo io, Pietro Mauri, Guglielma Mauri, suo figlio Arnaldo e suo fratello Pietro Mauri.

Chiesi all'eretico: «Signore, e voi non ne mangiate un po'?». L'eretico sorrise e Pietro Mauri mi disse che il signore mangiava solo pane due volte al giorno, anche se poteva mangiare frutti e bere più volte al giorno.

Dopo aver mangiato, io e Pietro Mauri andammo in città nel posto in cui vendevano pesci; comprai due grandi pesci squamosi, chiamati lupi, per undici denari (nove ne pagò lui) e li portammo a casa dall'eretico per il suo pranzo. Pietro disse all'eretico che io gli avevo comprato i pesci e lui rispose che voleva che tutti i lupi di montagna fossero come questi. Ci sedemmo vicino al fuoco e Guglielma cominciò a preparare i pesci, togliendo loro le squame. Pietro Mauri disse all'eretico: «Signore, mentre i pesci vengono preparati, diteci qualche bella parola». Allora l'eretico, dopo averci pensato un po', disse: «Il Santo Padre disse per bocca sua che nessuno doveva fare all'altro ciò che non voleva venisse fatto a sé». E aggiunse: «Si insegna che il Santo Padre stava in cielo con i santi spiriti nel suo regno e nella sua gloria. Satana, nemico del Santo Padre, per turbarne la quiete, andò alla porta del suo regno e vi rimase per trentadue anni. Ma non gli era permesso di entrare. Alla fine il guardiano della porta, vedendo che aveva aspettato per lungo tempo e invano, lo fece entrare. Quando fu tra gli spiriti buoni, stette nascosto tra di loro per un anno, perché il Santo Padre non lo vedesse. Cominciò a provocare gli spiriti buoni, dicendo loro: "Non avete altra gloria o diletto se non quella che vedo io?" Gli risposero di no. Allora lui disse che se avessero voluto scendere nel regno del suo mondo inferiore, lui avrebbe dato

expectaverat ad portam et non fuerat adhuc permissus intrare, introduxit illum in regnum Patris sancti. Et cum fuit inter spiritus bonos stetit cum eis per annum absconditus inter eos, ne Pater sanctus eum videret. Et incepit sollicitare spiritus bonos, dicens eis: "Et non habetis aliam gloriam vel delectacionem nisi illam quam video vos habere?" cui responderunt quod non, et tunc ipse dixit eis quod si vellent descendere ad mundum suum inferiorem et regnum, ipse maiora bona et maiores delectaciones ei daret quam eis dedisset Pater sanctus. Et cum boni spiritus peterent ab eo cuiusmodi bona eis daret, ipse respondit eis quod daret eis agros, vineas, aquas, prata, fructus, aurum, argentum et omnia bona huius mundi, ou sensibilia, et eciam cuilibet ipsorum uxores. Et tunc incepit laudare uxores multum et delectaciones carnales que cum uxore habentur, et tunc dicti spiritus quesiverunt ab eo cuiusmodi res erant uxores, et ipse respondit eis quod mulieres erant, et si ipsi vellent videre aliquam de dictis mulieribus quas ipse se promittebat eis daturum, ipse adduceret unam mulierem ad eos ut eam viderent, solum quod permetterentur reintrare regnum Patris sancti.

Et cum dicti spiritus dixissent ei quod eum permetterent reintrare, egressus fuit de regno Patris, et post tempus adduxit mulierem pulcherrimam et formosam, auro et argento et lapidibus preciosis ornatam, et introduxit eam in regnum Patris et abscondit eam ne Pater sanctus eam videret. Et illam mulierem ostendit spiritibus bonis Dei Patris.

Quam cum vidissent, inflammati concupiscencie eius, quilibet eorum eam habere volebat, quod videns Sathanas eduxit secum de regno Patris dictam mulierem, et spiritus, concupiscencia dicte mulieri illecti, sequuti fuerunt dictum Sathanas et mulierem eius. Et tot eos sequuti fuerunt quod per novem dies et noctes per quoddam foramen unde Sathanas egressus fuerat cum muliere non cessaverunt cadere spiritus, et magis minutatim et spisse ceciderunt spiritus de celo per dictas dies quam cadat pluvia super terram. Et tot ceciderunt quod usque ad cathedram in qua Pater sanctus sedebat fuit locus spiritibus desertus.

loro beni maggiori e maggiori dilette di quanto stava dando loro il Santo Padre. I buoni spiriti gli chiesero che tipo di beni lui avrebbe dato loro ed egli rispose: campi, vigne, acque, prati, frutti, oro, argento e ogni bene di questo mondo sensibile e, a ciascuno, una moglie. Cominciò a lodare molto le mogli e i piaceri carnali che essi avrebbero avuto con loro. Gli spiriti allora gli chiesero che cosa erano mai le mogli. Rispose che erano donne e disse che se ne volevano vedere una, lui gliel'avrebbe portata³⁸. Tutto questo però a condizione che gli si permettesse di rientrare nel regno del Santo Padre.

Gli spiriti gli dissero che lo avrebbero lasciato rientrare e così egli uscì. Dopo un certo tempo portò una donna bellissima e ben fatta, adorna d'oro, d'argento e di pietre preziose; la fece entrare, la nascose perché il Santo Padre non la vedesse e la mostrò agli spiriti buoni del Dio Padre.

Dopo averla vista, infiammati dal desiderio, ognuno di loro desiderò possederla. Satana, vedendo ciò, portò la donna fuori del regno del Padre e gli spiriti, eccitati dal desiderio della donna, seguirono i due. Li seguirono così numerosi che per nove giorni e nove notti non cessarono di piombare giù attraverso il buco da cui Satana era uscito con la donna: quel giorno caddero più fitti e numerosi di quanto cada la pioggia sulla terra³⁹. Ne caddero tanti che il luogo si svuotò di spiriti fino al seggio su cui sedeva il Santo Padre.

Vedendo ciò il Santo Padre chiese che cosa stesse succedendo; uno degli spiriti che erano presenti gli rispose allora che il suo nemico era entrato nel regno assieme a una donna e che gli spiriti che si stavano allontanando avevano preso a desiderarla; non appena egli uscì con lei dal regno, gli spiriti lo avevano seguito a causa della donna che aveva portato con sé. Vedendo ciò il Santo Padre si alzò dalla sua sedia, andò al buco da cui erano usciti i buoni spiriti e vi mise un piede sopra. Allora giurò che per i secoli dei secoli qualunque altro spirito rimasto si fosse mosso da lì, non avrebbe trovato più la pace. Giurò anche che

Quod videns, Pater sanctus petivit quid hoc erat, et respondit ei unus de spiritibus astantibus quod inimicus eius intraverat regnum eius cum quadam muliere, quam spiritus qui recedebant adamaverant, et cum egressus fuisset cum dicta muliere de regno eius, spiritus eius sequebantur inimicum eius propter mulierem quam secum ducebat. Quod videns, Pater sanctus surrexit de cathedra sua et ivit ad foramen, unde spiritus boni egrediebantur, et posuit pedem in foramine. Et tunc iuravit per secula seculorum quod quicumque de aliis qui remanserant se moverent, nunquam requiem invenirent. Iuravit eciam tunc Pater sanctus quod quia per mulierem regnum suum ita fuerat turbatum et spiritibus suis spoliatum, quod de cetero nulla mulier regnum suum intraret.

Spiritus autem predicti qui de celo ceciderant, videntes se esse deceptos per inimicum Patris sancti, recordantes se de gloria quam habebant cum Patre sancto quam perdiderant, cotidie supplicabant Patri sancto quod eis indulgeret, quia eum dimiserant inimicum eius sequendo. Quod diabolus cernens dixit: "Illi spiritus qui recordantur de gloria quam perdiderunt, propterea rogant Patrem sanctum ut eis misereatur. Ego dabo eis tunica, quibus induti non recordabuntur de cetero de gloria quam perdiderunt". Et tunc inimicus Dei Satan fecit corpora humana in quibus dictos spiritus inclusit, ad hoc ut non recordarentur de gloria Patris sancti. Qui spiritus, quando egrediuntur de una tunica, id est de uno corpore, vadunt timidi multum velociter "espaurucastz", et tam velociter currunt quod si in Valencia unus spiritus egressus fuisset de corpore et intrare deberet in Comitatu Fuxi in alio, et plueret fortiter, per totum spacium quod est inter dicta loca, vix tres gutte pluvie attingerent eum. Sic autem currens espaurucastz ponit se in primo foramine quod vacuum invenire potest, id est in ventre cuiuscumque animalis concipientis prolem que nondum est animata, sive sit canis sive canicula sive equa, sive quodcumque aliud animal, sive eciam in ventre mulieris, sic tamen quod si dictus spiritus malum fecisset in corpore primo, incorpo-

poiché il suo regno era stato tanto sconvolto e privato degli spiriti a causa di una donna, nessuna donna sarebbe mai più entrata nel suo regno per il futuro.

Gli spiriti che erano caduti dal cielo, però, videro che erano stati ingannati dal nemico del Santo Padre: ricordandosi della gloria che avevano stando con lui e che ormai avevano perduto, ogni giorno lo supplicavano di perdonarli di averlo abbandonato per seguire il suo nemico. E il diavolo, vedendo ciò, disse: "Quegli spiriti pregano il Padre Santo di perdonarli, perché si ricordano della gloria che hanno perduto. Io darò loro delle tuniche, coperti dalle quali non si ricorderanno più della gloria perduta". Allora Satana, nemico di dio, fece i corpi umani⁴⁰, nei quali rinchiuse quegli spiriti in modo che non si ricordassero più della gloria del Padre Santo. E gli spiriti, quando escono da una tunica, cioè da un corpo, vanno timorosi, *espaurucastz*⁴¹, e corrono tanto in fretta che se uno spirito uscisse da un corpo a Valencia e dovesse entrare in un altro corpo nella contea di Foix e piovesse molto, per tutto lo spazio che c'è tra i due luoghi, a stento lo toccherebbero tre gocce di pioggia. Correndo così *espaurucastz*, lo spirito si infila nel primo buco che può trovare libero, cioè nel ventre di un qualunque animale che porta in sé un embrione ancora senza vita, una cagna, una coniglia, una cavalla, o qualunque altro animale, e anche nel ventre di una donna; così, se lo spirito ha fatto del male nel primo corpo, si incarna nel corpo di una bestia, se invece non ha fatto del male, entra nel corpo di una donna. Perciò gli spiriti vanno di corpo in corpo, finché entrano in una bella tunica, cioè nel corpo di un uomo o di una donna che ha l'*entendensa de be*: in quel corpo vengono salvati e redenti. Dopo essere usciti dalla bella tunica, cioè dal corpo di uno della loro setta, ritornano al Padre Santo: poiché nessuno spirito può salvarsi se non per mano loro o della loro fede.

Se tuttavia gli spiriti entrassero nel corpo di una donna che ha l'*entendensa de be*, usciti dal corpo di questa donna, si trasformerebbero in uomini, perché il Padre Santo

rabatur in corpore animalis bruti, si vero non fecisset malum, intrabat corpus mulieris. Et sic spiritus ibant de tunica in tunicam quousque intrarent tunicam pulcram, id est in corpus alicuius hominis vel mulieris qui haberent entendensa de be, et in illo corpore salvarentur et revertentur, postquam egressi fuissent de dicta pulcra tunica, id est de corpore alicuius secte eorum. Revertebantur ad Patrem sanctum, quia nullus spiritus de predictis poterat salvari nisi per eorum manus vel eorum fidei esset.

Si tamen dicti spiritus in corpore mulieri habentis entendensa de be subintrassent, egressi de corpore mulieris convertebantur in viros, quia Pater sanctus iuraverat quod nulla mulier de cetero ingrederetur regnum suum. Et propter hoc, ut dicebat, quia spiritus ingrediuntur corpora animalium, ipse et sui consimiles nullum animal habens sanguinem occiderent, sed, ut dixit, pisces poterant occidere, quia in piscibus non incorporantur dicti spiritus, quia non concipiuntur vel generantur in ventre matris, sed generantur ex aqua».

Et, ut dixit ipsi, propter hoc poterant comedere carnes piscium, et non animalium, quia Filius Dei dixit quod «tres erant species carnis, scilicet carnes humane, bestiarum et piscium, et pusilli mei non comedant nisi carnes piscium», et ipse et sui, ut dixit, erant pusilli, et propter hoc solum poterant comedere carnes <piscium>. Et cum ipse loquens diceret ei: «Et quomodo dicitis quod manus meas et oculos Deus non fecit?» ipse hereticus respondit quod Deus dixerat quod nichil eorum que ipse fecit posset perire, quia verbum suum quo omnia fecit permanet in eternum, et ideo nichil potest perire illorum que Pater sanctus fecit. Et quia omnia que sunt in hoc mundo visibili, id est celum et terra et omnia que sunt in eis peribunt, et destruentur, ideo nichil istorum fecit, sed, ut dixit, dominus huius mundi fecit omnia ista. Nam, ut dixit, Deus Pater non fecit, nec dixit nisi bonum. «Vides autem quod multa mala sunt in hoc mundo, sicut tempestates, grandines, que non fecit Deus Pater, sed rector huius mundi inimicus Dei Patris».

ha giurato che nessuna donna sarebbe mai più entrata nel suo regno». Era proprio in seguito al fatto che gli spiriti entrano nei corpi degli animali che lui e i suoi simili non uccidevano alcun animale che avesse del sangue; potevano uccidere invece i pesci, poiché gli spiriti non entrano nei pesci, visto i pesci che non vengono concepiti o generati nel ventre della madre, ma nascono nell'acqua.

E potevano mangiare carne di pesci e non di altri animali, poiché il Figlio di Dio disse che: «Tre sono le specie della carne: le carni umane, quelle delle bestie e quelle dei pesci, e i miei pargoli non mangino altro che le carni dei pesci». Lui e i suoi, diceva, erano suoi pargoli e per questo potevano mangiare solo carni di pesci⁴². A quel punto gli dissi: «Come dite? Forse che le mie mani e i miei occhi non li fece Dio?». L'eretico rispose: «Dio ha detto che nessuna delle cose fatte da lui può morire, poiché il suo Verbo con cui ha creato tutto, dura in eterno⁴³; per questo nessuna delle cose create dal Santo Padre può morire. Siccome però tutte le cose che sono in questo mondo visibile, cioè cielo, terra e ogni altra cosa che vi si trova, moriranno o verranno distrutte, esse non sono state create dal Santo Padre, ma dal signore di questo mondo. Infatti, il Dio Padre non fece e non disse nessuna cosa se non buona. Tu vedi invece che in questo mondo ci sono molte cose malvagie, come le tempeste e le grandini: queste non le fece Dio Padre, ma il sovrano di questo mondo, il nemico di Dio Padre».

Et cum ipse loquens peteret ab eo: «Et nonne anime malorum hominum post mortem vadunt ad infernum?» et dictus hereticus respondit quod non erat alius infernus nisi iste mundus visibilis, in quo spiritus predicti faciendo penitentiam vadunt de corpore in corpus, et de tunica in tunicam. Et, ut dixit, «non finietur mundus quousque omnes spiritus creaati a Patre sancto fuerint incorporati in corporibus hominum et mulierum sue fidei, in quibus salvabuntur et revertentur ad Patrem celestem. Et creatura tota Dei Patris, ide est spiritibus omnibus a Dei Patre collectis in celum, blada nascentur et crescent et florebut, et tamen non granabunt, et vinee emitent palmites, et tamen non fructificabunt, et arbores habebunt folia et flores et tamen non fructificabunt».

Et cum ipse loquens peteret quomodo ipse sciebat quod spiritus irent de corpore in corpus et de bestia in hominem et de homine in bestiam, ipse hereticus respondit quod boni homines invenerant quod «quidam homo fuerat multum malus homo, hominum interfector, et quando mortuus fuit, spiritus eius subintravit corpus bovis, qui bos habuit durum dominum qui male pascebat eum, et cum magno stimulo eum pungebat. Tamen spiritus ipsius bovis recordabatur quod homo fuerat, et quando mortuus fuit ille bos, spiritus eius intravit corpus equi, qui equus fuit cuiusdam magni domini qui bene nutrieat eum, sed cum quadam nocte hostes dicti domini invaderent ipsum, dictus dominus ascendit equum predictum et per ruppes et loca aspera duxit dictum equum. Et cum inter duo saxa dictus <equus> posuisset pedem suum, non potuit extrahere pedem nisi cum magna difficultate, et remansit ferrum inter dicta duo saxa. Et postea per partem noctis subsequentem dictus dominus duxit dictum equum. Recordabat tamen spiritus equi quod in homine fuerat. Tandem mortuo dicto equo, spiritus eius intravit corpus mulieris pregnantis, et fuit incorporatus in corpore pueri quem dicta mulier portabat in ventre. Qui puer cum crevisset venit ad entendensa de be. Deinde fuit factus

L'inferno. Gli chiesi: «Ma le anime dei malvagi non vanno forse all'inferno dopo la morte?». L'eretico rispose che non c'è altro inferno se non questo mondo visibile e in esso gli spiriti vanno di corpo in corpo e di tunica in tunica facendo penitenza. E aggiunse: «Il mondo non finirà fino a quando tutti gli spiriti creati dal Padre Santo non si saranno incarnati nei corpi degli uomini e delle donne della sua fede; in questi corpi essi verranno salvati e torneranno al Padre celeste. E quando tutte le creature del Dio Padre, cioè tutti gli spiriti, saranno riuniti da Dio Padre in cielo, il grano nascerà, crescerà e fiorirà, ma non darà il grano e le vigne avranno i tralci, ma non daranno i frutti e gli alberi avranno foglie e fiori, ma non frutti».

Predica sulla reincarnazione. Gli chiesi come faceva a sapere che gli spiriti vanno di corpo in corpo e dalla bestia all'uomo e dall'uomo alla bestia. L'eretico rispose che i buoni uomini avevano trovato una leggenda: «Un tempo viveva un assassino molto malvagio. Quando morì, il suo spirito entrò nel corpo di un bue che aveva un padrone cattivo che lo nutriva male e lo picchiava con un grosso bastone. Lo spirito del bue si ricordava di essere stato un uomo e quando il bue morì, entrò nel corpo di un cavallo. Il cavallo era di un signore che lo nutriva bene. Una notte i nemici del signore lo attaccarono, il signore salì sul cavallo e lo guidò tra rupi e asperità. Il cavallo posò il suo zoccolo tra due sassi e non lo poté estrarre se non con grande difficoltà; così il ferro rimase tra i due sassi. Il padrone lo guidò poi ancora per il resto della notte. Lo spirito del cavallo si ricordava tuttavia di essere stato un uomo. Alla fine, morto il cavallo, il suo spirito entrò nel corpo di una donna incinta e si incarnò nel corpo del bambino che lei portava nel ventre. Il bambino crebbe, giunse all'*entenda de be* e fu fatto buon cristiano. Un giorno l'uomo il cui spirito era stato un cavallo passeggiava con un suo amico per il luogo in cui quel cavallo aveva perso il ferro e disse al suo amico: "Quando ero cavallo, una notte tra questi due sassi persi il ferro e poi cavalcai senza per tutta la

bonus christianus. Et cum quadam die cum quodam socio suo transiret per locum in quo dictus equus fuerat differatus, dictus homo cuius spiritus fuerat in equo dixit socio suo: "Quando ego eram equus, quadam nocte inter ista duo saxa perdidit ferrum, et postea ivi per totam noctem differatus et perdidit ferrum". Deinde ambo perquirentes ferrum inter duo saxa invenerunt ferrum predictum, et hoc ipsi habuerunt».

Et dictus hereticus dixit quod anima hominis ingreditur corpus bestie et spiritus bestie ingreditur corpus hominis. Quod audiens dicta Guillelma dixit: «Heu me! quantam penam sustinuit ille spiritus ante quam posset venire ad pulcram tunicam!»

Et in dicto sermone fuerunt presentes ipse, dictus Petrus Maurini et dicta Guillelma Maurina.

Et post sermonem, quia iam dicti pisces erant cocti in pane, comederunt simul minorem piscem. Ante tamen quam comederent, dictus hereticus modo supradicto benedixit panem et dedit tam ipsi loquenti quam aliis supradictis et comedebant de eo modo supradicto. Et dictus hereticus dixit quod piscem maiorem servarent usque ad cenam, quando venissent Arnaldus et Iohannes filii dicte Guillelme, et Petrus Maurini frater eius.

Et post prandium ipse loquens reversus fuit ad operatorium suum et reversus fuit de sero ad dictum hereticum ut cenaret cum ipso in domo supradicta. Et post cenam habuerunt solacium suum. Et postea intraverunt lectum domini ipse, Petrus Maurini et dictus hereticus, ita quod ipse loquens et hereticus iacuerunt in spondis dicti loci et Marus Maurini in medio. Et quando iam intraverat lectum, dictus hereticus dixit ipsi loquenti: «Et vos quomodo oratis Deum?» et ipse loquens respondit quod ipse signabat se signo crucis et comendabat se Deo qui mortuus fuit pro nobis in cruce et Beate Marie, et dicebat Pater Noster et Ave Maria. Et dictus hereticus dixit ei: «Propter hoc belat muto, quia nescit loqui!», et cum ipse dixisset: «Et non facio bene?»,

notte"⁴⁴. I due, cercando il ferro tra i due sassi, lo trovarono e lo conservarono».

L'eretico disse che l'anima dell'uomo entra nel corpo di una bestia e lo spirito della bestia entra nel corpo dell'uomo. Sentendo ciò Guglielma disse: «Ahimè! Quanta fatica subisce lo spirito prima di poter arrivare a una bella tunica!».

A quel discorso eravamo presenti io, Pietro Mauri e Guglielma Mauri.

Dopo il discorso, poiché ormai i pesci erano già cotti nel pane⁴⁵, mangiammo assieme il più piccolo. Ma prima di mangiare, l'eretico benedisse il pane nel modo detto sopra, ne diede tanto a me quanto agli altri e noi mangiammo alla maniera che ho detto. L'eretico disse di conservare il pesce più grande per cena, quando sarebbero venuti i figli di Guglielma Arnaldo e Giovanni, e suo fratello Pietro Mauri.

Le preghiere. Dopo pranzo andai al mio laboratorio e alla sera tornai dall'eretico per cenare con lui a casa. Dopo cena ci rilassammo e poi io, Pietro Mauri e l'eretico andammo a letto: io e l'eretico stavamo ai lati, Pietro Mauri in mezzo. Quando ormai si era coricato, l'eretico mi disse: «Voi come pregate Dio?». Gli risposi che mi segnavo col segno della croce, mi raccomandavo a Dio che era morto per noi in croce e alla Beata Maria e recitavo il Padre nostro e l'Ave Maria. L'eretico mi disse: «Il montone bela perché non sa parlare». Gli dissi: «Ma non faccio bene?» e Pietro Mauri rispose: «Nessuno deve dire il Padre nostro se non i signori che sono sulla via della verità; noi e gli altri, invece, quando recitiamo il Padre nostro, facciamo peccato mortale perché non siamo sulla

dictus Petrus Maurini respondit quod «nullus debet dicere Pater Noster nisi domini qui sunt in via veritatis, sed nos et alii quando dicimus Pater Noster, mortaliter peccamus, quia non sumus in via veritatis cum comedamus carnes et iacemus cum mulieribus».

Et cum ipse loquens interrogaret: «Quam ergo orationem ego faciam, cum non debeam dicere Pater Noster», dictus hereticus respondit quod sic Deum oraret: «Dominus Deus, qui direxit Reges Melchior, Baltazar, Gaspar quando venerunt ad adorandum eum in oriente, dirigat me sicut direxit eos!», et, ut dixit, non debebat dicere Pater Noster. Ave Maria autem nichil valebat, ut dixit, quia capellani invenerant eam; et cum ipse diceret quod immo Gabriel, dictus hereticus respondit: «Pec, pec».

Dixit tamen quod ipse loquens poterat dicere Pater Noster, non per modum oracionis, sed ad hoc ut haberet in memoria Pater Noster, et non obliviceretur ipsum, ad hoc ut si confessores interrogarent ipsum si sciebat Pater Noster, et vellent audire ab ipso si ipsum sciebat, dictum Pater Noster dicere posset.

Et dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti quod dominus sexies surgebat dicere oras suas in nocte, et propter hoc posuerat se in sponda lecti, et, ut dixit, rogabat Deum pro omnibus credentibus suis et amicis.

Et in crastinum mane in aurora dictus hereticus recessit apud Morelas et Petrus Maurini reversus fuit ad pascua.

Deinde post aliquos dies dictus Petrus Maurini reversus fuit ad dictam domum et dixit ipsi loquenti quod volebat ire ad dominum apud Morelas, et emit ab eo quosdam bonos et fortes sotulares quos secum detulit. Et quando reversus fuit de dicto loco de Morelas apud Sanctum Matheum, iterum dixit ipsi loquenti quod faceret pro eo alios bonos et fortes sotulares. Cui cum ipse diceret quid fecerat de primis sotularibus, ipse Petrus respondit quod illos dederat domino de Morelas. Et cum ipse loquens di-

via della verità: infatti mangiamo carne e andiamo a letto con le donne». ⁴⁶

Gli chiesi: «Quale preghiera dunque farò, se non posso pronunciare il Padre nostro?». L'eretico rispose di pregare Dio così: «Il Signore Iddio, che ha guidato i re Melchiorre, Baldassarre e Gaspere quando vennero ad adorarlo in oriente, mi guidi, così come ha guidato loro!» ⁴⁷ Mi disse che non dovevo pronunciare il Padre nostro e che l'Ave Maria non valeva nulla, perché l'avevano inventata i cappellani; allora io gli dissi di no, che era stato Gabriele e l'eretico rispose: «*Pec, Pec*» ⁴⁸.

Disse però che potevo recitare il Padre nostro non per pregare, ma solo per conservarlo nella memoria e non dimenticarlo: così, se i confessori mi chiedevano se lo sapevo e volevano sentire se lo conoscevo, io lo sapevo recitare.

Pietro Mauri mi disse che il signore si alzava sei volte in una notte a recitare le sue preghiere e per questo si era messo sulla sponda del letto: egli pregava Dio per tutti i suoi credenti e per gli amici ⁴⁹.

L'indomani, all'alba, l'eretico tornò a Morella e Pietro Mauri al pascolo.

Le Chiese. Dopo alcuni giorni, Pietro Mauri tornò a casa; mi disse di voler andare dal signore a Morella e comprò delle scarpe buone e forti che portò con sé. Quando ritornò da Morella a San Mateo, mi disse di nuovo di fargli delle altre scarpe buone e forti. Gli chiesi che cosa ne aveva fatto delle prime ed egli rispose che le aveva date al signore di Morella. Gli dissi che all'eretico sarebbero bastate scarpe più leggere e più semplici di quanto fossero quelle, poiché lui stava nel suo laboratorio; mentre Pietro

ceret ei quod dicto heretico suffecissent sotulares magis debiles et simplices quam dicti sotulares fuissent, quia stabat in operatorio suo, et ipse Petrus indigeret de fortibus sotularibus, quia ibat per nemora et pascua, dictus Petrus respondit: «Et vos faceretis turrinam unam, in qua parte faceretis murum forciolem et spissorem in fundamento vel in summitate turris?», et ipse loquens respondit quod in fundamento, et tunc ipse Petrus dixit quod ita debet homo facere, quia pro anima sua que est pars nobilior hominis et que imperpetuum durabit meliora dare debet et facere fundamentum forte in hoc seculo pro ipsa. Sed pro corpore suo quod in brevi destruetur debet homo accipere viliora. Et propter hoc ipse dedit sotulares predictos bonos dicto heretico, et addidit quod a quinque vel tribus annis citra (non recordatur tamen ipse loquens si dixit a tribus vel a quinque annis). «Ego de rebus meis dedi camisas, tunicas, caligas, mantas et omnia vestimenta de quibus dominus de Morelas indiguit, et semper meliores vestas dedi ei quam pro me facerem», et addidit quod laudaretur pro hoc quia ipse de rebus suis induerat XIII «ecclesias», id est XIII hereticos vestitos, quia dictus Petrus vocabat ecclesias hereticos vestitos. Et, ut dicebat, aliqui de dictis ecclesiis iam erant coram Patre sancto, et rogabant eum pro ipso.

Et cum ipse interrogaret dictum Petrum si quando dominus de Morelas moreretur, vellet habere et peteret in sua morte aliquem de bonis hominibus, et dictus Petrus respondit: «Bene credatis quod sic si eos habere posset, sed si non posset habere terrenos, haberet spirituales, quia dominus, ut dixit, bene est armatus et non timet de igne, fulgure vel demonibus anima eius, quia demones non plus poterunt contra eius animam nisi quod solum eam videbunt ascendentem totam claram ad Patrem sanctum et XLVIII angeli venient quando morietur, et portabunt ei coronam auream habentem in se lapides preciosos».

Et cum ipse loquens interrogaret dictum Petrum an domini, quando erant infirmi, confiterentur sacerdotibus, qui Petrus respondit quod non, quia confessio peccatorum que a sacerdotibus fit nichil valet, quia sacerdo-

sì che aveva bisogno di scarpe forti, poiché andava per i boschi e per i pascoli. Ma egli rispose: «Se voi faceste una torre, da quale parte fareste il muro più forte e più robusto, alle fondamenta o alla sommità?». Gli risposi alle fondamenta. Allora egli disse: «Così deve fare anche l'uomo: alla sua anima, che è la parte più nobile dell'uomo e quella che durerà in eterno, deve dare le cose migliori e costruirle un robusto fondamento in questo mondo. Per il suo corpo, invece, che verrà distrutto in breve tempo, l'uomo deve prendere le cose più vili». Per questo egli aveva dato le scarpe buone all'eretico. Aggiunse: «Cinque o tre anni fa (non ricordo se disse tre o cinque) diedi al signore di Morella camicie, tuniche, calze, mantelli e ogni mio indumento di cui egli aveva bisogno: gli donavo sempre abiti migliori di quelli che facevo fare per me». Disse di potersi vantare di aver vestito a proprie spese tredici Chiese, cioè tredici eretici vestiti, poiché Pietro chiamava Chiese gli eretici vestiti⁵⁰. Come diceva, già alcune di queste Chiese erano al cospetto del Santo Padre e pregavano per lui.

L'eretico moribondo. Chiesi a Pietro se, quando il signore di Morella fosse stato in punto di morte, avrebbe voluto avere e avrebbe richiesto qualcuno degli uomini buoni. Pietro rispose: «Sì, se potrà averne di terreni, altrimenti ne avrà di spirituali⁵¹. Il signore infatti è bene armato e l'anima sua non teme fuoco, folgore o demoni; i demoni non potranno fare niente contro la sua anima, se non guardarla salire tutta chiara dal Padre Santo. Quando morirà, verranno quarantotto angeli e gli porteranno una corona d'oro incastonata di pietre preziose».

La confessione. Chiesi a Pietro se i signori, quando erano malati si confessavano ai sacerdoti. Pietro rispose di no e aggiunse: «La confessione dei peccati fatta dai sacerdoti non vale nulla, poiché i sacerdoti hanno le loro puttane; chi

tes tenent meretrices suas, et confessio facta sacerdotibus est talis sicut si muto confiteretur lupo, quia sicut lupo strangularet mutonem, sic sacerdotes volunt nos comedere in morte et in vita.

Et, ut dicebat, homo credens, ut se fingat esse bonum christianum qualem bonum reputant sacerdotes, debet ire ad sacerdotes fingendo quod vult eis confiteri. Postea tamen in confessione non debet dictis sacerdotibus sua secreta peccata confiteri, sed dominus de Morelas, ut dixit, non requirit quod homo dicat ei peccata sua, sed recipit hominem ad sectam suam, et per talem receptionem sine alia confessione est homo quem recipit absolutus ab omnibus peccatis suis qualiacumque peccata comiserit, et eius anima in tribus diebus quibus dominus ieiunat et orat pro ea ascendit ad Patrem celestem.

Item dixit ei dictus Petrus quod dominus de Morelas dicebat ei quod quam cito oportunitatem haberet ipse loquens, iret ad sarracenum quendam divinum qui habitabat in villa de Calanda, et peteret ab eo in quo loco erat Alazaicis soror matris ipsius loquentis, uti scito in quo loco in quo dicta Alazaicis esset, irent pro ipsa et simul cum ipsis credentibus et heretico habitaret. Et cum ipse loquens diceret quod infra XV dies si posset ad dictum divinum iret, qui distabat a villa de Sancto Matheo quasi per duodecim leucas, supervenit Guillelma predicta, et dixit eis quod bonum erat quod ipse Arnaldus iret ad dictum divinum, ut sciret de dicta Alazaici ubi erat, ut postea veniret ad eos, et simul habitarent cum le be, et ut peteret eciam a dicto divino si erat bonum quod acciperet in uxorem filiam Sperte, uxorem quondam den Cervel, que tunc habitabat in civitate Ylaratensi, quia, ut dicebat Petrus Maurini, melius erat quod illam acciperet in uxorem eciam pauperem quam aliam divitem, quia magnum quid erat inter eos habere uxorem cum qua homo posset confidenter loqui de fide et secta eorum. Dicta eciam Guillelma dicebat ei quod si iret ad divinum, interrogaret eum ob quam causam ipsa et filii eius et dictus Petrus

si confessa da un sacerdote è come un montone che si confessa da un lupo, perché come il lupo sgozzerebbe il montone, così i sacerdoti ci vogliono mangiare morti o vivi.

Ma un credente, per farsi passare per buon cristiano così come i sacerdoti lo concepiscono, deve andare dai sacerdoti, fingendo di volersi confessare; poi, però, nella confessione, non deve confidare ai sacerdoti i suoi peccati segreti. Il signore di Morella invece non chiede che un uomo gli dica i propri peccati, ma lo ammette nella sua setta, e solo grazie a tale ammissione, senza nessun'altra confessione, l'uomo che lui accoglie è assolto da ogni suo peccato, qualunque peccato abbia commesso. In tre giorni, durante i quali il signore digiuna e prega per essa, la sua anima sale al Padre celeste».

Arnaldo e l'indovino saraceno. Pietro mi disse che il signore di Morella mi chiedeva di andare, non appena ne avevo la possibilità, da un indovino saraceno che abitava nella città di Calanda per chiedergli dov'era Alazais, la sorella di mia madre. Saputo dove stava, mi chiedeva che noi andassimo da lei e lei venisse ad abitare con i credenti e l'eretico. Dissi che, se potevo, tra quindici giorni sarei andato dall'indovino che distava quasi dodici leghe dalla città di San Mateo. Entrò a quel punto Guglielma e ci disse che era bene che io mi recassi dall'indovino sia per sapere dov'era Alazais, affinché lei venisse da noi e abitassimo tutti assieme con il *be*, sia anche per chiedere all'indovino se era bene che io prendessi in moglie la figlia di Esperte, vedova di Servel, che ora abitava nella città di Lérida. Come diceva Pietro Mauri, era meglio prendere in sposa lei, anche se povera, piuttosto che prenderne una ricca, poiché è una cosa importante tra di loro avere una donna con cui poter parlare in confidenza della fede e della setta. Guglielma mi disse anche di chiedere all'indovino per quale causa lei, i suoi figli e Pietro Mauri perdevano il bestiame, mentre gli altri del paese no; e di chiedergli anche se la casa in cui abitava lei era stregata o no.

Maurini perdebant bestiarium suum, cum tamen alii dicte ville non perderent; interrogaret eciam eum si domus in qua dicta Guillelma habitabat erat facinnata vel non.

Et cum ipse diceret quod iret ad dictum divinum, dicta Guillelma dedit ei unam peciam vestium, sui ipsius, dicti Petri Maurini cognati sui, Arnaldi et Iohannis filiorum suorum, et alterius Petri Maurini, et dictas pecias posuit in quodam filo. Deinde post VIII^m dies ipse volens ire ad dictum divinum ad instanciam predictorum transivit per villam de Morelas, et pernoctavit dicta nocte cum dicto heretico, et iacuit cum eo in uno lecto. Et Ramunda, uxor quondam den Piquier de Tarascone que cum dicto heretico habitabat cum quadam filia sua parvula (que Ramunda paciebatur in corde), dedit etiam unam peciam de vestibus suis ipsi loquenti, ut interrogaret dictum divinum quid faceret de dicta infirmitate sua.

Et dicta nocte, ut dixit, nichil predicavit, quia, ut dixit, oportebat quod ipse loquens mane recederet, quia magna via erat de loco illo usque ad villam de Calenda in qua dictus divinus habitabat. Et in crastinum mane surrexit et dicta die ivit usque ad dictum locum de Calenda.

Et in crastinum mane cum quodam puero qui ostendit ei domum divini, ivit ad dictum divinum, et cum eum salutasset modo communi, dixit dicto divino quod ipse iam sciebat propter quid venerat, cui dictus divinus respondit: «Numquid ego Deus sum?», et ipse loquens respondit ei quod ipse audierat quod dictus divinus sciebat de venientibus ad ipsum propter quid ad eum veniebant. Et facta convencione cum dicto divino de precio dicte divinacionis pro duobus solidis laquensium, dictus divinus accipiens quemdam librum scriptum in arabico posuit ipsum super terram nudam, et ipse posuit se iuxta librum, et ex alio latere fecit sedere ipsum loquentem, et tradidit ei unum baculum ligneum quadrangulatum longitudinis medii digitis manus, in cuius capite uno erat inserta quedam cordula, in quo baculo erant due linee transversales figure sequentis.

Quando le dissi che andavo dall'indovino, Guglielma mi diede un pezzo di veste sua, un pezzo di suo cugino Pietro Mauri, un pezzo dei suoi figli Arnaldo e Giovanni e uno di Pietro Mauri e unì i pezzi con un filo. Poi, dopo otto giorni, dovendo andare dall'indovino su loro richiesta, passai per la città di Morella e quella notte dormii con l'eretico nello stesso letto. Raimonda, vedova di Piquier di Tarascon, che soffriva di cuore, abitava con l'eretico assieme a una sua figlia piccola. Mi diede anche lei un pezzo delle sue vesti per chiedere all'indovino che cosa fare per la sua malattia.

Quella notte non predicò lunga la strada da là fino alla città di Calanda, dove abitava l'indovino, era lunga. L'indomani mi alzai presto e andai in un giorno fino a Calanda.

La mattina del giorno successivo, con un ragazzo che mi mostrò la casa, mi recai dall'indovino; lo salutai alla maniera comune e gli dissi che lui doveva già sapere perché ero venuto. L'indovino mi rispose: «Forse che sono Dio?». Gli risposi che avevo sentito che un indovino sapeva il motivo per cui qualcuno andava da lui. Fissato assieme il prezzo della divinazione per due soldi Jacquins, egli, prendendo un libro scritto in arabo, lo mise sulla nuda terra, si mise vicino al libro e all'altro lato fece sedere me; mi consegnò un bastoncino di legno a sezione quadrata, lungo quanto il dito medio della mano: in una delle estremità era inserita una cordicella e due linee trasversali formavano il seguente disegno⁵².

Mi disse di tenere il bastone sospeso per la cordicella sopra il libro, mentre lui lo leggeva, cosa che io feci. Tuttavia, benché lo tenessi fermo perché non si muovesse mentre l'indovino leggeva, il bastone si muoveva molto velocemente. Lesse un po' sul libro, su cui aveva fatto mettere il pezzo di veste della persona per cui era chiesta la divinazione, poi mi disse di lasciar cadere il bastone sul libro; per quanto lentamente lo lasciassi cadere sul libro, il bastone non vi rimaneva sopra, ma saltava non appena cadeva sulle lettere, a volte di un palmo, a volte di due o tre. Di questo io rimasi sbalordito.

Et dixit ei quod dum ipse legeret in dicto libro, ipse loquens teneret per dictam cordulam suspensum super dictum librum dictum baculum, quod et ipse fecit. Et tamen quantumcumque firmiter ipse loquens teneret dictum baculum ne se moveret dum dictus divinus legebat, dictus baculus multum fortiter movebatur. Et postquam per pausam legerat in dicto libro super quem fecerat poni frustrum vestium illius persone pro qua divinatio querebatur, dicebat ipsi loquenti quod dimitteret cadere baculum super librum, qui quantumcumque lente permitteretur cadere dictus baculus super dictum librum non remanebat super dictum librum, sed saltabat quando ceciderat super dictas litteras, aliquando per palmum, aliquando per duos palmos, aliquando per tres, de quo ipse loquens mirabatur.

Et deinde dictus divinus divinando dixit ipsi loquenti quod ipse habebat uxorem vel desponsaverat. Cui cum ipse diceret quod non erat verum, dictus divinus dixit quod aliqui tractabant quod uxorem haberet, et ipse respondit ei quod hoc nesciebat.

Postea respondit ei de Alazaici amita sua et Ramunda sorore ipsius loquentis quod erant in regno Aragonie et quod sane erant, et quod dicta Ramunda acceperat maritum. De Guillelma vero Maurina respondit quod bestiarium amittebat quia dictum bestiarium erat facinnatum per loquelam hominum dicencium quod magnum bestiarium habebat. Dixit eciam quod non timeret stare in dicto loco de Sancto Matheo, quia transacto dicto anno haberent multa bona et bene succederet dicto bestiario.

De Iohanne Maurini filio dicte Guillelme dixit quod suum profectum faceret si acciperet uxorem. De Petro Maurini cognato dicte Guillelme, dixit quod non timeret stare in dicta terra quia non haberet persecutores si staret cum bestiario, sed non frequentaret mercatum. De Arnaldo vero Maurini dixit quod non acciperet uxorem de anno illo. De Ramunda vero, que stabat cum heretico, dixit quod adhuc pateretur rabiā et pateretur morbum caducum. De Guillelmo vero Belibasta heretico non que-

Disse quindi divinando che io avevo una sposa o che ero fidanzato. Siccome gli dissi che non era vero, disse che altri si occupavano perché mi sposassi; io risposi che non lo sapevo.

Poi mi rispose riguardo a mia zia Alazais e a mia sorella Raimonda: esse erano nel regno d'Aragona, stavano bene e Raimonda si era sposata. Di Guglielma Mauri rispose che perdeva il bestiame poiché questo era stato stregato dalle persone che dicevano che lei ne aveva molto. Disse inoltre che lei non doveva temere di stare a San Mateo, perché, passato l'anno, avrebbe fatto buoni affari e con il bestiame sarebbe andata bene.

Di Giovanni Mauri, figlio di Guglielma, disse che avrebbe fatto bene a prendere moglie. Di Pietro Mauri, cugino di Guglielma, disse che non doveva temere di stare in quella terra, perché non avrebbe avuto persecutori se stava col bestiame ma che non doveva frequentare il mercato. Di Arnaldo Mauri disse che in quell'anno non avrebbe preso moglie. Di Raimonda, che stava con l'eretico, disse che avrebbe avuto ancora la rabbia e l'epilessia. Di Guglielmo Belibasta, l'eretico, non chiesi nulla all'indovino: non avevo nemmeno portato un pezzo della sua veste. Guglielma e Pietro Mauri mi avevano detto di non interrogare l'indovino riguardo a Guglielmo, poiché, come dicevano, Guglielmo era nella verità⁵³ e non potevano trovare nulla su di lui «su di noi peccatori invece, che siamo nella menzogna, - dicevano - gli indovini trovano ciò che ci deve capitare».

Ottenuti questi responsi, pagai all'indovino venti Jacquins dicendogli che per la metà delle domande che gli avevo fatto non mi aveva detto la verità e me ne andai.

L'indomani, tra l'ora terza e mezzogiorno, arrivai a casa dell'eretico; vi trovai lui, Raimonda e sua figlia, lo salutai e l'abbracciai. Poi andai al macello a comprare le carni che mangiammo io, Raimonda e sua figlia; le mangiammo, noi a un capo della tavola e l'eretico all'altro, poiché l'eretico ci disse: «Voi che volete mangiare della *feresa*, cioè delle carni, non sedetevi vicino a me».

sivit a dicto divino aliquid, nec etiam portabat aliquam partem vestium dicti Guillelmi. Que Guillelma et Petrus Maurini dixerant ei quod non interrogaret dictum divinum de dicto Guillelmo, quia, cum, ut dixerunt, dictus Guillelmus esset in veritate, nichil possent invenire de eo, «sed de nobis peccatoribus stantibus in mendacio, divini inveniunt quid evenire nobis debet».

Et de dictis responsionibus habitis ipse loquens solvit dicto divino XX^a Iaquenses, dicens ei quod de medietate eorum quibus interrogavit ipsum non dixerat ei veritatem, et recessit ab eo.

Et in crastinum inter tertiam et meridem venit ad domum dicti heretici et invenit eum ibi et dictam Ramundam <et> filiam eius et salutavit dictum hereticum et osculatus fuit eum. Deinde ivit ad macellum pro carnibus quas comederunt ipse, dicta Ramunda et filia eius, qui comederunt in capite mense et dictus hereticus sedebat in alio, quia dictus hereticus dixit eis: «Vos qui vultis comedere de la feresa, id est de carnibus, non ponatis vos iuxta me». Qui hereticus in dicta mensa comedit pisces recentes de quibus dedit ipsi loquenti. Antequam intrarent mensam, quando dictus hereticus voluit panem benedicere, ut consueverat in principio mense, ipse loquens dixit dicto heretico quod exspectaret aliquantulum, quia volebat ire ad forum et emeret unam placentam ut illam benediceret dictus hereticus, et postea benedictam ipse loquens portaret secum apud Sanctum Matheum, ut semper in principio mense posset comedere de dicto pane. Cui dictus hereticus respondit: «Arnalde, non est ita inter nos sicut credis; ymmo si ego habeo panem et tu non habes, ego debeo dividere tecum dictum panem et e converso; nec aliquis habundans debet permittere alium indigere. Et ideo de pane quem hic habemus dabimus tibi, et non oportet quod tu emas». Et accipiens unam placentam, benedixit eam modo supradicto, et dedit ipsi loquenti medietatem, dicens ei quod de dicta placenta satis haberet pro uno anno, quia sufficiebat quod homo in principio cuiuslibet mensis comederet de dicta placenta unum modicum frustum, et tantum valebat ac si comederet totam placentam.

L'eretico a tavola mangiò pesci freschi e ne diede anche a me. Prima di metterci a tavola, volle benedire il pane come era solito all'inizio del pranzo. Gli dissi di aspettare un po', perché volevo andare alla piazza per comprare una pagnotta affinché la benedisse e io la portassi con me benedetta a San Mateo, così da poter sempre mangiare quel pane all'inizio del pranzo. L'eretico mi rispose: «Arnaldo, tra di noi non è così come credi tu; se io ho del pane e tu non ce l'hai, io lo devo dividere con te e viceversa; uno che ne ha non deve lasciare l'altro nel bisogno. Perciò noi ti daremo il pane che abbiamo qui e non occorre che tu lo compri». Presa una pagnotta, la benedisse nel modo già descritto e me ne diede metà, dicendomi che ne avrei avuto abbastanza per un anno, poiché bastava che all'inizio di qualunque mese ne mangiassi un piccolo boccone e quello serviva tanto come se ne mangiassi una intera⁵⁴.

Et post prandium ipse et dictus hereticus exiverunt de dicta domo; et voluit scire ab ipso loquente quid dictus divinus dixerat. Et ipse narravit sibi omnia verba divini que supradicta sunt. Et addidit: «Ex quo amita mea et soror sunt in regno isto Aragonie, si vobis bonum videretur, ego vellem ire quesitum ipsas ut ipsas adducerem ad locum istum ut starent iuxta vos».

Et tunc dictus hereticus respondit quod bene credebatur quod dicta Alazaicis amita ipsius loquentis desideraret videre le be, et ipse loquens addidit quod multum erat sibi cordi dicta soror sua quam non credebatur esse maritam, quia magis vellet quod Arnaldus Maurini filius dicte Guillelme, quia credens erat, haberet ipsam in uxorem, quamvis pauper esset, quam si homo dives de mille libris non credens dicto heretico eam in uxorem haberet. Et dictus hereticus respondit quod in hoc bonam viam tenebat, et, ut dixit, adhuc tempus non erat propter brevitatem dierum, quia erat circa Nativitatem Domini, quod ipse loquens iret ad perquirendum dictas mulieres; sed, ut dixit, ipse credebatur post mensem, si Deus vellet, ire apud Sanctum Matheum, et ibi cum Petro Maurini et aliis super dicto negocio haberent consilium suum.

Et nocte sequenti nullum sermonem fecit, sed post cenam habuerunt solacium suum, et intraverunt lectos, et ipse loquens iacuit lecto iuxta lectum in quo hereticus iacebat, et vidit quod dicta nocte dictus hereticus surrexit de lecto suo et fecit multas genuflectiones frequenter, se erigendo et inclinando, et de manibus suis iunctis percutiebat quoddam scrinium iuxta quem predicta faciebat, et deinde suas manus osculabatur.

Et in crastinum mane ipse dixit dicto heretico quod oraret Deum pro eo, et dictus hereticus respondit quod ipse pro omnibus suis amicis orabat Deum, et ipse loquens dixit ei quod non faciebat bene, quia non veniebat frequenter apud Sanctum Matheum, et ibi ipsi et aliis qui ibi stabant diceret bona verba que sciebat, quia, ut dixit, omnes nos simul stare debemus, quia sic unus alium calefaceret en le be. Et dictus hereticus respondit ei quod non poterat fre-

Arnaldo riferisce dell'indovino a Belibasta. Dopo pranzo l'eretico e io uscimmo di casa: voleva sapere ciò che l'indovino aveva detto. Io gli narrai ogni parola e aggiunsi: «Poiché mia zia e mia sorella sono nel regno di Aragona, se vi va bene, vorrei andare a cercarle per condurle qui, in modo che esse stiano con voi».

L'eretico rispose che credeva che mia zia Alazais desiderasse vedere *le be*. Aggiunsi che mia sorella mi era molto cara, che non credevo fosse sposata e che preferivo che la sposasse Arnaldo Mauri, figlio di Guglielma, poiché era credente, benché fosse povero, piuttosto che la sposasse un ricco possessore di mille libbre, ma non credente. L'eretico rispose che avevo ragione ma che non era ancora il momento giusto per andare a cercare queste donne, perché le giornate erano brevi (si era attorno a Natale); lui stesso però pensava, se Dio lo voleva, di andare a San Mateo di lì a un mese e là di discutere di ciò con Pietro Mauri e altri.

La notte seguente non fece nessun discorso, ma dopo cena ci rilassammo e andammo a letto. Io mi coricai nel letto vicino a quello dell'eretico e vidi che durante la notte lui si alzava, faceva molte genuflessioni, alzandosi e piegandosi, e con le sue mani giunte batteva uno scrigno (vicino al quale faceva tutto ciò) e poi si baciava le mani⁵⁵.

L'indomani mattina gli dissi di pregare Dio per me e lui mi rispose che pregava Dio per tutti i suoi amici. Gli dissi che sbagliava a non venire spesso a San Mateo a pronunciare a me e agli altri che si trovavano là, le buone parole che lui conosceva perché, dicevo, noi dobbiamo stare assieme per renderci più ardenti l'un l'altro nel *be*. Mi rispose che non poteva venire spesso a San Mateo perché spendeva molto ad andare e a tornare: «In questo modo - diceva - perdo il guadagno che faccio qui, perché bisogna che io lavori molto per poter guadagnare abbastanza per me, per Raimonda e per sua figlia. Io però avevo detto a Pietro Mauri e a Guglielma che venissero ad abitare in questa città con me, perché si può guadagnare abbastanza col mio lavoro e facendo i mulattieri; inoltre ci sono abbastanza montagne e pascoli per le pecore. Guglielma però

quenter venire apud Sanctum Matheum, quia multum expende-
bat veniendo et redeundo, «Et perdo lucrum quod facerem hic, quia oportet quod ego multum laborem ut possim lucrari necessaria pro me, dicta Ramunda et filia eius, sed ego dixeram Petro Maurini et Guillelme Maurine quod venirent et habitarent in ista villa mecum, quia hic homo satis potest lucrari de artificio meo et de saumeriis, et sunt montanee hic et pascua pro ovibus satis. Et dicta Guillelma respondit michi quod ego venirem ad habitandum apud Sanctum Matheum cum ipsis, et ego dixi quod non facerem, pro eo quia villa Sancti Mathei est in itinere civitatis Valencie ad quam multi vadunt, et timendum erat ne ab aliquo ibi cognoscemur». Et, ut dixit, Petrus Maurini, licet sit dives homo, non subvenit michi nisi in vestibus. Ramundus eciam Esshaure de Larnato frequenter solebat venire ad me et multum me iuvabat in necessariis meis. Sed diu est quod eum non vidi, et tempus est transactum quod ipse michi prefixerat quod ad me veniret, propter quod timeo quod sit mortuus. Quando eciam ad me venit, multum expendit, quia de Castellione de Borriana et de Borriana, in quibus locis dictus Ramundus habitabat, usque ad locum istum sunt due diete communes, et propter predicta non possum ita frequenter ad vos venire, quia oportet quod lucrer unde ego et dicta mulier cum dicta filia sua vivat».

Et hiis dictis ipse loquens recessit a dicto heretico et venit apud Sanctum Matheum, et narravit Guillelme Maurine, fratri, et filiis eius predictis illa que dixerat dictus divinus de eis. Dixit eciam quod dictus hereticus in brevi veniret ad eos. Et postea narravit omnia verba dicti divini et verba supradicta que fuerunt inter ipsum loquentem et dictum hereticum Petro Maurini, qui post duas dies venit ad domum dicte Guillelme. Et specialiter loquutus fuit cum eo de matrimonio contrahendo inter Arnaldum filium dicte Guillelme et Ramundam sororem ipsius loquentis, si eam invenire posset. Et promisit quod pro dote dicte sororis sue daret dicto Arnaldo LX libras, et nichil plus, de bonis dicte Alazaicis amite ipsius

mi rispose che andassi io ad abitare a San Mateo con loro; ma io dissi che non lo volevo fare perché la città di San Mateo è sulla strada per la città di Valencia dove passano molte persone e c'è da temere di essere riconosciuti da qualcuno. Pietro Mauri, benché sia un uomo ricco, non mi aiuta se non dandomi dei vestiti. Anche Raimondo Issaura di Larnat⁵⁶ era solito venire spesso da me ad aiutarmi nelle mie necessità; ma è tanto che non lo vedo ed è già passato il tempo in cui mi aveva promesso che sarebbe venuto da me, per cui ho paura che sia morto. Quando viene da me spende molto, perché da Castellon di Burriana e da Burriana, luoghi in cui abitava, fino a qui sono due giorni di cammino; perciò io non posso venire da voi tanto spesso, perché serve che guadagni per vivere io e far vivere la donna con sua figlia».

Arnaldo riferisce dell'indovino a Guglielma. Dopo questo discorso me ne andai. Venni a San Mateo e raccontai a Guglielma Mauri, a suo fratello e ai suoi figli le cose che l'indovino aveva detto di loro. Dissi anche che l'eretico sarebbe venuto presto da loro. Dopo due giorni Pietro Mauri venne alla casa di Guglielma e io gli raccontai tutte le parole dell'indovino e i discorsi che facemmo io e l'eretico. Parlai con lui specialmente del matrimonio tra Arnaldo, figlio di Guglielma, e Raimonda, mia sorella (se fossi riuscito a trovarla). Promisi di dare ad Arnaldo come dote di mia sorella sessanta libbre e non di più, sui beni di mia zia Alazais. Pietro Mauri apprezzò molto tutto ciò, ma disse che era meglio aspettare il signore di Morel-

loquentis. Et predicta multum sibi laudavit dictus Petrus Maurini, sed, ut dixit, ex quo dominus de Morelis in brevi venire debebat, qui plus valebat quam ipsi et maiorem sensum habebat, bonum erat quod exspectaretur.

Et post unum mensem dictus hereticus venit apud Sanctum Matheum et convenerunt ad ipsum in domo dicte Guillelme ipse loquens, Petrus Maurini, dicta Guillelma, Arnaldus et Iohannes filii dicte Guillelme et Petrus Maurini frater dicte Guillelme, et tractaverunt inter se quod ipse loquens iret quam cito posset ad querendum dictam Alazaicim amitam suam et Ramundam sororem suam, de qua ipse loquens opinabatur, ut dicebat, quod essent in montaneis de Palhars; tractantes eciam inter se quod quando inveniret dictas mulieres ipsas adduceret apud Sanctum Matheum vel apud Morelas, ut habitarent iuxta le be; et quod daretur in uxorem dicta Ramunda soror ipsius loquentis dicto Arnaldo filio dicte Guillelme, quia erant ambo credentes hereticorum.

Dictus eciam hereticus dixit ipsi loquenti quod bonum esset quod ex quo Deus dederat ei entendensa de be, quod acciperet in uxorem quamdam filiam uxoris quondam Bernardi Cervel de Tarascone, que Esperta est fugitiva pro heresi et habitat apud Ylerdam cum dicta filia sua, ad quem locum fugerat cum Bernardo Cervelli, in quo eciam loco dictus Bernardus decessit. Et dictus hereticus laudans dicta matrimonia dicebat quod magnum bonum erat viro credenti quando habebat in uxorem mulierem credentem, quia poterant mutuo loqui sine timore de fide et secta eorum, poterant eciam in domo sua recipere et tenere Spiritum Sanctum, id est hereticum, et audire eius predicationes, et in fine recipi per eos, que fieri non poterant commode quando unus coniugum erat credens et alter non. Et ipse loquens respondit dicto heretico quod ex quo placebat ei quod dicta matrimonia facerent, quod placebat eciam sibi. Dixit eciam ei dictus hereticus quod ipse ei imponebat quod quando inveniret dictam Alazaicim, sciret cum ipsa si sciebat vel secum habebat bonum hominem, id est hereticum, et si dicta Alazaicis habebat secum vel scie-

la, che doveva venire entro breve, il quale valeva più di loro e aveva più saggezza.

Arnaldo alla ricerca della zia e della sorella. Un mese dopo l'eretico venne a San Mateo; ci riunimmo attorno a lui in casa di Guglielma io, Pietro Mauri, Guglielma, i suoi figli Arnaldo e Giovanni e suo fratello Pietro Mauri. Decidemmo assieme che io andassi il più presto possibile a cercare mia zia Alazais e mia sorella Raimonda, che pensavo stessero sulle montagne di Pallars. Una volta trovate, le conducessi a San Mateo o a Morella, in modo che abitassero vicino al *be*, e Raimonda, mia sorella, sarebbe stata data in sposa ad Arnaldo, figlio di Guglielma, poiché erano entrambi credenti degli eretici.

L'eretico mi disse anche che era buona cosa per me, dal momento che Dio mi aveva dato l'*entendensa de be*, prendere in moglie la figlia della vedova di Bernardo Servel di Tarascon che si chiama Esperte; lei era fuggita a causa dell'eresia e abitava a Lérida con sua figlia; a Lérida era fuggita con Bernardo Servel e là Bernardo era morto. Lodando questo matrimonio, l'eretico diceva che era un gran bene per un credente prendere in moglie una credente, perché essi potevano parlare assieme senza paura della fede e della loro setta; potevano anche ricevere e tenere in casa loro il Santo Spirito (cioè un eretico), ascoltare le sue prediche e alla loro morte essere ricevuti da lui; tutte cose queste che non potevano essere fatte comodamente quando uno dei coniugi era credente e l'altro no. Risposi all'eretico che, se a lui piaceva che questo matrimonio venisse fatto, allora piaceva anche a me. L'eretico mi diede il compito, una volta trovata Alazais, di cercare di sapere se lei conosceva un uomo, cioè un eretico, oppure se qualche uomo buono viveva vicino a lei. Se dalle sue parti ne viveva uno, oppure se Alazais sapeva dove trovarlo, mi chiese di andare da lui, perché era stanco di non avere un compagno⁵⁷. Mi disse inoltre che, se andavo da lui, gliene dovevo dare notizia. Aggiunse che andassi a cercare mia zia e

bat ubi erat aliquis bonus homo, quod ipse loquens videret eum, quia, ut dixit, multum tediabatur quia non habebat socium. Et quando veniret ad ipsum, ipse loquens de hoc sibi faceret relacionem. Et addidit quod quam cito posset iret quesitum dictas amitam suam et sororem, et quod quando iret ad eas transiret per Ylerdam, ut videret dictam Spertam et filiam suam predictam. Et quando dictam filiam suam vidisset, que puella pulcra est, ut dixit, dictum matrimonium de ipsa et ipso loquente magis sibi placeret. Et dictus Petrus Maurinus dixit ipsi loquenti: «Credentes nostri non facilius se manifestant credentibus nobis, et maxime quando sunt iuvenes, et ideo dicta Sperta non confideret in ipso loquente nisi aliqua signa de aliis credentibus ei daret», propter quod dixit ei quod pro signo diceret ei verba subsequencia: quod ipse invenerat le be, id est dictum Petrum Belibasta, Petrum Maurini, Guillelmam Maurinam, Arnaldum et Iohannem filios eius, et Petrum Maurini fratrem dicte Guillelme, qui ei dederant la entenda de be, qui etiam eam salutabant et in signum maius quod ipse predictos vidisset, diceret ei ex parte dicti Petri Maurini quod recordaretur de verbis que fuerant inter Na Condors, sororem Ramunde uxoris quondam den Piquier de Tarascone et dominum Ramundum, id est quemdam hereticum qui fuit mortuus apud Tortosam, a quo heretico dicta Condors petebat viginti solidos quos ei mutuaverat, et dictus hereticus respondebat quod, si Deus voluerit, infra XV dies ipse solveret ei, et cum ipsa diceret dicto heretico quod daret ei certum responsum, dictus hereticus respondebat quod non poterat aliter respondere ne forte mentiretur, et ipse mentiri non debebat. In dictis autem verbis fuerant presentes Petrus Belibasta hereticus et ipse Petrus Maurini, que verba fuerunt dicta in domo Sperte apud Ylerdam. Et ex istis verbis ipsa Sperta perpenderet quod «vos estis de credentibus».

Et hiis dictis et concordatis pransi fuerunt, et posto prandium exiverunt ad curtim dicte domus omnes cum dicto heretico, et quando fuerunt ibi dictus hereticus incepit predicare, cui dixit dictus Petrus Maurini: «Domine, si

mia sorella quanto più in fretta possibile e che, andando da loro, passassi per Lérida a vedere Esperte e sua figlia. Dopo aver visto sua figlia, che, a detta sua, era una bella ragazza, questo matrimonio mi sarebbe piaciuto di più. Pietro Mauri mi disse: «I nostri credenti non si manifestano facilmente agli altri credenti, soprattutto quando sono giovani, perciò Esperte non si fiderà di te, a meno che non le si diano dei segni di riconoscimento di altri credenti». Perciò mi disse di dirle, come segnale, le seguenti parole: che io avevo trovato *le be*, cioè Pietro Belibasta⁵⁸, Pietro Mauri, Guglielma Mauri, i suoi figli Arnaldo e Giovanni e suo fratello Pietro Mauri, i quali mi avevano dato la *entendensa de be* e che essi la mandavano a salutare. Per darle ulteriore conferma che li avevo visti, dovevo dirle da parte di Pietro Mauri, che si ricordasse dei discorsi che erano stati fatti tra Na Condors, sorella di Raimonda, vedova di Piquier di Tarascon e il signor Raimondo, cioè l'eretico morto a Tolosa⁵⁹. Da costui Condors pretese venti soldi che gli aveva prestato, ma lui le rispose che, se Dio voleva, glieli avrebbe restituiti entro quindici giorni. Lei chiese che le desse una risposta certa e lui le rispose che non poteva rispondere diversamente, senza rischiare di mentire: ma lui non doveva mentire⁶⁰. A questi discorsi, tenuti in casa di Esperte a Lérida, erano presenti l'eretico Pietro Belibasta e lo stesso Pietro Mauri. «In seguito a queste parole - concluse Pietro - Esperte crederà che voi siete dei credenti».

Detto ciò e messici d'accordo, pranzammo e, dopo pranzo, uscimmo tutti, assieme all'eretico, nella corte di casa; quando fummo là, l'eretico cominciò a predicare ma Pietro Mauri gli disse: «Signore, se volete pronunciare buone parole, entriamo in casa, poiché qualcuno che noi non vediamo ci potrebbe sentire e ci potrebbe procurare dei guai, visto che anche le pareti hanno orecchi».

vultis dicere bona verba, intremus domum, quia talis posset nos oscultare quem non videremus, qui nobis dampnum inferre posset, quia parietes habent aures».

Et ipse loquens dixit quod irent spaciatum ad vineas, et postquam reversi essent, et potassent, audirent aliqua bona verba a domino, quod et factum fuit, et circa vesperras cum reversi fuissent de vineis et bibissent, dictus hereticus iuxta ignem cum eis incepit predicare, dicens:

«Pater sanctus dixit: “Non facias alteri quod tibi non vis fieri”. Invenitur quod quando spiritus quos creaverat Pater sanctus, decepti ab inimico eius (modo supradicto in alio sermone), de celo exierant, et inimicus Dei induerat eos tunicis, id est corporibus, ut obliviscerentur de gloria Dei, in qua aliquando fuerant, Pater Sanctus videns se depauperatum de spiritibus et quasi solitarium, et quod cathedre in quibus dicti spiritus sedere consueverant vacabant, doluit, et turbatus fuit de perdicione suorum spirituum. Et cogitavit intra se qualiter spiritus qui decepti de celo ceciderant et non recordabantur de gloria celesti quam habuerant, propter quod non affectabant illuc reverti, possent iterum ad celum reverti ad sedes suas. Et tunc incepit scribere unum librum, quem composuit in quadrigentis annis, in quo libro scripta erant plene dolores, angustie, afflictiones, paupertates, infirmitates, contumelie, iniurie, invidie, odia, rancores et generaliter omnes penalitates que contingere hominibus possunt in hac vita, et continebatur ibi quod ille qui vellet sustinere omnes predictas penalitates, et dicere quod dictas penalitates sustineret, esset Filius Patris sancti.

Et cum incepit librum dictus Pater sanctus Ysaïas propheta incepit prophetare quod una branca vel ramus debabat venire, qui redimeret spiritus humanos.

Et cum Pater sanctus dictum librum composuisset, posuit eum in medio spirituum celestium qui remanserant in celo cum eo, et dixit: “Ille qui perfecerit illa que scripta sunt in isto libro Filius meus erit”. Et multi de

Predica sulla nascita e sulla vita del Profeta. Io proposi di andare a passeggio tra le vigne e, dopo essere tornati e aver bevuto, di ascoltare qualche buona parola detta dal signore. Così facemmo e verso l'ora del vespro, dopo essere tornati dalle vigne e aver bevuto, l'eretico cominciò a predicare a noi vicino al fuoco e disse:

«Il Padre Santo disse: "Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te"⁶¹. Si insegna che quando gli spiriti creati dal Padre Santo e ingannati dal suo nemico (come è stato detto nell'altro sermone), erano usciti dal cielo e il nemico di Dio li aveva avvolti nelle tuniche, cioè nei corpi, per far loro dimenticare la gloria di Dio in cui un tempo stavano, il Padre Santo, si vide privato degli spiriti e quasi solo. Vedendo che i seggi su cui gli spiriti erano soliti sedere erano vuoti, si addolorò e si turbò per la loro perdita. Pensò tra sé in che modo gli spiriti ingannati, che erano caduti dal cielo e non si ricordavano della gloria celeste che avevano posseduto (motivo questo per cui non cercavano di ritornare lassù) sarebbero potuti di nuovo tornare in cielo ai loro posti. Allora cominciò a scrivere un libro, che compose in quarant'anni, in cui erano elencati dolori, angosce, tormenti, povertà, infermità, oltraggi, insulti, invidie, odi, rancori e in genere ogni sciagura che può capitare all'uomo in questa vita. C'era scritto che chi voleva promettere di sopportare tutte queste pene, sarebbe diventato il Figlio del Santo Padre.

Quando il Padre Santo cominciò a scrivere il libro, il profeta Isaia iniziò a profetare che doveva venire una branca o un ramo a redimere gli spiriti degli uomini⁶².

Dopo che il Padre Santo ebbe composto il libro, lo mise in mezzo agli spiriti celesti rimasti in cielo con lui e disse: "Chi realizzerà le cose che sono scritte su questo libro, sarà figlio mio". Molti degli spiriti celesti, desiderando essere figli del Santo Padre ed essere onorati più degli altri, si avvicinavano al libro, lo aprivano, leggevano le pene che

spiritibus celestibus, volentes esse Patris sancti Filii et pre aliis esse honorati, accesserunt ad dictum librum et aperuerunt ipsum, et legentes penalitates contentas in libro, quas oportebat pati eum qui vellet venire inter homines et honorare humanum genus, postquam modicum in dicto libro legerant, cadentes spasmati defficiebant, et nullus volebat dimittere gloriam quam habebat et supponere se penalitatibus huius vie, ut Dei Filius esset.

Quod videns Pater sanctus dixit: "Et non est aliquis de vobis qui velit esse Filius meus?" Et tunc unus de spiritibus astantibus qui vocabatur Iohannes surrexit, et dixit quod ipse volebat esse Filius Patris et complere omnia que scripta erant in libro predicto. Et accedens ad dictum librum aperuit ipsum, legit in eo quatuor vel quinque folia, et spasmatum cecidit iuxta librum. Et stetit sic per tres dies et noctes. Et deinde spergefactus ploravit multum; et quia promiserat se completurum illa que in dicto libro continebantur, et mentiri non debebat, dixit Patri quod ipse volebat esse eius Filius, et complere illa omnia que in dicto libro continebantur, quantumcumque gravia essent illa.

Et descendit de celo et apparuit ut puer natus de novo in Betlehem. (Et videtur ipsi loquenti quod dictus hereticus dixerit quod Beata Maria fuit grossa ac si esset pregnans, et postea dictus puer apparuit iuxta eam, et extimavit, quia grocicies eius dissoluta fuit, quod dictum filium peperisset, cum tamen eum non gestasset in ventre, nec eum peperisset).

Et postquam sic dictus puer apparuit in Betlehem, auditum fuit et narratum per multos quod propheta quem predixit Ysaisas esse venturum venerat, quod audientes tres Reges venerunt singuli de loco suo et convenerunt simul ut ad dictum puerum venirent et eum adorarent, et munera que paraverant offerrent, quorum unus portabat aurum, alter thus, tertius mirram.

Et cum fuerunt simul in via, ordinaverunt quod antiquior inter eos primus offerret. Et iunior inter eos multum affectabat primus offerre munus suum prophete;

vi erano contenute che doveva sopportare colui chi voleva venire tra gli uomini e onorare il genere umano, e solo dopo averne letto un po', cadendo, venivano meno senza fiato; nessuno voleva perdere la gloria che possedeva e sottoporsi alle pene di questa vita per essere Figlio di Dio.

Vedendo ciò il Padre Santo disse: "Non c'è dunque nessuno di voi che vuole essere Figlio mio?". Allora uno degli spiriti presenti che si chiamava Giovanni si alzò e disse che voleva essere Figlio del Padre e compiere tutto ciò che era scritto sul libro. Si avvicinò al libro, lo aprì, vi lesse quattro o cinque fogli e cadde senza fiato vicino al libro. Rimase così tre giorni e tre notti. Poi, dopo che lo ebbero bagnato per farlo rinvenire, pianse molto; ma poiché aveva promesso di portare a compimento le cose che erano contenute nel libro e poiché non doveva mentire, disse al Padre che voleva essere suo figlio e che avrebbe compiuto tutte quelle cose, benché fossero gravose.

Discese dal cielo e apparve come un bambino neonato a Betlemme (mi sembra che l'eretico abbia detto che la Beata Maria era grossa come se fosse stata incinta e che poi il bambino apparve vicino a lei; siccome la sua grossezza era sparita, lei pensava di aver partorito il figlio, mentre in realtà non lo aveva portato nel ventre e nemmeno partorito)⁶³.

Dopo che il bambino apparve a Betlemme, si sentì dire e raccontare da molti che il profeta predetto da Isaia era arrivato. Udito ciò, tre re vennero ognuno dal proprio regno e si riunirono per andare ad adorare il bambino e per portargli i doni che avevano preparato: uno portava oro, uno incenso e il terzo mirra.

In cammino decisero che sarebbe stato il più vecchio a dare per primo l'offerta. Ma il più giovane di loro desiderava essere lui a dare per primo il proprio dono al Profeta; così disse al più vecchio che se gli avesse concesso l'onore di fare la propria offerta per primo, gli avrebbe donato la propria giovinezza in cambio della sua vecchiaia.

Dissero che, se il Profeta che era apparso avesse fatto sì che il giovane diventasse vecchio e il vecchio giovane,

dixit antiquiori quod si daret ei illum honorem quod primus offerret, ipse daret ei iuventutem suam pro eius senectute.

Et tunc dixerunt quod si hec propheta apparens faceret scilicet quod iuvenis esset antiquus <et antiquus> esset iuvenis, cognoscerent quod ipse esset ille propheta quem predixit Ysaïas.

Quod cum factum fuisset, iverunt, et stella duxit eos usque ad Betlehem, et adoraverunt dictum prophetam, et dictum fuit eis quod Herodes volebat eos interficere, et quod non reverterentur per terram eius, sed per aliam viam, quod Herodes invidens occidit multos filios.

Qui Dei Filius postea fuit baptizatus per Iohannem. Deinde diabolus portavit eum in collo eius super unum montem, qui ostendit ei omnia regna mundi et dixit ei quod omnia mundi regna sua erant, et quod omnia ei daret si in eum credere vellet, cui respondens Dei Filius dixit: “Vade Sathanas, scriptum est in libro Patris mei quod Dei Filium non decipies”.

Deinde sustinuit multas penalitates huius mundi et predicavit. Et tandem cum tempus advenit quod reverteretur ad Patrem, dixit discipulis suis: “Ego veni in mundum et mundus me non cognovit. Ego non sum de mundo nec mundus de me, et qui est meus non est de mundo, et qui est de mundo non est meus. Qui mundus iste est maligni et inimici Dei, rectoris illius mundi, et rector mundi nichil in me habet”.

Tunc etiam dixit apostolis suis: “Amici mei et pusilli, tres carnes sunt, et vos non comedatis nisi de una, scilicet de carne aque que nascitur sine peccato et corruptione”.

Dixit etiam eis quod tempus erat quod reverteretur ad suum Patrem, et dixit eis quod ipsi predicarent verba sua, que scripserat Pater, per mundum, et quod propter nullam penam vel tribulationem mundi dimitterent eius fidem.

Dixit quod novem sunt pene de quibus ipse volebat sustinere octo, et nonam sustinerent ipsi, et in nona

loro avrebbero riconosciuto che lui era il Profeta preannunciato da Isaia.

Fatto ciò, si avviarono; una stella li condusse fino a Betlemme e là adorarono il Profeta. Ma fu loro detto che Erode li voleva uccidere e che perciò non tornassero passando per il suo territorio, ma piuttosto facendo un'altra strada, poiché Erode, per invidia, faceva uccidere molti bambini⁶⁴.

Il figlio di Dio poi fu battezzato da Giovanni. Quindi il diavolo lo portò sulle spalle su un monte, e gli mostrò tutti i regni del mondo. Gli disse che sarebbero stati tutti suoi e che gli avrebbe dato ogni cosa se avesse voluto credere in lui; il Figlio di Dio gli rispose: "Vattene, Satana, è scritto sul libro del Padre mio che tu non ingannerai il Figlio di Dio".

Poi sopportò molte pene in questo mondo e predicò. Alla fine, quando venne il tempo di tornare dal Padre, disse ai suoi discepoli: "Io sono venuto nel mondo e il mondo non mi ha riconosciuto. Io non sono del mondo e il mondo non è mio, e chi è mio non è del mondo e chi è del mondo non è mio"⁶⁵. Questo mondo è del maligno e del nemico di Dio, il re di questo mondo, e il re del mondo non ha niente a che fare con me"⁶⁶.

E disse ancora ai suoi discepoli: "Amici miei e figlioli, vi sono tre carni e voi non mangiatene che una, cioè la carne dell'acqua che nasce senza peccato e corruzione"⁶⁷.

Disse anche che per lui era tempo di tornare dal Padre suo; raccomandò che predicassero per il mondo le sue parole scritte dal Padre e che per nessuna pena e tribolazione del mondo essi abbandonassero la sua fede.

La morte del Profeta. Disse che ci sono nove pene, delle quali lui voleva sopportarne otto e la nona la sop-

quam ipsi sustinerent daret eis tantum de adiutorio quod faciliter dictam penam possent tolerare.

Deinde quando debuit capi, dixit eis quod pro nulla re que contingeret sibi vel eis eum negarent, vel eius fidem dimitterent. Et Petrus respondit ei quod eciam si deberet mori, non negaret ipsum nec dimitteret, cui Dei Filius dixit quod antequam gallus <cantaret> eum ter negaret, quod et ita contigit, quia ad vocem cuiusdam mulieri ter Dei Filium negavit.

Dixit eciam eis quod ipse ibat ad Patrem suum et quod reverteretur ad eos certa die quam eis prefixit inter tertiam et meridiem, et quod inveniret eos in domo Simonis Barionas. Et hiis dictis supervenerunt pharisei et servientes cum eis, filii diaboli, et ceperunt eum, et omnes iniurias et obprobria que ei inferri potuerunt, dicti pharisei et ministri intulerunt Dei Filio, in tantum eciam quod quidam leprosus sputavit ei in faciem et ipse omnibus parcebat. Et quando sic fuit consputus per dictum leprosum, et derisus ac vilipensus, dixit: "Pater, modo cognosco, quod sum Filius tuus, quia ita michi promiseras quando me misisti, que als orres dels homes faria fasti", id est quod opprobrium essem abiectis hominibus qui abiecti sunt inter homines.

Deinde postquam eum irriserant et terruerant, posuerunt eum in cruce et eum vulneraverunt, et multa plagas ei imposuerunt. Quibus factis ipse sine morte media, quia Filius Dei mori non poterat, ascendit ad Patrem, et quando fuit ante Patrem sanctum flexit genua coram eo et dixit: "Pater sancte, ego complevi omnia que erant scripta in libris que scripseras, obediens voluntati tue". Et Pater respondit ei: "Ex quo fecisti omnia que scripsi in libris, tu eris Filius meus". Cui dictus Filius respondit: "Pater, et quid dabis quod ego dare possim amicis et credentibus meis?" Et ipse Pater respondit quod volebat quod potestatem quam ipse dederat ei, posset ipse dare amicis suis, et illi aliis, sic quod dicta potestas iret de manu ad manus bonorum hominum, et eciam quod eis daret quod illud quod ipsi facerent in terris, fieret per ipsum Patrem in celis.

portassero loro; per la nona che essi dovevano sopportare lui avrebbe dato loro tanto aiuto cosicché essi l'avrebbero potuta tollerare facilmente⁶⁸.

Quando poi dovette essere catturato, disse che, per nessuna cosa che fosse toccata a lui o a loro, lo rinnegassero o abbandonassero la fede che avevano in lui. Pietro gli rispose che anche a costo di morire non lo avrebbe rinnegato, né lo avrebbe abbandonato. Il Figlio di Dio gli disse allora che prima che il gallo avesse cantato, lui lo avrebbe rinnegato tre volte; cosa che capitò, perché alla domanda di una donna, lui rinnegò il Figlio di Dio tre volte.

Disse loro che sarebbe andato dal Padre suo e che sarebbe tornato un giorno preciso, che preannunciò, tra l'ora terza e il meriggio; che li avrebbe trovati nella casa di Simone Bariona. Detto ciò, arrivarono i farisei e i loro seguaci, i figli del diavolo; lo catturarono e gli inflissero ogni offesa e ogni obbrobrio che gli potesse essere inferto, al punto che un lebbroso gli sputò in faccia; ma lui perdonò tutto. Quando fu colpito dal lebbroso, deriso e vilipeso, disse: "Padre, adesso riconosco di essere tuo figlio, perché, quando mi avevi mandato, mi avevi promesso che *als orres dels homes faria fasti*, cioè che sarei stato disprezzato proprio dai più abbietti fra gli uomini".

Dopo averlo irriso e terrorizzato, lo misero in croce e lo ferirono procurandogli molte piaghe. Compiute queste cose, senza passare per la morte (perché il Figlio di Dio non poteva morire) salì al Padre Santo e quando gli fu di fronte si inginocchiò davanti a lui e disse: "Padre Santo, ho compiuto tutte le cose riportate nei libri che avevi scritto, obbedendo alla tua volontà". E il Padre Santo gli rispose: "Poiché hai realizzato tutte le cose che ho scritto nei libri, tu sarai mio Figlio". "Padre, - rispose il Figlio - che cosa mi darai da donare ai miei amici e ai miei credenti?". Il Padre rispose che voleva che il potere che lui gli aveva dato, lo potesse dare ai suoi amici e loro ad altri, cosicché questo potere andasse di mano in mano di uomini buoni; e voleva anche che desse loro il potere che ciò che essi facevano in terra, venisse fatto dal Padre nei cieli.

Et hiis dictis exivit a Patre et descendit ut die assignata appareret amicis suis. Qua die cum Maria Magdalena et alia mulier irent simul, videntes venientem unum hominem senem et antiquum, velociter venientem versus ipsas, timuerunt multum et absconderunt se in duabus bartis que iuxta viam erant.

Et cum transivisset dictus senex, Maria Magdalena traxit capud de barta et vocavit dictum senem, qui videbatur peregrinus. Cui cum dictus senex diceret quod non poterat exspectare, quia multum facere habebat, et cum illa rogaret instanter eum quod reverteretur ad loquendum cum ipsa, reversus fuit ad eam, et ipsa interrogavit ipsum si sciebat nova de propheta, et ipse respondit quod sic, quia die per eum assignata amicis suis ipse cum eis in domo Simonis Barionas inter terciam et meridiem <esset>. Et cum ipsa diceret ei si hoc erat certum, ipse respondit quod sic, et recedens ab ea statim disparuit. Et tunc dicta Maria Magdalena cognovit quod ille senex propheta erat, et ipsa et eciam ipsemet propheta congregaverunt amicos prophete in domo Simonis Barionas, excepto apostolo Thoma; qui cum essent congregati in dicta domo et iam hora assignata videretur transire, Petrus dixit aliis qui extimabant se esse deceptos: “vel nos sumus peccatores, vel erramus in die, quia propheta mendax non est”. Cui cum dicerent quod in die non errabant, ipse Petrus dixit: “ergo nos sumus peccatores, et propter nostrum peccatum non venit propheta”. Et tunc ipse dixit aliis: “Ex quo nos simus peccatores, videamus qualiter quilibet nostrum credat in ipso”, et tunc composuerunt cimbolum vel Credo Apostolorum, quilibet dicendo partem suam (quod tamen Credo, licet dictus Guillelmus hereticus diceret quod apostoli composuerant ipsum, ipse tamen ipsum nesciebat, nec de eo citabat, ut dicebat, quia solum curabat de verbis Patris et Filii et Iohannis Evangeliste, et de aliis non, quia ipse tantam potestatem habebat sicut apostoli habuerunt, et quantam eciam habuit ille de quo dicitur quod fuit Filius sancte Marie).

La resurrezione del Profeta. Detto ciò, si allontanò dal Padre e discese per apparire ai suoi amici nel giorno assegnato. Quel giorno Maria Maddalena e un'altra donna camminavano assieme e videro un uomo vecchio che veniva velocemente verso di loro. Ebbero molta paura e si nascosero in due cespugli che stavano lungo la strada.

Dopo che il vecchio fu passato, Maria Maddalena mise la testa fuori dal cespuglio e chiamò il vecchio che sembrava un pellegrino: il vecchio le disse che non poteva aspettare, poiché aveva molte cose da fare. Lei insistette perché tornasse indietro a parlare con lei; così lui tornò indietro e lei gli chiese se sapeva qualcosa di nuovo riguardo al Profeta. Le rispose di sì, perché quello era il giorno assegnato da lui ai suoi amici nella casa di Simone Bariona tra la terza e il meriggio. Lei gli chiese se fosse una cosa certa, e lui rispose di sì; allontanandosi da lei, subito si dileguò. Allora Maria Maddalena capì che quel vecchio era il Profeta. Riunì gli amici del Profeta assieme al Profeta stesso, eccetto l'apostolo Tommaso, nella casa di Simone Bariona. Dopo che si furono riuniti in casa e l'ora stabilita sembrava passare, Pietro disse agli altri che credevano di essere stati ingannati: "O noi siamo peccatori, oppure sbagliamo giorno, perché il Profeta non è un mentitore". Gli dissero che non stavano sbagliando giorno e Pietro disse: "Quindi noi siamo peccatori ed è per il nostro peccato che il Profeta non è venuto". E disse ancora: "Poiché siamo peccatori, vediamo come ognuno di noi crede in lui". Allora composero il Simbolo o il Credo degli apostoli, ognuno dicendo la sua parte». L'eretico Guglielmo non conosceva questo Credo, benché dicesse che lo avevano composto gli apostoli, e nemmeno lo recitava, poiché, come diceva, si interessava solo delle parole del Padre, del Figlio e di Giovanni evangelista e non di altri; lui infatti aveva tanto potere quanto ne avevano gli apostoli e quanto ne ebbe colui del quale si parla, cioè il Figlio della santa Maria.

«Mentre gli apostoli stavano aspettando, - continuò l'eretico - il Profeta venne attraverso una finestra in forma

Et cum sic, ut dixit, apostoli starent ita exspectando dictum prophetam, per unum veyrialem specie ignis dictus propheta venit, et de illo igne omnes fuerunt illuminati, et illi qui ignorabant litteras sciverunt illas in tantum, quod nullus homo poterat eos in sciencia superare.

Datum eciam eis fuit quod loquerentur linguis omnium gentium.

Et supervenit Thomas qui non credebat quod propheta posset venire; et cum venisset dixit quod ipse non credebat quod propheta posset venire ad eos nisi ipse poneret manus in vulneribus eius. Et tunc propheta dixit Thome quod poneret manus suas in vulneribus eius, quod cum fecisset, dixit Filio Dei quod indulgeret ei quia modo credebat quod ipse esset, et de cetero crederet, cui Dei Filius respondit: "indultum sit tibi, et de cetero non sis incredulus", cui Thomas respondit quod non esset, et Dei Filius dixit omnibus: "Predicate verba mea per mundum perversum, et custodiat is vos a falsis prophetis, qui ponent se inter vos et quemadmodum falsus propheta intrans regnum Patris mei turbavit ipsum, ita et eciam falsi propheta qui intrabunt inter vos turbabunt vos". Et exponendo quid significant falsi prophete, dicebat quod falsi prophete erant falsi credentes qui ponunt se inter bonos credentes, qui postea discelant et discooperiunt Dei Filios, et tota turbacio que est in Ecclesia nostra procuratur per falsos credentes. Sed tamen multum super hoc punientur, quia Pater sanctus dixit: "Qui decipiet me, indulgebatur ei, et qui decipiet Filium, parcetur ei, sed qui decipiet Spiritum sanctum non habebit pacem, neque finem"».

Et tunc Petrus Maurini dixit ipsi loquenti, exponendo Spiritum sanctum, quod ipse Guillelmus Belibasta erat Spiritus sanctus, et addidit: «Heu me, qui dictum dominum (id est hereticum) decepit cum malo gaudio potest aliud seculum exspectare, et melius illi esset quod natus non fuisset». Et tunc dictus Guillelmus respiciens ipsum loquentem dixit: «O Arnalde, atende tibi ne tu sis

di fuoco; e da quel fuoco tutti furono illuminati e quelli che ignoravano le lettere, divennero tanto sapienti che nessun uomo li poteva superare.

A loro fu concesso di parlare le lingue di tutte le genti.

Quando il Profeta arrivò, Tommaso, che non credeva che il Profeta sarebbe potuto venire, disse che non avrebbe creduto se non mettendo la mano sulle sue ferite. Allora il Profeta gli disse di porre le mani sulle sue ferite; quando l'ebbe fatto, Tommaso chiese al figlio di Dio di perdonarlo, perché adesso credeva che si trattava di lui e lo avrebbe creduto anche per il futuro. Il Figlio di Dio rispose: "Che tu sia perdonato e per il futuro che tu non sia più incredulo". Tommaso rispose che non lo sarebbe stato e il Figlio di Dio disse a tutti: "Predicate le mie parole per il mondo perverso⁶⁹ e guardatevi dai falsi profeti che si insinueranno tra di voi; come il falso Profeta turbò il regno del Padre mio, così anche i falsi profeti che entreranno tra di voi vi turberanno". Spiegando quali sono i falsi profeti, diceva che essi erano i falsi credenti, che si mettono tra i buoni credenti poi smascherano e denunciano i Figli di Dio⁷⁰. «Ogni turbamento che si verifica nella nostra chiesa - disse - è procurato dai falsi credenti; tuttavia essi saranno molto puniti per ciò, perché il Santo padre disse: "Chi mi ingannerà sarà perdonato, chi ingannerà il figlio, sarà risparmiato, ma chi ingannerà lo Spirito Santo non avrà pace, fino alla fine"⁷¹.

Il Profeta concede agli apostoli il potere della predicazione. Pietro Mauri per spiegarmi lo Spirito Santo disse che Guglielmo Belibasta era lo Spirito Santo e aggiunse: «Ahimè, chi ingannerà costui (cioè l'eretico) può aspettare l'aldilà con poca fortuna, e sarebbe meglio per lui che non fosse mai nato». Allora Guglielmo, guardandomi disse: «O Arnaldo, attento a non essere tu un falso Profeta!». Pietro

de falsis prophetis!». Et Petrus Maurinus respondit quod ipse loquens non deberet esse falsus propheta, quia de bona parte veniens, si volebat suam matrem imitari, et dictus hereticus continuando sermonem suum dixit quod:

«Dei Filius dixit apostolis suis quod peterent ab eo, et ipse daret eis, et tunc traxerunt se ad partem, et fuit deliberatum inter eos quod peterent ab eo securitatem talem quod non timerent aliquem, et reversi ad ipsum dixerunt quod securitatem petebant. Et Dei Filius respondit eis quod grave erat dare meliorem solidatam servo quam dominus accepit, et ipsi videntes quod rationabiliter eis denegaverat quod petierant, quia Filius Dei non habuerat in hoc mundo securitatem, habuerunt iterum consilium suum quid peterent ab eo, et tunc Iohannes dixit quod peterent ab eo quod potestatem quam ipse habebat et ipsi haberent, et quod illam potestatem aliis dare possent et illi aliis, ita quod dicta potestas transiret de manibus ad manus bonorum hominum ad bonos homines et bonarum mulierum ad bonas mulieres (quia, ut dixit, ita sunt bone mulieres sicut et boni homines, que bone mulieres dictam potestatem habent et possunt recipere in fine homines et mulieres, si tantum sit quod non sint presentes boni homines, et ita salvantur recepti per bonas mulieres sicut per bonos homines. Et ex illo tempore usque ad ipsum et alios sue secte venerat dicta potestas de uno ad alium, quia illam eandem potestatem quam habuit Dei Filius, habebat et ipse Guillelmus. Et ita magnum premium sperabat ipse habere sicut habet Dei Filius).

Et reversi ad Dei Filium dixerunt quod illam potestatem petebant, et ipse respondit quod dictam potestatem eis concedebat, ex parte Patris sui, et hiis dictis dimisit predicationem eorum, designans patriam in qua quilibet eorum predicaret. Petro autem dimisit Ecclesiam, et ascendit in celum.

Et tunc ipsi apostoli predicaverunt per mundum perversum, et ut dixit, potestas Petri cui Christus dimiserat

Mauri rispose che io non lo dovevo essere, perché provenivo da una buona famiglia e volevo imitare mia madre⁷².

L'eretico, continuando il suo sermone disse:

«Il Figlio di Dio disse ai suoi apostoli di chiedergli qualcosa e lui gliel'avrebbe data; allora loro si misero in disparte e decisero assieme di chiedergli una sicurezza tale da non dover temere nessuno; tornati da lui dissero che chiedevano sicurezza. Il Figlio di Dio rispose loro che era difficile dare al servo salario maggiore di quello che riceve il padrone⁷³. Vedendo che con ragione egli negava loro ciò che avevano chiesto, poiché nemmeno il Figlio di Dio aveva sicurezza in questo mondo, si consigliarono di nuovo su che cosa chiedergli. Allora Giovanni disse di chiedergli di poter avere anch'essi il potere che aveva lui, di poterlo dare ad altri e altri ad altri ancora, così che questo potesse passare dalle mani di uomini buoni a quelle di altri uomini buoni e dalle mani di donne buone a quelle di altre donne buone». L'eretico disse infatti che ci sono donne buone così come ci sono uomini buoni e le donne buone hanno lo stesso potere di accogliere in fin di vita sia uomini che donne, a meno che non siano presenti uomini buoni; uomini e donne vengono salvati sia che vengano ricevuti da donne buone, sia che vengano ricevuti da uomini buoni. Da quel tempo fino al tempo in cui vivevano lui e gli altri della sua setta, questo potere era passato dall'uno all'altro; lo stesso potere che aveva il Figlio di Dio, perciò, lo aveva anche lo stesso Guglielmo e così anche lui sperava di avere un grande premio al pari del Figlio di Dio.

«Tornati dal Figlio di Dio - continuò l'eretico - dissero che chiedevano quel potere; rispose che glielo avrebbe concesso da parte di suo Padre. E con queste parole concesse loro di predicare, designando la patria in cui ciascuno doveva predicare. A Pietro lasciò la Chiesa e salì al cielo.

Allora gli apostoli cominciarono a predicare nel mondo perverso⁷⁴ e il potere di Pietro cui Cristo aveva lasciato la Chiesa, cessò dopo Pietro. I pontefici romani che vennero dopo Pietro infatti non hanno avuto quel potere che ha avu-

Ecclesiam cessavit post Petrum, ita quod Romani Pontifices qui post Petrum venerunt illam potestatem non habent quam habuit Petrus» (quia, ut dixit, non tenent fidem et viam quam illi de secta sua tenent, qui tenent fidem et vias Filii Dei. Et quod ipsi viam et fidem Dei tenerent probabat sic): Dixit enim quod:

«Quidam bonus homo eorum secte erat, qui erat dubius an bonam fidem teneret, et rogabat Patrem ut ei ostenderet si bonam fidem et bonam viam tenebat et quod etiam ei ostenderet gloriam suam. Et quadam die, dum sic oraret, apparuit ei angelus, et dixit ei quod ipse venerat ut ostenderet ei gloriam Patris sancti et si fidem bonam et viam tenebat. Et fecit dictum hominem ascendere super collum suum, et eum portando pervenit usque ad primum celum post mundum istum tribulentum et deposuit eum ibi, et vidit dictus homo dominum dicti mundi et celi. Et accedens ad eum, volebat ipsum adorare. Sed fuit prohibitus per dictum angelum qui ei dixit quod non adoraret illum, quia non erat Pater eius.

Et deinde dictus angelus accipiens illum bonum hominem super collum suum portavit eum ad secundum mundum et secundum celum, et ibi eum deposuit. Et videns dictus homo dominum secundi mundi stantem in maiori gloria quam staret dominus primi mundi, voluit eum adorare, sed fuit prohibitus per dictum angelum. Et eodem modo fuit portatus dictus homo per dictum angelum per omnes alios celos usque ad septimum celum, et dictus homo voluit adorare dictos dominos celorum et mundorum qui maioris glorie erant, quanto superius erant, et fuit prohibitus per dictum angelum eos adorare.

Tandem portatus in septimo celo et videns dominum dicti celi, angelus dixit ei quod ille erat Pater sanctus et quod illum adoraret. Et accedens dictus homo ad Patrem adoravit eum, et tunc Pater sanctus interrogavit dictum hominem unde veniebat, qui respondit quod de terra tribulationum, et videns dictus homo in dicto celo magnam claritatem et multos angelos et pulcra viridaria

to lui, poiché non hanno la fede e la via che hanno invece quelli della sua setta, i quali seguono la fede e le vie del Figlio di Dio». E dimostrava ciò nella seguente maniera:

Predica sul viaggio nei cieli. «C'era un buon uomo della nostra setta che era incerto se aveva la buona fede: pregava il Padre di mostrargli se stesse seguendo la fede e la buona via e anche di mostrargli la sua gloria. Un giorno, mentre pregava così, gli apparve un angelo e gli disse di essere venuto per mostrargli la gloria del Padre Santo e per vedere se seguiva la fede buona e la buona via. Fece salire l'uomo sulle spalle e portandolo così giunse al primo cielo che si trova dopo questo mondo di tribolazione; lo depose là e l'uomo vide il signore di questo mondo e di questo cielo. Avvicinandosi a lui, lo volle adorare, ma gli fu proibito dall'angelo che gli disse di non adorarlo perché non era il Padre suo.

Poi l'angelo, mettendosi l'uomo sulle spalle, lo portò al secondo mondo e al secondo cielo e là lo depose. L'uomo, vedendo il signore del secondo mondo stare in una gloria maggiore del signore del primo mondo, lo volle adorare, ma ancora fu fermato dall'angelo. Alla stessa maniera fu portato dall'angelo per tutti gli altri cieli fino al settimo. Egli voleva adorare i signori dei cieli e dei mondi che avevano maggiore gloria quanto più su erano, ma fu fermato in questo.

Alla fine, dopo che fu portato al settimo cielo e vide il signore di quel cielo, l'angelo gli disse che quello era il Padre Santo e che poteva essere adorato. Così avvicinatosi al Padre, lo adorò. Il Padre gli chiese da dove venisse e lui rispose che veniva dalla terra delle tribolazioni. In questo cielo vide una grande luminosità, molti angeli, bei giardini e uccelli che cantavano; vide che c'era gaudio senza tristezza, che non c'era sete né fame, né freddo, né caldo, bensì un clima dolcissimo: così disse al Padre Santo che

et aves cantantes, et quod erat ibi gaudium sine tristitia, non erat ibi sitis vel fames nec frigus nec calor sed temperies magna, dixit Patri sancto quod placeret ei quod de cetero remaneret cum eo, et Pater sanctus respondit quod non poterat ibi remanere pro tunc, quia caro nata de corruptione non poterat ibi manere, sed oportebat quod descenderet ad terram tribulationum et predicaret illam fidem quam iam sciebat, quia illa erat fides eius. Et dictus homo rogavit Patrem quod per aliquam pausam secum staret, quod et ei concessit.

Et post pausam dictus angelus dixit dicto homini quod ascenderet super collum eius, quia hora erat quod descenderet, et dictus homo respondit ei quod adhuc non steterat cum Patre de prima usque ad terciam, et dictus angelus dixit ei quod immo steterat per XXXII annos, et ita inveniret quando esset in terra. Et dictus homo ascendens super collum dicti angeli et descendens per omnes dictos celos, venit ad mundum istum, et postea predicavit illa que viderat. Et sic, ut dicebat, eorum fides et secta confirmata fuit».

Et cum sermonem finivisset dictus hereticus, cenaverunt. Et post cenam dictus hereticus dixit quod baptismus nichil valebat, nisi homo voluntarie et gratis ipsum acciperet, quia, ut dicebat, Christus quando fuit baptizatus a Iohanne homo completus erat, et propter hoc, ut dicebat, baptismus datus parvulis non valebat aliquid, quia, ut dicebat, pueri non habent usum rationis et eis displicet quando baptizantur, unde etiam clamant et plurant quando aqua spergitur super eos per sacerdotes dum baptizantur.

Item dixit quod dicta nocte vel alias, non recordatur tamen aliter de tempore, sed in dicta villa de Sancto Matheo et in dicta domo, audivit dictum hereticum docmatizantem errores subsequentes:

Primo scilicet quod ipse et sui similes, quia sunt in veritate, iurare non debent aliquo modo, quia Filius Dei dixit quod nullo modo homo iuraret: neque per celum quia homo non poterat facere unam stellam parvam vel

gli sarebbe piaciuto rimanere con lui per il futuro. Il Padre Santo gli rispose che non poteva poiché non era posto per la carne nata dalla corruzione, ma doveva scendere alla terra delle tribolazioni e predicare quella fede che ormai conosceva, poiché quella era la sua fede. L'uomo chiese al Padre di stare con lui per un po' e lui glielo concesse.

Dopo la pausa, l'angelo disse all'uomo di salire sulle sue spalle poiché era ora di scendere; l'uomo si lamentò di non essere rimasto assieme al Padre nemmeno dalla prima alla terza ora. Ma l'angelo gli rispose invece che ci era rimasto per trentadue anni e che se ne sarebbe accorto quando sarebbe ritornato sulla terra. L'uomo salì quindi sulle spalle dell'angelo e scendendo per tutti i cieli venne fino a questo mondo e poi predicò ciò che aveva visto. In questo modo la nostra fede e la nostra setta sono state confermate»⁷⁵.

Il battesimo. Dopo che l'eretico ebbe finito il discorso, cenammo. Dopo cena egli disse: «Il battesimo non vale niente se non è ricevuto volontariamente e spontaneamente, poiché Cristo quando fu battezzato da Giovanni era uomo maturo; il battesimo dato ai bambini quindi non vale niente, perché i bambini non hanno l'uso della ragione e a loro dispiace di essere battezzati; per questo urlano e piangono quando vengono cosparsi d'acqua dai sacerdoti durante il rito»⁷⁶.

Quella notte o l'altra, non mi ricordo bene, però di sicuro nella città di San Mateo e in quella casa, ascoltai l'eretico professare i seguenti errori.

Il giuramento. Disse per prima cosa che lui e i suoi simili, che sono nella verità, non debbono giurare assolutamente, poiché il Figlio di Dio disse che non si deve giurare in alcun modo: né sul cielo, poiché l'uomo non

magnam in eo, neque per capud proprium, quia homo non potest facere capillum album vel nigrum, nec per aliquam omnino rem, quia ipsi soli debent dicere veritatem, et nullo modo mentiri, nec eciam timore mortis. Dicebat tamen quod credentes eorum iurare poterant super librum Evangeliorum eciam pro falso, et perinde erat si homo iuret super dictum librum ac si homo poneret manum super unam bancam et super arboris folium, quia ita perpetrabant credentes iurantes pro falso super librum Evangeliorum sicut iurantes super bancam vel folium. Pro tanto autem dicebat quod heretici nullo modo iurare debebant, et tamen credentes pegerare poterant, quod heretici sunt in veritate, credentes autem sunt in falsitate. Et audivit eum dicentem quod Christus nec comedit nec bibit cibum vel potum, licet videretur astantibus comedere et bibere, sed comedebat de gratia Spiritus sancti. Item dixit quod audivit dictum hereticum dicentem, et eciam idem dixit Guillelma predicta, quod ipsi et alii, id est credentes, erant tibie Beate Marie, et cum ipse interrogaret dictum hereticum quid hoc dicere volebat, dictus hereticus respondit ei: «Fac te bonum hominem (id est hereticum), et postea dicam tibi».

Item quando dicto heretico occurrebat aliqua ymago Beate Marie, dictus hereticus dicebat ipsi loquenti: «Da unum obolum huic Marieta!» derridendo dictam ymaginem.

Et, ut dicebat, cor hominis est Ecclesia Dei, sed ecclesia materialis nichil valebat, et ymagines Christi et sanctorum que sunt in ecclesiis vocabat ydola.

Item audivit eum dicentem quod ipse crucem odiebat et nullam ei reverenciam exhibere volebat, ymmo, ut dixit, libenter ipse eam cum securi frangeret, ut faceret de ea ignem subtus ollam. Et assignans causam dicebat: «Si homo super unam arborem suspendisset patrem tuum, diligeres illam arborem, certe non! Ymmo odires eam et displiceret tibi quando eam videres, et, si posses, eam incideres. Et eodem modo quia in cruce fuit affixus Dei Filius, non debemus diligere crucem, immo odire,

può fare una stella grande o piccola, né sulla propria testa, perché l'uomo non può fare un capello bianco o nero, né su nessun'altra cosa⁷⁷. Essi devono dire solo la verità e non mentire in nessuna maniera, nemmeno per timore della morte. Diceva però che i loro credenti potevano giurare sul libro dei Vangeli anche per dire il falso, perché era la stessa cosa giurare su questo libro o mettere la mano su una panca o sulla foglia di un albero. (I credenti facevano infatti la stessa cosa se giuravano il falso su un libro dei vangeli o su una panca o su una foglia). Pertanto diceva che gli eretici non devono giurare in alcun modo, ma che i credenti possono spergiurare, poiché gli eretici sono nella verità e i credenti nella falsità⁷⁸. Lo sentii dire che Cristo non mangiava e non beveva cibo né bevande, benché ai presenti sembrasse mangiare e bere, ma che si nutriva della grazia dello Spirito Santo. Sentii l'eretico e anche Guglielma dire che lui e gli altri (cioè i credenti) erano le tibie della Beata Maria; gli chiesi cosa voleva dire e l'eretico rispose: «Fatti buon uomo (cioè eretico) e te lo dirò»⁷⁹.

Quando all'eretico capitava un'immagine della Beata Maria, mi diceva: «Dà un obolo a questa Marietta!» e in questo modo derideva l'immagine.

La croce. Diceva che il cuore dell'uomo è la Chiesa di Dio, ma che la chiesa materiale non vale nulla; chiamava idoli le immagini di Cristo e dei santi che si trovano nelle chiese.

Lo sentii dire che odiava la croce e non voleva esprimerle alcuna riverenza, anzi, volentieri l'avrebbe infranta con la scure per farne del fuoco sotto la pentola. E spiegandone il motivo diceva: «Se un uomo appendesse tuo padre su un albero, tu ameresti forse quell'albero? Certo no! Anzi, lo odieresti, vederlo ti procurerebbe dolore e, se potessi, lo taglieresti. Allo stesso modo, poiché in croce fu messo il Figlio di Dio, noi non dobbiamo amare la croce,

et frangere ipsam si possemus». Et ut in pluribus quando transibat iuxta cruces dictus hereticus, cum iaculo quem portabat pungebat crucem, et quando crux distabat, cum iaculo faciebat ac si dictam crucem pungere vellet.

Item dixit quod audivit dictum hereticum dicentem quod Deus nullam diem festivam instituerat, sed tantum valebat una dies sicut et alia, et ita festiva erat, licet ipse in aperto, ne reprehenderetur, dies dominicos vel festivos coleret. Sed quando dictis diebus habebat facere aliquid, claudebat hostium domus sue et intra domum suam operabatur, sicut et aliis diebus. Et ad probandum quod nulla dies erat festiva, dicebat quod ita bene pluit una die sicut et alia, et alie intemperies aeris fiunt una die sicut et alia, et secundum hoc nulla differentia erat, ut dicebat, inter dies.

Item dixit quod cum ipse loquens semel interrogaret eum si signabat se signo crucis, respondit quod ipse finge-
bat quod se signabat, et tamen non faciebat, sed movebat manum ante faciem, postea deducebat eam versus pectus, acsi se signaret, dicens ipsi loquenti quod taliter faciebat ac si removeret muscas de facie, quia ita poterat eas remove-
re sicut et alii.

Item dicebat quod Pater celestis est solum Deus; Filius Dei, id est Christus, non est Deus per naturam, sed est angelus, quia antequam veniret in mundum vocabatur Iohannes. Sed spiritus sunt ipsi heretici vestiti vel perfecti.

Item dixit quod cum quadam vigilia Beate Marie ipse loquens ieiunaret et esset in domo dicte Guillelme cum dicto heretico, et vellent prandere, dictus hereticus dixit ipsi loquenti quod pranderet cum eis. Et cum ipse loquens responderet ei quod ieiunabat, dictus hereticus dixit quod «ieiunium quod vos alii facitis tantum valet sicut ieiunium lupi». Sed ieiunium quod ipse faciebat et sui consimiles faciebant, valebat, quia ipsi erant in veritate, alii vero in mendacio.

ma la dobbiamo odiare e spezzare, se possiamo». E per lo più quando passava vicino alle croci, l'eretico le colpiva col bastone che portava con sé e quando la croce era lontana, col bastone faceva come se la volesse colpire⁸⁰.

I giorni di festa. Sentii l'eretico dire che Dio non ha istituito nessuna festa, ma un giorno vale quanto un altro ed è ugualmente festivo. Lui apertamente rispettava le domeniche e i giorni di festa per non essere biasimato. Quando però in quei giorni aveva qualcosa da fare, chiudeva le porte di casa e lavorava come gli altri giorni. Per provare che nessun giorno era festivo, diceva che piove un giorno quanto l'altro e ci sono bufere un giorno quanto l'altro e in base a questo per lui non esisteva alcuna differenza tra le giornate.

Il segno di croce. Una volta gli chiesi se si faceva il segno della croce. Rispose che fingeva di farlo e tuttavia non lo faceva, ma muoveva la mano davanti alla faccia, poi la dirigeva verso il petto come se lo facesse⁸¹. Mi diceva che faceva come se allontanasse le mosche dalla faccia, cosa questa che poteva fare come gli altri.

Diceva inoltre che il Padre celeste è solo Dio; il Figlio di Dio, cioè Cristo, non è Dio per natura, ma è un angelo, poiché prima di venire nel mondo si chiamava Giovanni⁸². Gli spiriti sono gli stessi eretici vestiti ovvero *perfetti*⁸³.

Il digiuno. Un giorno, alla vigilia della Beata Maria, io digiunai; mi trovavo a casa di Guglielma con l'eretico, e loro volevano pranzare. L'eretico mi disse di pranzare con loro. Gli risposi che digiunavo e lui disse: «Il digiuno che fate voi altri vale come il digiuno dei lupi». Il digiuno che facevano lui e i suoi simili, invece, valeva, poiché loro erano nella verità, gli altri, invece, nella menzogna.

Lo sentii dire che, chi mangiava della *feresa*⁸⁴, cioè carni, tanto valeva che le mangiasse di venerdì come di do-

Item audivit eum dicentem quod ex quo homo comedebat de la feresa, id est de carnibus, tantum valebat quod homo comederet de carnibus in die veneris sicut in die dominica, et equale peccatum erat una die comedere sicut alia, et in quadragesima sicut alio tempore. Et, ut dicebat, quadragesima erat mutata per falsos papas, qui bene fuerunt pape quia papabant, cum Christus tamen alio tempore ieiunaverit.

Item audivit eum dicentem quod Beata Maria et alii sancti non faciunt miracula in hoc mundo, sed solum illa faciunt in regno Patris sancti, et quod consimilia miracula ipse hereticus faceret quando esset in dicto regno. Et cum ipse loquens diceret ei quod immo in multis ecclesiis sanctorum miracula faciebantur, dictus hereticus respondit: «Et vidistine tu quod talia miracula fierent?», et ipse respondebat quod multas personas viderat que dicebant quod miracula eis facta erant, et dictus hereticus dixit: «Gavet, gavet, et quomodo tu credis quod lingua miracula facere possint», vocans sanctorum imagines lingua et ydola.

Item dixit quod dicta nocte dictus hereticus dixit solaciando quod quando Ramundus, socius eius et frater, mortuus fuit iuxta Tortosam ad unam leucam, non recordatur tamen de loco in quo dicebat dictum hereticum mortuum esse, qui mortuus fuerat quasi tres anni cum dimidio erant, ipse Guillelmus hereticus portavit in sepultura cicrellum aque benedictae, et spergebat dictam aquam super homines, quia, ut dicebat, non est magnum si homo sustinet tres vel quatuor guttas aque, quia plures homo sustinet quando homo vadit per viam, et propter hoc homo non dimittit viam. Et, ut dixit, ad dictum socium suum fecit venire capellanum, ut ei confiteretur dictus socius eius, et fuit ei confessus deceptorie, ut superius dictum fuit. Postea capellanus portavit ei corpus Domini, et interrogavit eum si credebatur quod illud corpus quod ei ostendebatur esset corpus Ihesu Christi salvatoris nostri, quod conceptum fuit de Spiritu sancto et

menica ed era uguale peccato mangiarle un giorno come un altro, in quaresima come in altro tempo. Secondo lui la quaresima era stata cambiata dai falsi papi, che furono davvero papi perché pappavano, poiché Cristo in altro tempo aveva digiunato⁸⁵.

I miracoli. Gli sentii dire che la Beata Vergine e gli altri santi non fanno miracoli in questo mondo, ma li fanno solo nel regno del Santo Padre e che simili miracoli avrebbe fatto anche lui quando sarebbe arrivato in quel regno. Gli dissi che al contrario in molte chiese di santi venivano fatti dei miracoli e l'eretico rispose: «Hai mai visto tu compiersi questi miracoli?». Gli risposi che avevo visto molte persone che dicevano che a loro erano stati fatti dei miracoli, e l'eretico disse: «*Gavet, Gavet*⁸⁶, come credi che dei pezzi di legno possano fare miracoli?», chiamando pezzi di legno e idoli le statue dei santi⁸⁷.

L'eucaristia. Quella notte l'eretico, per scherzare, raccontò che quando Raimondo, suo amico e fratello, era morto a una lega da Tortosa⁸⁸, (non ricordo però il luogo in cui diceva che era morto, ma era morto quasi tre anni e mezzo fa) egli portò alla sepoltura un aspersorio d'acqua benedetta e sparse quest'acqua sugli uomini. Diceva infatti che non è gran cosa sopportare tre o quattro gocce d'acqua; si sopporta ben di più quando si va per strada sotto la pioggia e non per questo si abbandona il cammino⁸⁹. Raccontò che aveva fatto venire un cappellano dal suo amico, in modo che quest'ultimo si potesse confessare da lui, ma fu confessato con l'inganno, come si è detto sopra. Poi il cappellano gli portò il corpo del Signore e gli chiese se credeva che quello che gli mostrava fosse davvero il corpo di Gesù Cristo nostro salvatore, concepito dallo Spirito Santo e nato da Maria Vergine. L'eretico rispose che credeva a questo come ogni buon cristiano deve credere, dis-

natum ex Maria virgine, et dictus hereticus dicebat quod hoc credebatur sicut credere debet bonus christianus, ed est taliter dictos articulos credebatur sicut credunt dicti heretici qui se vocant bonos christianos. Et consimiliter interrogatus per dictum capellanum de aliis articulis fidei, consimiliter dictus hereticus respondebat quod credebatur illos articulos sicut bonus christianus eos credere debet, et hiis dictis dictus hereticus accepit corpus Domini. Et tunc ipse loquens interrogavit dictum hereticum si alter hereticus vel ipse credebatur quod talis hostia consecrata esset corpus Domini, qui hereticus respondit ei: «Bene credatis quod non, sed bene haberet modicum appetitum comedendi qui talem placentulam comedere non posset!». Et, ut dixit, ipse ibat ad ecclesiam ut se fingeret catholicum, et etiam quia ita bene poterat homo rogare Patrem celestem in ecclesia sicut in alio loco.

Item dixit quod cum Mersendis, soror Guillelme Maurine predicte fugitiva pro heresi, que morabatur apud Beyzet, que villa est iuxta Morela ad quinque leucas, haberet quamdam filiam vocatam Iohannam que aliquando dicebat dicte matri sue quod ipsa faceret eam comburi, quia eretica erat nec poterat de hoc corrigi, dixerat etiam semel dicte matri sue dum erat infirma: «Et quare non mittitis pro capellano vestro et domino vestro?» (loquens de dicto heretico); semel etiam dixerat dicto heretico in domo dicte matris sue: «Et vos iam facitis vos Filium Dei et Deum! Et ubi sunt virtutes quas facitis?» cui cum hereticus diceret quod non diceret ei malum nec faceret, quia ipse dicte Iohanne malum non faciebat, dicta Iohanna respondit ei quod nimis magnum malum faciebat; et de dictis verbis dicte Iohanne dictus hereticus, Petrus Maurinus, Guillelma Maurina, Arnaldus Maurini filius dicte Guillelme et Petrus Maurini frater dicte Guillelme <locuti fuerunt> cum ipso loquente, dicentes quod aliqua dierum dicta Iohanna disceleret eos et caperentur omnes, propter quod melius esset quod interficerent eam; dictus hereticus dixit quod Filius Dei dixit quod mala erba erradicanda est de campo. Et si mala

se cioè che egli credeva a questi articoli, come ci credono gli eretici che si chiamano buoni cristiani. Interrogato dal cappellano su altri articoli di fede, alla stessa maniera l'eretico rispose di credere a quegli articoli come un buon cristiano deve credere, e detto ciò egli ricevette il corpo del Signore⁹⁰. Allora chiesi a Belibasta se l'altro eretico o lui credevano che l'ostia consacrata fosse il corpo del signore e lui rispose: «Fate bene a credere di no: dovrebbe avere ben poco appetito colui che non può mangiare un'ostia così piccola!». Mi disse che andava in chiesa per fingere di essere cattolico e anche perché in fondo si poteva pregare il Padre celeste tanto in chiesa quanto in un altro luogo.

Il piano per uccidere Giovanna. Disse che Mersende, sorella di Guglielma Mauri, la quale era fuggitiva per eresia e abitava vicino a Beceite, città che dista cinque leghe da Morella, aveva una figlia chiamata Giovanna, la quale ogni tanto diceva a sua madre che l'avrebbe fatta bruciare perché era eretica e incorreggibile. Una volta disse a sua madre malata: «Perché non mandate a chiamare il vostro cappellano e il vostro signore? (riferendosi all'eretico)». E un'altra volta aveva detto all'eretico in casa di sua madre: «Voi vi fate passare per Figlio di Dio e per Dio. E dove sono i vostri miracoli?». L'eretico le disse di non dirgli e di non fargli del male, perché nemmeno lui faceva del male a lei e Giovanna gli rispose che invece lui le stava facendo un grandissimo male. Dei discorsi di Giovanna mi parlarono l'eretico, Pietro Mauri, Guglielma Mauri, Arnaldo Mauri figlio di Guglielma e Pietro Mauri, suo fratello. E mi dissero inoltre che un giorno Giovanna li avrebbe denunciati ed essi sarebbero stati tutti catturati; per questo, secondo loro, era meglio ucciderla. L'eretico ricordò che il Figlio di Dio disse che l'erba cattiva va sradicata dal campo⁹¹. Se la cattiva *romengueria* (o rovi) nascevano sulla porta di casa, dovevano essere strappati e bruciati. (La cattiva

romengueria vel vepres nata esset in hostio domus, scindenda erat et comburenda. Mala autem erba et vepres sunt mali credentes et falsi qui volunt detegere bonos homines et bonos credentes et destruere Ecclesiam Dei, qui sunt erradicandi et scindendi, id est debent occidi quocumque modo occidi possunt, sive veneno, sive gladio sive precipicio vel aliter quocumque modo. Et propter hoc dicta Iohanna occidenda erat per eos.

Et cum mater eius predicta, ut dicebant, non potuisset eam interficere cum erba vocata vulgariter valaire, quam erbam ponebat frequenter in magna quantitate in scutella caulium quam comedebat dicta Iohanna, fuit deliberatum primo inter eos quod dictam Iohannam gladio interficerent vel etiam de aliqua ruppe precipitarent. Et cum diceretur quod melius hoc facere poterant Iohannes et Arnaldus, filii dicte Guillelme cognati germani dicte Iohanne, quia ipsa non custodiret se de eis, dicta Guillelma respondit quod si dicta Iohanna perpenderet quod dicti duo filii sui vellent eam interficere, ipsa interficeret ambos, quia forcior eis erat.

Et cum Petrus Maurini diceret quod ipse et ipse loquens dictam Iohannam occiderent, quia, ut dicebat, dicta Iohanna confidebat in ipso Petro, et cum loqueretur ipse Petrus cum ipsa, ipse loquens qui staret post eos cum lancea dictam Iohannem perforare posset et interficere, ipse loquens dixit dicto heretico: «Et vos quare hoc non facitis?», et dictus hereticus et Petrus Maurinus responderunt quod quia ipse hereticus erat in veritate, non debebat occidere aliquam rem que sanguinem haberet, sed ipse Petrus Maurini et ipse loquens hoc facere poterant, quia adhuc erant in peccato.

Et cum ipse iterum diceret dicto heretico: «Et si ego occiderem dictam Iohannam, velletis vos accipere illud peccatum super vos? Et possetis me absolvere ab illo peccato?», et dictus hereticus respondit quod «sic, et utinam iam factum esset!». Et Guillelma Maurina, hoc audiens, dicebat quod non videbatur hoc esse bonum, quia posset contingere quod dictum homicidium detegeretur, et tunc omnes perdit essent. Sed, ut dicebat, melius esset

erba e i rovi sono i credenti cattivi e falsi che vogliono denunciare gli uomini buoni e i buoni credenti e distruggere la Chiesa di Dio; loro devono essere sradicati e strappati, cioè devono essere uccisi in qualunque modo, sia col veleno, sia con la spada o cadendo in un precipizio o in qualunque altro modo. Per questo Giovanna doveva essere uccisa da loro).

Sua madre, come dicevano, non l'aveva potuta uccidere con l'erba volgarmente chiamata *velaire*⁹², erba che metteva spesso in gran quantità nella scodella di cavoli che Giovanna mangiava. Dapprima decisero di uccidere Giovanna con la spada oppure di farla cadere da una rupe. Dissero che era meglio che facessero ciò Giovanni e Arnaldo, i figli di Guglielma, cugini di Giovanna, perché lei non si sarebbe difesa da loro. Guglielma rispose che se Giovanna dubitava che i suoi due figli l'avessero voluta uccidere, lei avrebbe ucciso loro, perché era più forte.

Pietro Mauri invece disse che avremmo ucciso Giovanna lui e io, perché Giovanna aveva confidenza con Pietro e perciò, mentre Pietro parlava con lei, io, che stavo dietro di loro, la potevo colpire con una lancia e la potevo uccidere. Allora io dissi all'eretico: «Perché non lo fate voi due?». Risposero che l'eretico, poiché era nella verità, non doveva uccidere nessuna cosa che aveva del sangue. Pietro Mauri e io invece lo potevamo fare perché eravamo ancora nel peccato.

Dissi di nuovo all'eretico: «Se io uccidessi Giovanna, vorreste accogliere su di voi quella colpa? E mi potrete assolvere dal peccato?». L'eretico rispose: «Sì, magari fosse già fatto!». Guglielma Mauri, udendo ciò, disse che non le pareva una cosa buona poiché poteva capitare che l'assassinio venisse scoperto e allora sarebbero stati tutti perduti. Era meglio, secondo lui, avere del *reagar*⁹³. Mersende, madre di Giovanna, glielo poteva somministrare e se lei lo mangiava, moriva subito. Mi dissero allora di procurarmi del *reagar* da Bartolomeo, fratello di Amigo, farmacista della città, perché Bartolomeo era mio amico; io promisi di procurarmelo.

quod haberetur del realgar, et dicta Mersendis, mater dicte Iohanne, posset ministrare ipsum dicte Iohanne, et si comederet de ipso, statim interficeret eam. Et tunc dixerunt ipsi loquenti quod ipse haberet de dicto realgar a Bartholomeo, fratre den Amigo, ypothecario dicte ville, quia dictus Bartholomeus erat amicus ipsius loquentis, et ipse loquens, ut dixit, promisit quod de dicto realgar haberet.

Et tamen postea cogitans de peccato, incanavit dictum Bartholomeum quod nulli homini, et maxime a ceida venderet de dicto realgar. Et sic dictus Bartholomeus fecit, quia cum postea Petrus Maurini venisset ad emendum de dicto realgar ad dictum Bartholomeum, quia, ut dicebat, necessarium sibi erat pro infirmitate asinorum suorum, dictus Bartholomeus respondit quod duceret ei asinos, et ispe spargeret de dicto realgar super infirmitate dictorum asinorum, et aliter noluit ei vendere de dicto realgar.

Et sic non fuit interfecta dicta Iohanna.

Item dixit quod cum ipse peteret a Petro Maurini de modo quo per eos mali credentes vel catholici persecutores eorum occidebantur, dictus Petrus Maurini dixit ei quod quando timent quod aliquis credens eorum sit falsus, ita quod timent per eum detegi, vel quando aliquis catholicus eos persequitur, aliquis de credentibus revelat hoc domino, id est heretico, et tunc ipse vocat credentes, quanto plures potest, in quibus confidit, et tunc dicit eis: «A quo pur unus falsus credens est inter nos (nominando illum qui persequitur Ecclesiam Dei), videamus quid vos alii scietis facere», et ibidem incontinenti vel presente eo vel absente, aliqui de dictis credentibus ordinant inter se qui et qualiter nominatum per hereticum interficiant, et postea interficiunt dictum credentem si possunt. Et deinde hoc revelant dicto heretico. Et sic interficiendo credentem non credunt peccare. Et, ut dixit, ipse Petrus bene sciebat domum in quo frater Guillelmi Petri qui modo moratur cum domino inquisitore Carcassone, quia erat

Tuttavia poi, pensando al peccato, ammonii Bartolomeo a non vendere questo *reagara* nessuno e men che meno a qualcuno che proveniva da Beceite⁹⁴. Bartolomeo fece così perché, quando poi Pietro Mauri andò a comprare del *reagar* da Bartolomeo, dicendo che gli era necessario per la malattia dei suoi asini, Bartolomeo gli rispose di portargli gli asini, che avrebbe sparso lui stesso del *reagar* sulla parte malata e non volle venderglielo altrimenti.

Così Giovanna non fu uccisa⁹⁵.

I falsi credenti. Chiesi quindi a Pietro in che modo vengono uccisi i cattivi credenti o i cattolici loro persecutori, e Pietro Mauri mi disse che, quando temono che un loro credente menta li possa smascherare, o quando un cattolico li perseguita, uno dei credenti riferisce ciò al signore, cioè a un eretico. Lui allora chiama il maggior numero possibile di credenti di cui si fida e dice loro: «Questa poi! Un falso credente è tra di noi (nominando colui che perseguita la Chiesa di Dio), vediamo che cosa sapete fare voi altri». E là subito, che sia presente o no, alcuni dei credenti decidono tra di loro chi e in che modo dovrà uccidere colui che si è fatto passare per eretico e poi, se possono, lo fanno uccidere. Quindi lo riferiscono all'eretico. Facendo così, essi non credono di peccare. Lo stesso Pietro conosceva bene la casa in cui il fratello di Guglielmo Peyre, che ora collaborava con il signor inquisitore di Carcassonne⁹⁶, fu inviato perché era un falso credente. Gli chiesi del luogo, della casa e delle persone che facevano

falsus credens, fuit expeditus. Et cum ipse peteret ab eo locum et domum et personas que hoc fecerunt, dictus Petrus Maurini respondit: «Arnalde, nimis iuvenis estis».

Et deinde, loquens de dicto Guillelmo Petri, dixit quod ipse stetit per longum tempus in muro Carcassone et noluit aliquid confiteri. Et cum expendidisset ibi quadraginta solidos, ivit, liberatus a muro, ad diversos credentes quos sciebat esse tales, ut eum iuvarent ad solvendum dictam peccuniam. Quem cum nollent iuvare ad solvendum predictam peccuniam, diabolus posuit se in corde eius, et reversus fuit ad inquisitorem, et confessus fuit ei de omnibus credentibus, ex cuius confessione multi dampnificati fuerunt, et aliqui plus quam in mille libris.

Deinde dictus Guillelmus Petri, fingens se credentem, dixit Iacobo Auterii quod quedam mulier de Limoso infirma volebat recipi per eum. Et quia, ut dicebat dictus Petrus <quando>, domini, id est heretici, requiruntur per infirmos, obmissis omnibus aliis vadunt ad eos, etiam si in itinere scirent se interficiendos, et tunc, ut dixit, dictus Iacobus hereticus credens dicto Guillelmo Petri ivit apud Limosum ad hereticandam dictam mulierem, et ibi captus fuit procurante dicto Guillelmo Petri.

Et, ut dixit dictus Petrus, ipse sciebat multos in Savartesio qui adhuc equitabant grossos mulos et mulas, qui comiserant in heresi, et tamen adhuc non erant tacti nec discelati. Et cum ipse peteret ab eo si Faber Curti de Ax habuerat entendesa de be, et ipse Petrus respondit: «Non credo quod faceret malum sancte Ecclesie».

Item dixit quod cum ipse et dictus hereticus essent in Castrobono, ambo in uno compede, et starent soli super turrem altiore dicti castri, dictus hereticus dixit ei: «Si adhuc bonus spiritus posset reverti in te, et peniteret te de eo quod fecisti contra me, ego te recipiam, et postea ambo precipitaremus nos de ista turri, et statim anima mea et tua ascenderent ad Patrem celestem, ubi habemus iam coronas et cathedras preparatas, et ad quemlibet nostrum XLVIII angeli, portantes coronas aureas cum lapidibus pretiosis, venirent ut nos perducerent ad Patrem».

queste azioni e Pietro Mauri mi disse: «Arnaldo, siete troppo giovane».

Disse che questo Guglielmo Peyre era stato per lungo tempo al Muro di Carcassonne e che non volle confessare nulla. Siccome là aveva speso quaranta soldi, una volta liberato dal Muro, andò da diverse persone che sapeva essere credenti, per farsi aiutare a pagare quel debito. Ma poiché loro non vollero aiutarlo, il diavolo gli entrò nel cuore. Tornò dall'inquisitore, gli rivelò ciò che sapeva su tutti i credenti e dalla sua confessione molti furono rovinati e alcuni per più di mille libbre.

Poi, fingendosi credente, disse a Giacomo Autier che una donna di Limoux, malata, voleva essere ricevuta da lui. Poiché, come diceva Pietro, i signori, cioè gli eretici, quando sono chiamati dai malati, abbandonano tutto il resto e vanno da loro anche se in viaggio sanno di dover essere uccisi, Giacomo l'eretico, credendo a Guglielmo Peyre, andò a Limoux per ereticare questa donna. Ma là fu preso a causa di Guglielmo Peyre⁹⁷.

Pietro diceva di conoscere molte persone nel Sabartès che si erano affiancate all'eresia: «Esse - diceva - adesso cavalcano grossi muli e mule e tuttavia fino a ora non erano stati compromessi né denunciati». Gli chiesi se Faure Curti⁹⁸ di Ax aveva avuto l'*entendensa de be* e Pietro rispose: «Non credo che farebbe del male alla santa Chiesa».

Quando io e l'eretico eravamo a Castelbon, entrambi col ferro al piede e soli sulla torre più alta del castello, l'eretico mi disse: «Se potesse tornare in te un buon sentimento, e se ti pentissi di ciò che hai fatto contro di me, io ti riceverei e poi entrambi ci lanceremmo da questa torre e subito la mia anima e la tua salirebbero al Padre celeste, dove già abbiamo le corone e i seggi pronti e quarantotto angeli, con corone d'oro e pietre preziose, verrebbero da ciascuno di noi per portarci dal Padre».

Et, ut dicebat, ipse non curabat de carne sua, quia ipse nichil habebat in ea, sed erat vermium. Pater eciam celestis nichil habebat in carne eius, nec volebat eam habere in regno suo, quia caro humana est domini istius mundi qui eam fecit. Et Pater celestis non vult aliquid habere de illo quod fecit deus et rector huius mundi. Unde et dicebat quod Pater celestis nichil habebat de rebus istius mundi visibilis quod esset suum, nisi solum spiritus quos diabolus eduxit aliquando de celo, ut supra dictum fuit. Et, ut dicebat, Pater celestis nichil omnino faciebat in hoc mundo, nec florere nec granare nec concipere, nec parere, nec fetus producere; et generaliter in hoc mundo nichil faciebat.

Item audivit dictum hereticum dicentem quod si duo fratres germani non essent credencie eius, vel unus eorum esset credens et alter non, licet vocarentur fratres carne, tamen in veritate nichil sibi atinebant, unde et ipse tales vocabat patrem dictum talis vel matrem dictam talis, et non simpliciter vocabat patrem vel matrem, sed dictum patrem, dictam matrem, dictum fratrem vel patrem carnis, etc... Sed persone extranee quantumcumque extranee essent, solummodo quod sint eorum credencie, fratres sunt et sorores.

Item dixit quod audivit eum dicentem quod ipse vellet quod nullus homo coniugeret se carnaliter cum muliere, et quod non nascerentur filii vel filie, quia, ut dicebat, sic in brevi esset recollecta tota creatura Dei, quod ipse multum desiderabat.

Item dixit quod dictus hereticus dicebat quod quando homo se facit bonum hominem, id est hereticum, debet homo dimittere uxorem, filios et filias, et possessiones et divicias, quia hoc Dei Filius precepit, et quod homo sequeretur Ipsum.

Item dixit quod dictus hereticus, vivente Arnaldo Piquerii de Tarascone, dedit in uxorem Ramundam predictam que morabatur cum eo, que erat uxor dicti Arnaldi Piquerii, Petro Maurini predicto. Non tamen

Il valore della carne e del mondo. Diceva che non mi curassi della mia carne poiché non avevo niente a che fare con essa, che anzi era dei vermi. E aggiungeva: «Nemmeno il padre celeste ha a che fare con la mia carne e non la vuole nemmeno avere nel suo regno, poiché la carne umana è del signore di questo mondo che l'ha creata. Il Padre celeste infatti non vuole avere niente di ciò che ha fatto Dio, il governatore di questo mondo. Perciò il Padre celeste non possiede niente di suo in questo mondo visibile, eccetto gli spiriti che il diavolo ha condotto via un tempo dal cielo, come ho detto prima. Il Padre celeste non fa nulla in questo mondo, né fiorire, né maturare il grano⁹⁹, né concepire, né mettere al mondo, né produrre un embrione; in genere non fa niente in questo mondo».

Sentii inoltre l'eretico dire che se due fratelli non sono credenti, o se uno dei due è credente e l'altro no, benché siano chiamati fratelli di carne, in verità essi non sono nulla l'uno per l'altro. È per questo che lui usava le espressioni «padre per modo di dire», «madre per modo di dire», «fratello e padre di carne per modo di dire» e non semplicemente «padre», «madre». Invece persone anche estranee sono fratelli e sorelle solamente per il fatto che sono credenti.

Lo sentii dire che bisognava che nessun uomo si unisse carnalmente a una donna e voleva che non nascessero figli o figlie perché, come diceva, in breve tempo tutta la creatura di Dio sarebbe stata radunata, cosa che lui desiderava molto.

Il matrimonio. L'eretico diceva che quando un uomo si fa uomo buono (cioè eretico) deve abbandonare moglie, figli e figlie, possessi e ricchezze, poiché così aveva ordinato il Figlio di Dio dicendo di seguirlo¹⁰⁰.

Lo stesso eretico, quando ancora Arnaldo Piquier di Tarascon era vivo, diede in sposa a Pietro Mauri, Raimonda, la donna che abitava con lui e che era la moglie di Arnaldo Piquier. Tuttavia Pietro non prese Raimonda in moglie alla maniera della Chiesa, ma fu l'eretico a donargliela¹⁰¹.

dictus Petrus accepit dictam Ramundam in facie Ecclesie in uxorem, sed dictus hereticus dedit eam sibi.

Faciebat autem dictus hereticus matrimonia tali modo, ut dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti: Credentes veniebant ad dictum hereticum et dicebant ei: «Domine, talis credens vellet accipere in uxorem talem credentem, si vobis placeret, et vos consuleretis», et tunc dictus hereticus respondebat: «et placet eis?» et ipsi respondebant quod sic, et tunc dictus hereticus dicebat: «bonum stare posset, si Deo placeret». Deinde illi qui se volebant coniungere matrimonialiter presentabantur dicto heretico, et ipse interrogabat eos si se volebant mutuo, et ipsi respondebant quod sic, et tunc dictus hereticus dicebat quod promitterent sibi mutuo fidelitatem, et quod sibi mutuo servirent sani et infirmi. Quo facto osculabantur se invicem, et sic matrimonia faciebat. Et post non ibant ad ecclesiam nec faciebant aliud. Et hoc modo dictus Petrus Maurini dicebat quod dictus hereticus fecerat matrimonium inter ipsum et dictam Ramundam.

Item dixit quod dictus Petrus Maurini dixit ei quod ille dominus, id est hereticus, qui mortuus fuit ad unam leucam iuxta civitatem Tortose, in quadam parva villa, et ibidem sepultus, plus sciebat quam dominus de Morela, id est Guillelmus Belibasta. Et, ut dicebat, fuerat homo delicatus, et nullam habens artem, nec sciens lucrari panem suum de aliquo artificio. Et, ut dicebat, Guillelmus Belibasta non bene dividebat cum eo illud quod lucrabatur, propter quod oportuit quod dictus hereticus, qui decesserat, se mercerium faceret. Et portabat merces super collum, unde eciam propter laborem et pondus dictarum mercium habebat calos magnos in humeris suis, quia non habebat consuetudinem portandi honera super collum. Quia, ut dicebat, ipse tenuerat thesaurum hereticorum, in quo thesauro erant, ut dicebat dictus Petrus, XVI milia pecia auri et ultra, quem thesaurum secum portavit quidam nepos dicti mortui heretici quando scandalum, id est persecutio hereticorum, insurrexit in Tholosano. Et

L'eretico celebrava i matrimoni in questo modo, come Pietro Mauri mi disse: «I credenti vengono dall'eretico e gli dicono: "Signore, il tale credente vuole prendere in moglie la tale credente, se la cosa vi piace e se voi lo consigliate". L'eretico risponde: "A loro piace?". Quelli rispondono di sì e allora l'eretico dice: "Possa essere una buona cosa, se a Dio piace". Poi coloro che si vogliono unire in matrimonio si presentano dall'eretico e lui chiede loro se si vogliono reciprocamente; loro rispondono di sì e allora lui chiede che si promettano fedeltà reciproca e che si prendano cura reciprocamente nella salute e nella malattia. Fatto ciò si abbracciano e così il matrimonio è fatto. Dopo non vanno in chiesa e non fanno altro. Pietro Mauri diceva che l'eretico aveva celebrato in questo modo anche il suo matrimonio con Raimonda»¹⁰².

Racconto di Pietro sull'eretico morto a Tolosa. Pietro Mauri mi disse che quel signore (cioè l'eretico) che era morto in una piccola città a una lega da Tortosa e là fu sepolto, era più sapiente del signore di Morella, cioè di Guglielmo Belibasta. Raccontava che quell'eretico era un uomo delicato, che non conosceva nessun mestiere e non sapeva nemmeno guadagnarsi il proprio pane con un qualunque lavoro. Guglielmo Belibasta, diceva, non divideva equamente con lui ciò che guadagnava; per questo per lui era stato necessario darsi al commercio. Doveva portare delle merci sulle spalle e poiché non era abituato a sollevare pesi, per la fatica gli vennero grossi calli. Egli aveva custodito il tesoro degli eretici nel quale c'erano - come raccontava Pietro - sedicimila pezzi d'oro e anche di più. Un suo nipote portò con sé questo tesoro quando nel tolosano scoppiò lo *scandal*¹⁰³ cioè la persecuzione degli eretici. Poi l'eretico morto non vide più suo nipote e nemmeno riebbe il tesoro. Si crede che il nipote dell'eretico sia

postea dictus hereticus mortuus non vidit dictum nepotem suum nec thesaurum rehabuit. Et ut dixit, credebant ipsi quod nepos dicti heretici cum dicto thesauro ivisset apud Ceciliam vel Lombardiam ubi sunt magni magistri hereticorum, estimans quod dictus avunculus eius fugisset versus partes illas, cum tamen ad Cataloniam fugisset. Et propter predicta dictus hereticus pauper erat nec laborare sciebat, sed cotidie exspectabat nepotem suum.

Et quando mori debuit, dominus de Morela, id est Guillelmus Belibasta, ivit ad eum et stetit cum eo quousque fuit mortuus et sepultus. Ipse eciam, ut dictum est supra, in sepultura portabat cicrellum aque benedicte, et videtur ipsi quod audivit a dicto Petro Maurini quod dictus hereticus mortuus fuerat de subtus Tholosam et iuxta Castrum novum et de Viridi Folio. Non tamen, ut dixit, plene recordatur si dictus homo erat de Viridi Folio, sed bene recordatur quod dixerunt sibi quod erat de quodam loco subtus Tholosam, qui locus vocatur Castrum novum.

Item dixit quod quando fuit apud Morelas, ut supra dictum fuit, dicta Ramunda dixit ei quod si iret ad querendum Alazaicim amitam ipsius loquentis, quod si posset iret usque ad Ugenachum et portaret sibi unam capam panni virgati novam, unam tunicam et savenam de cerico, et unum anulum et cingulum et bursam (ut ei videtur, de cingulis et bursa, et de aliis certus est) que, ut dixit, deposuit quando fugit pro heresi penes Galhardum de Unacho domicellum et Sclarmundam eius sororem. Et cum ipse quereretur a dicta Ramunda si auderet petere predictas res a dictis Galhardo et Sclarmunda ex parte ipsius Ramunde, dicta Ramunda dixit ei quod sic, audaciter, quia habuerant la entendeda de be, et fuerant capti in Carcassona.

Et postea, ut dixit, ipse loquens quando prima vice venit ad dictum dominum episcopum pro denunciando eidem quod invenerat dictum Guillelmum Belibasta hereticum, quando fuit apud Tasconem, ivit apud Ugenachum ad sciendum et habendum predictas res a dictis Galhardo et Sclarmunda, et finxit quod vellet emere turtures salsos;

andato col tesoro in Sicilia o in Lombardia, dove stanno i grandi maestri degli eretici¹⁰⁴, credendo che suo zio sarebbe fuggito da quelle parti, mentre invece era fuggito in Catalogna. Per questi motivi quell'eretico era povero; egli non sapeva lavorare, ma ogni giorno aspettava suo nipote.

Quando quell'eretico dovette morire, il signore di Morella (cioè Guglielmo Belibasta) andò da lui e vi rimase finché morì e fu sepolto. Come detto sopra, portò alla sepoltura un aspersorio di acqua benedetta. Mi sembra di aver sentito da Pietro Mauri che l'eretico morto proveniva dai dintorni di Tolosa, da Castelnau o Verfeil. Non mi ricordo bene tuttavia se era di Verfeil, ma mi ricordo bene che dissero di un luogo sotto Tolosa, chiamato Castelnau¹⁰⁵.

Arnaldo a Junac alla ricerca della zia. Quando mi trovavo a Morella, come ho detto, Raimonda mi chiese se, quando andavo a cercare mia zia Alazais, potevo passare a Junac e prendere per lei una cappa nuova di stoffa rigata, una tunica, un velo di seta, un anello, una cintura e una borsa (mi pare della cintura e della borsa, del resto sono certo). Lei, quando fuggì a causa dell'eresia, aveva lasciato queste cose da Gagliardo, damigello di Junac e da sua sorella Esclarmonda. Chiesi a Raimonda se potevo chiedere queste cose a Gagliardo e a Esclarmonda da parte sua e lei mi disse di sì, che lo potevo fare senza paura, poiché avevano avuto l'*entendensa de be* ed erano stati catturati a Carcassonne.

In seguito, quando venni per la prima volta dal signor vescovo a denunciargli che avevo trovato l'eretico Guglielmo Belibasta, da Tarascon andai a Junac per chiedere a Gagliardo e a Esclarmonda di darmi quelle cose. Finsi di voler comprare delle trote salate e quando fui a Junac entrai in una casa dove, come mi era stato detto, erano in vendita questi pesci; mentre il padrone di casa mi faceva il

et cum fuit in dicto loco de Ugenacho, intravit quamdam domum in qua, ut ei dictum fuit, erant dicti pisces salsi ad vendendum, et dum ipse dominus dicte domus faceret precium de dictis piscibus, supervenit dictus Galhardus, et ipse loquens sciens quod ipse erat, traxit eum ad partem, et dixit ei quod ipse cum eo secrete loqui volebat.

Et cum se traxissent ad partem, ipse loquens dixit dicto Galhardo quod Ramunda uxor quondam den Piquerier de Tarascone eum salutabat. Et dictus Galhardus respondit: «Et ubi est modo dicta Ramunda?» et ipse loquens respondit ei quod prope morabatur de dicto loco de Ugenacho, et tunc ipse loquens dixit dicto Galhardo quod dicta Ramunda miserat eum ad ipsum et sororem eius ut redderent ei capam, tunicam, savenam et anulum que deposuerat penes ipsum Galhardum et Sclarmundam sororem eius quando fugerat de terra pro heresi. Et tunc dictus Galhardus dixit ipsi loquenti quod ascenderent castrum dicti loci, quod et fecerunt. Et cum fuerunt ibi, dictus Galhardus dixit ipsi loquenti quod ascenderet castrum dicti loci. Et cum fuerunt ibi, dictus Galhardus vocavit dictam Sclarmundam sororem suam que erat in camera dicti castri, que exivit ad aulam, et ibi ipse loquens dixit quod dicta Ramunda salutabat eos, et rogabat quod per ipsum mitterent ei supradictas res quas deposuerat penes eos quando fugerat de Savartesio. Et interrogaverunt ipsum loquentem ubi erat et qualiter erat dicte Ramunde, et ipse respondit eis quod prope erat et quod bene sibi erat.

Et tunc dicta Sclarmunda dixit quod ipse loquens salutaret eam ex parte eius, et quod diceret ei quod libenter ipsa videret dictam Ramundam, et concesserunt ei quod dictas res dicte Ramunde receperant ab ea, et quod ipsas habebant, et quod die martis sequenti dictas res portarent ei apud Tarasconem ad domum Poncii Augerii de Tarascone; et dederunt ei ad prandium panem et vinum et caseum. Et die martis sequenti, dictus Galhardus venit apud Tarasconem et loquutus fuit cum dicto Galhardo ipse loquens, in platea dicti loci. Et ipse loquens interrogavit eum si portaverat secum dictas

conto, venne Gagliardo, e io, capendo che era lui, lo trasì da una parte e gli dissi che volevo parlargli in segreto.

Messici in disparte, gli dissi che Raimonda, vedova di Piquier di Tarascon, lo mandava a salutare. Lui chiese: «Dov'è ora Raimonda?». Gli risposi che abitava vicino a Junac e gli dissi che mi aveva mandato da lui e da sua sorella perché gli rendessero la cappa, la tunica, il velo e l'anello che lei aveva lasciato da loro, quando era fuggita dal paese per l'eresia. Gagliardo mi disse di salire alla rocca del luogo, cosa che facemmo¹⁰⁶. Quando fummo là, chiamò sua sorella Esclarmonda che era in una stanza del castello; lei uscì nella sala e là io dissi che Raimonda li mandava a salutare e chiedeva che le venissero restituite tramite me tutte le cose che lei aveva lasciato da loro quando era fuggita dal Sabartès. Mi chiesero dov'era Raimonda e come stava e io risposi che era vicina e che stava bene.

Allora Esclarmonda disse di salutarla da parte sua e di dirle che lei l'avrebbe rivista volentieri; riconobbero di aver ricevuto quegli oggetti da Raimonda e di possederli. Mi dissero che me li avrebbero portati il martedì successivo a Tarascon da Pons Auger di Tarascon e mi diedero da mangiare pane, vino e formaggio. Il martedì successivo Gagliardo venne a Tarascon e io parlai con lui nella piazza del luogo.

Gli chiesi se aveva portato con sé gli affetti di Raimonda e lui mi disse di no, perché temeva che venissero scoperti e mi disse: «Dov'è Raimonda? Vi chiedo di condurmela una notte o prima dell'alba qui o nella chiesa di Sabart o a Châteauverdun o a Siguiet o anche a casa nostra; che non tema di venire o che voi non temiate di condurla, perché non le facciamo alcun male: la vogliamo vedere nel suo interesse, lei lo sa bene».

Gli dissi allora che Raimonda era in Catalogna, verso Pallars ed egli mi disse di condurla attraverso il passo di Balamir. Così non potei ricevere quelle cose da Gagliardo. In seguito, quando ormai avevo parlato con monsignor vescovo, e avevo ricevuto l'ordine di condurgli l'eretico, io tornai a Morella in casa dell'eretico e di Raimonda. Alla

res dicte Ramunde, qui respondit ei quod non, quia timebat sibi quod discelarentur, et dictus Galhardus dixit ei: «Et ubi est dicta Ramunda? Rogo vos quod ducatis eam ad me aliqua nocte vel ante auroram, et hic, vel in ecclesia de Savardo, vel apud Castrum Verdunum, vel apud Seguerium, vel etiam ad domum nostram, et non timeat venire vel vos eam adducere, quia non faciemus ei aliquod malum, et pro utilitate sua volumus eam videre, et ipsa bene scit hoc».

Et tunc ipse dixit dicto Galhardo quod dicta Ramunda erat in Catalonia versus Palhars, et tunc dictus Galhardus dixit ei quod duceret eam per portus de Balamir. Et sic, ut dixit, non potuit habere dictas res a dicto Galhardo.

Et postea cum ipse loquens, quando iam fuerat loquutus cum dicto domino episcopo, et fuisset ordinatum quod ipse loquens dictum hereticum adduceret, reversus fuisset apud Morelas ad domum dicti heretici et Ramunde, ipse narravit verba dictorum Galhardi et Sclaramunde dicte Ramunde, audiente dicto heretico. Et cum se dicta Ramunda et hereticus aliquantulum mutuo respexissent, dicta Ramunda subridens dixit quod ipsa bene sciebat quod dicti Galhardus et Sclaramunda non traderent dictas res suas alicui, nisi portaret ille cui traderent unum cultellum suum parvum quem habebat in archa sua, quia ita convenerat cum eis quando dictas res penes eos deposuit.

Et cum iam ipse loquens, capto heretico, venisset apud Tarasconem et invenisset dictum Galhardum, interrogavit eum dicens: «Et vos non dabitis michi capam dicte Ramunde?», et dictus Galhardus tacuit. Et tunc ipse loquens addidit: «Dicta Ramunda stabat cum heretico, quem ego ceppi, in una domo, et bene scio modo quod non debebatis michi reddere res eius predictas, nisi portarem vobis unum cultellum suum, quia ita convenistis secum quando recessit. Et propter hoc bene feceritis si dictas res traderetis michi, alioquin sciatis quod ego predicta revelabo domino episcopo».

Et tunc dictus Galhardus dixit: «Modo scimus quod nullus potest nos discelare nisi vos», et recedens ab eo minando, dicebat: «E bosom, non semper vivet vobis

presenza dell'eretico, narrai a Raimonda le parole di Gagliardo e di Esclarmonda.

Essi si guardarono un po' l'un l'altra e poi Raimonda sorridendo disse che sapeva bene che Gagliardo e Esclarmonda non avrebbero consegnato i suoi affetti a nessuno, a meno che non si portasse loro un suo piccolo coltello che lei conservava nel suo cofanetto, perché, quando lei aveva lasciato da loro le sue cose, si erano messi d'accordo così.

Quando ormai io, catturato l'eretico, ero tornato a Tarascon e avevo ritrovato Gagliardo, gli chiesi: «Voi non mi darete la cappa di Raimonda?». Gagliardo tacque. Allora aggiunsi: «Raimonda viveva con l'eretico che io ho fatto catturare, in una sola casa; so bene che non mi avreste dovuto rendere le sue cose a meno che non vi avessi portato un suo coltello perché così vi eravate messi d'accordo quando lei partì. Per questo fareste bene a consegnarmi quelle cose altrimenti sappiate che io rivelerò la cosa a monsignor vescovo».

Allora Gagliardo disse: «Ora sappiamo che nessuno ci potrà tradire se non voi» e allontanandosi da me minacciandomi, diceva: «E *bosom*¹⁰⁷, il vostro signore non vivrà per sempre!». Gli chiesi se mi stesse minacciando; lui rispose di no e aggiunse: «Non vi abbiamo fatto del male, perciò non fatecene nemmeno voi».

dominus vester!». Et cum ipse diceret ei si cominabatur ei, dictus Galhardus respondit quod non, et addidit: «Nos non fecimus vobis malum, et ideo non procuretis nobis malum».

Item dixit quod antequam veniret ad dictum dominum episcopum, dum erat apud Morelas et tractabatur quod ipse iret ad perquirendum dictam amittam suam, dicta Ramunda dixit ei quod ipsa deposuerat lintheamina, mappas, auricularia, et facies auricularium penes quandam mulierem vocatam La Gasca de Tarascone, et quod ipse loquens, quando primo venit ad dictum dominum episcopum non cognoscebat dictam Gascam. Interrogavit que erat dicta Gasca, ut ipse repeteret res dicte Ramunde, et responsum fuit ei quod quatuor erant mulieres in Tarascone vocate Gascas. Et tunc cogitavit ipse quod quedam mulier vocata Gasca de Tarascone erat vicina dicte Ramunde dum stabat in Tarascone, et etiam fuerat inculcata de heresi. Et cogitavit quod dicta mulier res predictas dicte Ramunde haberet. Cui cum ipse obviaret iuxta crucem que est subtus villam de Tarascone, in via qua itur versus Ax, dixit ei si habuerat res predictas a dicta Ramunda, et ipsa dixit ei: «Et ubi est dicta Ramunda?» et ipse respondit quod prope erat. Et quia supervenerunt gentes, dicta mulier timens, ut videbatur, sibi ipsi, dixit ipsi loquenti quod non loqueretur de hoc, quia homines statim perpenderent aliquid cinistrum de eis.

Item dixit quod illo tempore quo ipse morabatur cum dicto heretico apud Sanctum Matheum, dictus hereticus semel dixit quod inveniebatur quod «gentes debebant surgere contra gentes et regnum adversus regnum» et quod debebat descendere unus de genere regis Aragonie qui debebat dare ad comendandum equo suo super altare de Roma. Et tunc, ut dicebat, depressa romana Ecclesia, Ecclesia eorum esset exaltata, et ipsi et eorum doctrina esset demonstrata, et ubique predicarent, et ipsi haberentur in honore ubique. Et Guillelma Maurina audiens hoc dixit: «Et quando hoc erit, domine?», et dictus hereticus respondit quod quando Deus vellet.

Arnaldo a Tarascon alla ricerca della zia. Prima di venire da monsignor vescovo, mentre ero a Morella e si stava decidendo che io andassi a cercare mia zia, Raimonda mi disse di aver lasciato della biancheria, delle tovaglie, dei cuscini e delle federe da una donna di nome La Gasca di Tarascon. Io, quando venni per la prima volta dal vescovo, non conoscevo questa Gasca. Domandai chi era per richiedere le cose di Raimonda e mi fu risposto che a Tarascon c'erano quattro donne di nome Gasca. Allora mi venne in mente che a Tarascon, quando Raimonda abitava là ed era stata incolpata di eresia, c'era una donna chiamata Gasca che abitava vicino a lei. Pensai che doveva essere questa donna ad avere le cose di Raimonda. La incontrai vicino alla croce che si trova sotto la città di Tarascon, sulla strada per Ax e le chiesi se aveva ricevuto da Raimonda quelle cose. Lei mi chiese: «Dov'è Raimonda?». Le risposi che era vicina. Ma vennero delle persone e quella donna, temendo, sembrava, per sé stessa, mi disse di non parlare di questo perché quegli uomini potevano pensare male di noi.

Al tempo in cui abitavo con l'eretico a San Mateo, egli una volta mi disse che stava scritto che «Popoli dovevano insorgere contro Popoli e il Regno contro il Regno»¹⁰⁸ e che un discendente della stirpe del re d'Aragona doveva dare da mangiare al suo cavallo sull'altare di Roma¹⁰⁹. Allora, una volta avvilita la Chiesa romana, la loro Chiesa sarà esaltata e loro si potranno dimostrare con la loro dottrina e predicheranno e ovunque saranno onorati. Guglielma Mauri, udendo ciò, disse: «Quando avverrà questo, signore?». L'eretico rispose che avverrà quando Dio lo vorrà¹¹⁰.

Item dixit quod illo tempore quo morabatur apud Sanctum Matheum, Ramundus Essaura de Larnato venit, fugitivus pro heresi apud Sanctum Matheum, portans oleum in quadam bota que poterat continere unum carterium, et ipse loquens vidit eum in domo dicte Guillelme Maurine; et dicta Guillelma dixit dicto Ramundo quod ipse loquens erat de la entendensa de be, et quod venerat ad eos de novo. Et cum dictus Ramundus aliquantulum respexisset ipsum loquentem, accepit dictam botam olei et ivit versus Morelas, dicens quod dictum oleum portabat dicto heretico. Et bis in anno veniebat <ad> dictum hereticum, ut dictus hereticus dixit ipsi loquenti, et semper aliquid ei aportabat. Et audivit ipse a dicta Guillelma quod dictus Ramundus sciebat bene predicare, et multa bona de eorum fide.

Ipse tamen loquens, ut dixit, non audivit eum predicantem. Qui etiam Ramundus ivit de mandato dicti heretici versus Murciam et in regno Murcie, ut videret si dicta terra esset bona ad habitandum pro dicto heretico et dictis credentibus. Et quia non veniebat via conducta inter eos, extimabant quod vel captus esset vel mortuus, vel duxisset uxorem in regno Murcie.

Postea tamen, ut dixit, reversus fuit dictus Ramundus ad dictum hereticum, non tamen ipse loquens vidit eum.

Istis autem factis et dictis, post quindenam ipse ivit apud Beyzet, ubi etiam se conduxit ad operandum de arte sutorie pro tribus mensibus, et quando debuit ire apud Beyzetum, Guillelma Maurina dixit ei quod ipsa habebat quandam sororem vocatam Mersendim in dicto loco de Beyzet, et quod habebat la entendensa del be, et habebat unam filiam in qua malus spiritus vel dyabolus habitabat, et ex quo dicta filia dixerat quedam verba cominatoria domino de Morelas, quia dixerat ei quod si de cetero ingrederetur domus eorum, quod ipsa cum securi percuteret capud eius, dictus dominus de Morelas non fuerat ausus venire ad domum dicte sororis sue ob timorem dicte filie; et, ut dixit ipsi loquenti, bene se

L'eretico Raimondo. Nel tempo in cui stavo a San Mateo, Raimondo Issaura di Larnat, fuggitivo per eresia, venne a San Mateo portando olio in una bottiglia che ne poteva contenere un quarterio e io lo vidi in casa di Guglielma Mauri. Lei gli disse che io ero dell'*entendensa de be* e che ero venuto da poco da loro. Lui, dopo avermi guardato un po', prese la bottiglia d'olio e andò verso Morella, dicendo che avrebbe portato l'olio all'eretico. Andava dall'eretico, come l'eretico stesso mi disse, due volte in un anno e gli portava sempre qualcosa. Sentii da Guglielma che Raimondo sapeva predicare bene e sapeva molte buone cose della loro fede.

Ma io non lo sentii predicare. Questo Raimondo, su richiesta dell'eretico, andò a Murcia e nel regno di Murcia per vedere se quella terra era buona per essere abitata dall'eretico e dai credenti. Poiché non tornava secondo i patti stabiliti, essi credevano che fosse stato catturato o fosse morto, o avesse preso moglie nel regno di Murcia.

In seguito, tuttavia, questo Raimondo tornò dall'eretico, ma io non lo vidi più.

Arnaldo a Beceite da Mersende, sorella di Guglielma. Successe queste cose, dopo quindici giorni andai a Beceite, dove mi recai per lavorare nell'arte della calzoleria per tre mesi. Quando dovetti partire per Beceite, Guglielma Mauri mi disse che là lei aveva una sorella chiamata Mersende, la quale aveva l'*entendensa de be* e aveva anche una figlia nella quale abitava uno spirito malvagio o forse il diavolo. La figlia infatti aveva minacciato il signore di Morella, dicendogli che se fosse entrato di nuovo nella loro casa, lei gli avrebbe spaccato la testa con una scure. Così il signore di Morella non osava andare in casa di sua sorella per paura di sua figlia. Mi disse di guardarmi dal parlare del *be* in sua presenza, perché li avrebbe denunciati tutti.

custodiret ne aliquid loqueretur del be audiente dicta filia, quia statim discelaret eos.

Et cum ipse loquens post dicta verba ivisset ad dictam villam de Beyzet, invenit dictam Mersendim, et extra villam loquutus fuit cum ea, et dixit ei quod dicta soror eius et Petrus Maurini frater eius et Petrus Maurini cognatus eius et Arnaldus et Iohannes nepotes eius salutabant ipsam, et postea addidit: «Et dominus eciam vos salutab», quod audiens ipsa dixit: «Et quis est ille dominus?», et ipse respondit quod dominus Petrus de Morelas. Quod intelligens ipsa de heretico dixit unde ipse loquens erat, et de quo genere, cui ipse respondit quod erat de Ax, filius Sibilie den Balle quondam, et tunc ipsa quesivit ab eo si habebat la entendensa del be, et ipse respondit quod sic, narrando modum quo viderat et audiverat dictum hereticum, et etiam quomodo tractaverant de interfectione Iohanne filie dicte Mersendis, ut supradictum fuit. Et tunc dicta Mersendis dixit ei quod amicus eorum erat, et ad hoc ut possent loqui de fide eorum del be, diceret quod erat cognatus dicte filie sue, quia fuerat frater dels Maurs, et quod se vocaret Arnaldum Maurs, et sic dicta filia sua credens ipsum cognatum non discelaret eos, dicens quod in dicta filia sua malus spiritus habitabat, et si perpenderet quod loqueretur del be, statim discelaret eos, propter quod dixit ei quod audiente ipsa nullo modo del be loqueretur.

Unde etiam postea quando volebant loqui ipse et dicta Mersendis de fide et secta hereticorum, mittebant dictam filiam Mersendis vocatam Iohannam pro vino ad loca remociora tocius ville, ut in eius absencia loqui possent, et frequenter dicta Mersendis loquuta fuit cum ipso teste in domo sua de fide et secta hereticorum, laudando hereticos et fidem eorum, et vituperando Ecclesiam romanam, et multas errores audivit ab ea, et tales quales audiverat a dicto Guillelmo Belibasta.

Et audivit eam dicentem quod ultra XX hereticos viderat, quos eciam ipsa nominabat, set ipse loquens, ut dixit, non recordatur de nominibus eorum, nisi de Petro, Guillelmo et Iacobo Auterii hereticis.

De erroribus etiam quos audivit a dicta Mersendi non recordatur, excepto quod recordatur quod dicta Mersendis

Tempo dopo partii per la città di Beceite. Là incontrai Mersende e le parlai fuori dalla città. Le dissi che sua sorella, suo fratello Pietro Mauri, suo cugino Pietro Mauri e i suoi nipoti Arnaldo e Giovanni la mandavano a salutare e poi aggiunsi: «E anche il signore vi saluta». Sentendo ciò lei disse: «E chi è il signore?». Le risposi che il signore era Pietro di Morella. Capì che si trattava dell'eretico e mi chiese di dov'ero e da quale famiglia provenivo. Risposi che ero di Ax, figlio di Sibilla den Balle. Mi chiese se avevo l'*entendensa de be* e io le risposi di sì; le narrai la maniera in cui avevo visto e ascoltato l'eretico e come avevamo discusso dell'uccisione di Giovanna, sua figlia, come è stato detto sopra. Allora mi disse che ero loro amico e che, per poter parlare della loro fede e del *be*, dovevo dire di essere il cugino di sua figlia, cioè fratello dei Maurs e di chiamarmi Arnaldo Maurs. Così sua figlia, credendomi suo cugino, non ci avrebbe denunciati; aggiunse che in sua figlia abitava uno spirito malvagio e che, se lei si fosse accorta che parlavamo del *be*, ci avrebbe denunciati subito. Per questo disse che non bisognava assolutamente parlare del *be* in sua presenza.

Quando poi io e Mersende volevamo parlare della fede e della setta degli eretici, mandavamo sua figlia Giovanna a prendere il vino nei luoghi più lontani di tutta la città, in modo da poter parlare in sua assenza. Spesso Mersende parlò con me in casa sua della fede e della setta degli eretici, lodando gli eretici e la loro fede, e vituperando la Chiesa romana e sentii molti errori da lei, tali e quali a quelli che avevo sentito dall'eretico Guglielmo Belibasta.

La sentii dire di aver visto oltre venti eretici di cui mi fece i nomi, ma io non li ricordo se non quelli degli eretici Pietro, Guglielmo e Giacomo Autier.

Degli errori che sentii da Mersende ricordo solo questo: il Figlio di Dio ha detto che toccare uno dei suoi pargoli, cioè degli eretici, è cosa grave come se venisse toccata la pupilla del suo occhio. Chi fa del male al Padre, infatti, è risparmiato, e anche chi fa del male al Figlio, ma chi fa del male allo Spirito Santo, cioè agli eretici, non tro-

dixit quod Dei Filius dixerat quod qui tangebatur unum de pusillis suis, id est de hereticis, ita grave esset ei sicut si tangeretur pupilla oculi eius, quia qui male faceret Patri, parceret ei, et consimiliter de Filio, set qui faceret malum Spiritui sancto, id est hereticis, nunquam remedium inveniret, nec in hoc seculo nec in futuro et inferebat ex hoc quod multum se custodire debebant, ne aliquid malum inferrent vel procurarent dominis, id est hereticis.

Item dixit quod audivit eam dicentem quod maritus dicte Iohanne filie sue, vocatus Bernardus, erat bonus homo credens, et bonus spiritus habitabat in eo, et erat homo dulcis sicut ovis, et si ille malus spiritus, id est filia, esset ablata demonio, tunc dominus de Morelas posset venire ad domum eorum. Et, ut dixit, ipsa dicebat quod multum mori vellet dum habebat prope le be, id est hereticum, qui eam reciperet, sed timebat quod dominus, id est hereticus, non aude-ret venire ad eam si esset infirma ob timorem dicte filie sue.

Item dixit quod cum ipse multum frequentaret dicta Mersendim et loqueretur secrete cum ea, quadam die dicta Iohanna dixit eis «male loquentes estis vere et male predicantes, et aliqua dierum vobis malum continget». Et cum ipse loquens diceret ei: «Cognata, quid habetis?», dicta Iohanna respondit: «Cognate, cognate, propinque, propinque, deus te sal cosi!»

Et licet dicta Mersendis cum ipso loqueretur de predictis erroribus, non nominavit ei aliquam personam credentem.

Et cum ipse stetisset sic per tres menses apud Bezetum, reversus fuit apud Sanctum Matheum. Tamen antequam recederet de Bezeto mutuavit 4or solidos Iaquensium dicto Bernardo nunc mortuo, et dixit ei quod ipse ire volebat ad perquirendum dictam Alazaycim materteram suam, et si tantum esset quod non reverteretur vel moreretur, quod illos IIIIor solidos dictus Bernardus traderet domino de Morelas, id est heretico, ex parte ipsius loquentis, ut oraret pro eo, et dictus Bernardus hoc sibi promisit. Dictam autem pecuniam de manu ipsius loquentis recepit dicta Mersendis.

verà mai salvezza, né in questo mondo né nel futuro¹¹¹. Deduceva da ciò che si doveva badare molto a non fare o a non procurare del male ai signori, cioè agli eretici.

La sentii anche dire che il marito di sua figlia Giovanna, Bernardo, era un buon uomo credente e un buon spirito abitava in lui; che era un uomo dolce come una pecora e che se quel malvagio spirito, cioè sua figlia, fosse stata portata via dal demonio, allora il signore di Morella sarebbe potuto venire alla loro casa. Diceva che voleva morire mentre aveva vicino il *be*, cioè l'eretico, che la riceveva, ma temeva che il signore, cioè l'eretico, non osasse venire da lei, se lei era malata, per timore di sua figlia.

Frequentai molto Mersende e parlai segretamente con lei, ma un giorno Giovanna ci disse: «Voi parlate e predicate male ma un giorno vi capiterà qualcosa di brutto». Le dissi: «Cugina, che cosa avete?» e Giovanna rispose: «Cugino, cugino, parente, parente, *dieus te sal cosi*!¹¹²».

Benché Mersende avesse parlato con me dei predetti errori, non nominò mai alcun credente.

Rimasi a Beceite tre mesi e poi tornai a San Mateo. Prima di andarmene prestai quattro soldi Jacquins a Bernardo, che ora è morto, e gli dissi che volevo andare a cercare mia zia materna Alazais; se fosse successo che non tornavo o che morivo, gli dissi di restituire quei quattro soldi al signore di Morella, cioè all'eretico, da parte mia, perché pregasse per me. Bernardo me lo promise. Quel denaro lo ricevette Mersende dalla mia mano.

Item dixit quod cum semel loquerentur ipse, Petrus Maurini et Guillelma de malicia dicte Iohanne, dictus Petrus Maurini dixit quod ipsi cogitaverant quod dictam Iohannam reducerent apud Montem Alionis, et quod Petrus Maurini et Arnaldus filius dicte Guillelme duce-
rent eam, et cum essent in ponte vocato de Mala molher, qui pons non habet spondilia et est multum altus, et magnum precipitium est de dicto ponte usque ad aquam, inpingerent eam de dicto ponte ut moreretur, et non posset de cetero malum facere Ecclesie eorum vel discelare eos, quia dicta Iohanna dixerat quod si veniret apud Montem Alionem, statim iret ad dominum inquisi-
torem Carcassone ut detegeret ipsos.

Item dixit quod cum fuit apud Sanctum Matheum, stetit ibi per tres dies et vidit Guillelmam Maurinam et Petrum fratrem eius, et Arnaldum et Iohannem filios eius, et Petrum Maurini fratrem dicte Guillelme, et mandavit salutare dictum hereticum et Petrum Maurini, (id est alium Petrum Maurini), et quod dicerent eis ex parte eius quod ipse ibat ad materteram suam ad id quod erat inter eos, et quod reverteretur ad eos quam cicius posset.

Et post dictas tres dies ipse recessit de Sancto Matheo et venit apud Ylerdam ad domum dicte Sperte uxoris Bernardi Cervel quondam de Tarascone, que habitabat in dicta civitate in qua aufugerat pro heresi.

Et cum fuit in dicta domo, ipse dixit Sperte predicte quod Petrus Maurinus et Guillelma Maurina, Arnaldus et Iohannes filii eius eam salutabant, et eciam dominus de Morelas, quem prius, ut dixit, nominare debuisset. Quod audiens, dic-
ta Sperta interrogavit eum quis dominus erat ille, et ipse respondit quod Petrus Belibasta, et tunc dixit: «Et vos habetis entendensa de be?», et ipse respondit quod sic, et quod iam diu est habuerat; dixit enim quod ipse ibat ad querendum Alazaycim materteram suam, ut eam daret al be, et Ramundam sororem suam, ut eam daret in uxorem Arnaldo filio dicte Guillelme Maurine, quia dominus, id est hereticus et Petrus Maurini hoc consulebant. Dixit etiam ei quod dictus

Il nuovo piano per uccidere Giovanna. Mentre io, Pietro Mauri e Guglielma parlavamo della cattiveria di Giovanna, Pietro Mauri disse che loro avevano pensato di condurla a Montailhou: sarebbero stati lui stesso e Arnaldo, il figlio di Guglielma, a condurla là; arrivati sul ponte chiamato Mala Molher, che non aveva sponde, è molto alto, ed è separato dall'acqua da un grande precipizio, l'avrebbero spinta giù di modo che morisse e non potesse in futuro fare del male alla loro Chiesa o tradirli. Giovanna infatti aveva detto che, se fosse venuta a Montailhou, sarebbe andata subito dal signor inquisitore a Carcassonne, per denunciarli.

Quando fui di ritorno a San Mateo, rimasi là tre giorni; vidi Guglielma Mauri, suo fratello Pietro, i suoi figli Arnaldo e Giovanni¹¹³; dissi di salutarmi l'eretico e Pietro Mauri (cioè l'altro Pietro Mauri) e di dire loro da parte mia che io andavo a cercare mia zia in base a ciò che era stato deciso assieme e che sarei tornato da loro il più presto possibile.

Arnaldo a Lérida per prendere in sposa la figlia di Esperte. Dopo questi tre giorni partii da San Mateo e venni a Lérida alla casa di Esperte, vedova di Bernardo Servel di Tarascon. Esperte abitava in quella città dove era fuggita per eresia.

Quando fui a casa sua, le dissi che Pietro Mauri e Guglielma Mauri, i suoi figli Arnaldo e Giovanni, la salutavano e così anche il signore di Morella, che, dissi, avrei dovuto nominare per primo. Sentendo ciò, Esperte mi chiese chi fosse quel signore e io le risposi che era Pietro Belibasta. Allora disse: «Voi avete l'*entendensa de be*?». Risposi di sì, già da tanto tempo. Dissi che stavo cercando mia zia materna Alazais per portarla al *be* e anche mia sorella Raimonda per darla in sposa ad Arnaldo figlio di Guglielma Mauri (perché il signore, cioè l'eretico, e Pietro Mauri consigliavano così). E le dissi anche che l'eretico e

hereticus et Petrus Maurini consulebant et volebant quod ipse loquens acciperet in uxorem filiam ipsius Sperte, que ibidem presens erat, non recordatur tamen ipse de nomine eius. Et ipsi, ut dixit, hoc placebat, quia magis volebat habere unam credentem que non haberet nisi carnisiam, quam aliam non credentem que portaret ei magnam dotem, quia dominus posset intrare domum eorum si credentem haberet et posset loqui cum ipsa del be, quod non posset cum alia non credente facere. Que verba multum placuerunt dicte Sperte, et voluit quod cenaret et iaceret ipse loquens in domo eius. Et ipse emit carnes, et cenaverunt simul.

Et dicta nocte dicta Sperta dixit ipsi loquenti quod ille hereticus qui mortuus erat prope Tortosam fuerat in domo eius et Guillelmus Belibasta hereticus et Petrus Maurini et quedam mulier vocata Condors vel Blanca de Ugenaco, soror dicte Ramunde que cum Guillelmo Balibasta heretico morabatur apud Morelas. Et quia Condors mutuaverat XXti solidos heretico qui decesserat, repetabat ab eo, et ille respondebat quod dictam pecuniam ei solveret quando posset, et Deus vellet, et quia nolebat ei dare diem certam, dicta Condors multum super hoc irascebatur, de quo solacium fuerat inter eos.

Dixit etiam ei quod in domo sua de Tarascone quadam nocte fuerat quidam dominus, id est hereticus, receptus et factus bonus christianus. Non nominavit tamen sibi aliter quis erat ille hereticus vel qui erant heretici qui eum hereticaverunt, vel quibus presentibus dicta hereticacio facta fuit, nisi de se ipsa et dicto Bernardo Cervelli. Bene tamen dixit ei modum quo fuit hereticatus, quia panni albi et mundi linei fuerunt positi super quandam bancam, et hereticus hereticans eum sedit in capite dicte bance, et hereticatus in alio capite, et de aliis que facta fuerunt in dicta hereticacione que sibi retulit dicta Sperta non recordatur, ut dixit.

Item dixit ei quod illo tempore quo Iordanus de Ravato fuit infirmus de infirmitate de qua obiit et esset in dicta villa de Ravato infirmus, quadam nocte in dicta

Pietro Mauri consigliavano e desideravano che io prendessi in sposa sua figlia che era là presente; di lei non ricordo però il nome. «A me ciò piace - dissi - poiché preferisco avere come moglie una credente che non possiede nient'altro che la propria camicia, piuttosto che una non credente che mi porti una grande dote; il signore infatti potrebbe entrare nella nostra casa se avessi una moglie credente e potrebbe parlare con lei del *be*, cosa che non potrebbe fare con una donna non credente». Queste parole piacquero molto a Esperte; lei volle che io cenassi e dormissi a casa sua. Mangiai carni e cenammo assieme.

Racconto di Esperte sull'ereticazione di un buon uomo. Quella notte Esperte mi disse che a casa sua erano già stati l'eretico che era morto vicino a Tortosa, l'eretico Guglielmo Belibasta, Pietro Mauri e anche una donna di Junac chiamata Condors o Bianca, sorella della Raimonda che abitava a Morella assieme all'eretico Guglielmo Belibasta. Condors aveva prestato venti soldi all'eretico che era morto e poi glieli aveva richiesti; lui le aveva risposto che glieli avrebbe resi quando poteva e quando Dio voleva, non volendole fissare un giorno preciso; questa cosa fece adirare molto Condors. Tutto ciò ci divertì molto.

Mi disse anche che nella sua casa di Tarascon una notte un signore, cioè un eretico, era stato ricevuto e fatto buon cristiano. Non disse tuttavia chi era quell'eretico né chi erano gli eretici che lo ereticarono, né chi era presente all'ereticazione, a parte lei stessa e Bernardo Servel. Mi disse però in che modo avvenne l'ereticazione: drappi di lino bianchi e puliti sono posti su una panca e l'eretico ereticante si siede a un lato della panca e l'ereticato all'altro lato. Non mi ricordo di altre cose fatte durante l'ereticazione che Esperte mi riferì.

Mi disse che al tempo in cui Giordano di Rabat, malato della malattia per la quale morì, era a Rabat, una notte, a casa sua a Tarascon, lei aveva fatto un paté di pesci grande e bello. Quella notte il signor Raimondo l'eretico (non fece il suo cognome¹¹⁴) dormì a casa sua. Verso l'al-

sua domo de Tarascone ipsa fecerat unum pastillum de piscibus magnum et pulcrum, et dicta nocte dominus Ramundus hereticus, id est non cognominando eum, iacuit in domo eius. Et circa auroram venerunt ad dictam domum Cultelerius de Lordato et quidam frater Bernardi Cervelli viri sui, qui morabatur apud Sorbatum, et dixerunt dicto heretico quod veniret ad recipiendum, id est hereticandum, dictum Iordanum de Ravato.

Qui hereticus cum vellet ire cum eis, ipsa dixit ei quod acciperet dictum pastillum piscium, quod ipsa fecerat, vel ad minus medietatem, et portaret secum ad dictum locum de Ravato. Qui hereticus respondit quod non faceret, quia nolebat portare ad mare aquam, volens hoc dicere, quia hospitium dicti Iordani dives erat. Et dictus hereticus, ut dixit, recessit cum dictis hominibus, et iam dies erat quando recessit, et cum fuerunt apud Ravatum iam dies magna erat, et domus dicti Iordani erat plena nobilibus. Et ut postea dictus hereticus narravit ei, cum fuit in dicto loco de Ravato, quia non potuit facere quod volebat propter multitudinem astancium dicto infirmo, fuit positus in cellario domus dicti Iordani in quadam archa, in qua per totum diem expectavit oportunitatem hereticandi dictum Iordanum, et non habuit ad comedendum nisi solum panem et vinum.

Et quia nichil facere potuit, reversus fuit nocte sequenti ad domum ipsium Sperte, et narravit ei predicta que sibi contigerant, et petivit ab ea si adhuc dictum pastillum habebat; que respondit ei quod non, quia alius dominus, id est hereticus, venerat illa die et comederat dictum pastillum. Cui dictus hereticus respondit quod magis placuisset ei quod dictum pastillum ipsa comedisset, quam quia dictus hereticus comedit ipse. Quia, ut dixit dicta Asperta, licet domini non noceant sibi, tamen bene habent inter se invidiam et rancorem. Et ipse, ut dixit, interrogavit dictam Spertam si dictus Iordanus fuerat receptus, que respondit quod, licet tunc dictus hereticus eum non recepisset, tamen postea alter hereticus ivit, qui recepit eum. Non tamen nominavit sibi dictum hereticum qui eum recepit, nec dixit de quo loco extractus fuit.

ba arrivarono a casa sua Caltelier di Lordat e un fratello di suo marito Bernardo Servel, che abitava a Sorgeat. Dissero all'eretico di venire a ricevere, cioè a ereticare, Giordano di Rabat.

L'eretico accettò di andare con loro, e lei gli disse di prendere il paté di pesci o almeno di prenderne metà e di portarlo a Rabat. L'eretico le rispose di no perché non voleva portare acqua al mare, volendo dire con ciò che la casa di Giordano era ricca. L'eretico se ne andò con gli uomini quando ormai faceva giorno. Quando furono a Rabat era ormai giorno fatto e la casa di Giordano era piena di nobili. Come poi le narrò l'eretico, quando fu a Rabat, non poté fare ciò che voleva a causa della folla di persone che stavano vicino al malato: si mise perciò in una cantina della casa di Giordano, in una cassa, dove aspettò per tutto il giorno l'opportunità di ereticare Giordano e non ricevette da mangiare nient'altro che pane e vino.

Poiché non poté fare di più, tornò la notte successiva da Esperte, le raccontò le cose che gli erano capitate e le chiese se aveva ancora del paté. Lei rispose di no, perché un altro signore, cioè un eretico, era venuto quel giorno e se l'era mangiato. L'eretico rispose che preferiva che l'avesse mangiato lei stessa piuttosto che l'altro eretico. Come disse Esperte, infatti, anche se non si fanno del male, tuttavia i signori hanno tra di loro invidia e rancore¹¹⁵. Chiesi a Esperte se in quell'occasione Giordano fosse stato ricevuto dall'eretico e lei rispose di no, ma che in seguito un altro eretico andò da lui e lo ricevette. Non me ne fece però il nome e non disse nemmeno da dove veniva.

Mi disse di aver lasciato biancheria e altri panni da Bosours den Sela a Tarascon e mi chiese, se avevo l'occasione di parlare con Bosours in segreto, di portarmi queste cose.

Non parlammo più di eresia, a parte quando lei mi fece l'elogio della fede e della vita degli eretici.

Item dixit ei quod ipsa deposuerat lintheamina et alios pannos apud Bosours den Selas de Tarascone, et «si possitis habere oportunitatem loquendi cum dicta Bosours secrete, portetis michi predictas res». Et plura verba hereticalia inter eos non fuerunt, nisi quod dicta Sperta laudabat ei fidem et vitam hereticorum. Et in crastinum ipse recessit a dicta Sperta et venit recta via apud Tarasconem, et ivit ad Ugenachum ut supradictum fuit, et deinde venit apud Sedem Appamiarum et dictum dominum episcopum et Fratrem Galhardum, et narravit eis quomodo dictum hereticum invenerat, et quod credebat quod eum ducere posset ad dictum dominum episcopum.

Et tunc dictus dominus episcopus dedit ei pecuniam pro adducendo dicto heretico, et iuravit quod bene et fideliter se in predictis haberet. Et habuit licenciam a dicto domino episcopo quod se faceret credentem dicti heretici et faceret omnia que dictus hereticus vellet, excepto quod non crederet erroribus eius. Et fuit conductum quod sufficiebat quod duceret dictum hereticum ad terram domini Comitis Fuxi.

Deinde ipse loquens recta via ivit apud Ylerdam ad domum dicte Sperte, et narravit ei fingendo quod invenerat dictam materteram suam et sororem, et dixit ei quod multum dives erat dicta matertera sua, et quod non poterat ire nec equitare propter senectutem, et quia gutosa erat, et multum desiderabat videre dominum de Morelas, et quod circa Pascha reverteretur ad ipsam.

Et tunc dicta Sperta interrogavit eum si fuerat in Savartesio, qui respondit ei quod sic, usque ad Tarasconem et Ugenacum; et dicta Sperta dixit ei: «Et estne ille malus spiritus in Appamiis?», et ipse respondit quod sic, «sed modo non poterat nocere amicis nostris, quia occupatus est cum libris iudeorum», et tunc dicta Sperta dixit: «A del dyablas! et quare non cadit per aliquem baus?». Deinde recta via venit apud Sanctum Matheum et fuit ibi ante per quindenam festi Nativitatis Domini anni preteriti, et stetit ibi per VIIIo dies in domo dicte Guillelme. Et narravit eis quomodo invenerat dic-

Arnaldo finge di aver trovato la zia e la sorella. L'indomani me ne andai e venni dritto a Tarascon, come ho detto sopra. Andai da lì a Junac e poi a Pamiers dal vescovo e da fratello Gagliardo; raccontai loro in che modo avevo trovato l'eretico e dissi che credevo di poterlo condurre da monsignor vescovo.

Allora il vescovo mi diede il denaro per andare a cercare questo eretico e io giurai di comportarmi bene e fedelmente in questo compito. Ebbi da monsignor vescovo il permesso di farmi credente dell'eretico e di fare tutte le cose che l'eretico voleva, tranne credere ai suoi errori. Fu stabilito che era sufficiente condurre l'eretico nella terra del conte di Foix.

Poi andai dritto a Lérida da Esperte e le raccontai, mentendo, che avevo trovato mia zia materna e mia sorella. Le dissi che mia zia era molto ricca, che non poteva camminare e nemmeno cavalcare sia per la vecchiaia, sia perché aveva la gotta. Tuttavia desiderava molto vedere il signore di Morella. Dissi che verso Pasqua io sarei tornato da lei.

Allora Esperte mi chiese se ero stato nel Sabartès; le risposi di sì, fino a Tarascon e Junac e lei mi disse: «C'è ancora quello spirito malvagio a Pamiers?¹¹⁶». Le risposi che c'era, ma che non poteva nuocere ai nostri amici perché era occupato con i libri dei giudei¹¹⁷; allora lei disse: «Per tutti i diavoli! Perché non cade in qualche precipizio?». Poi andai dritto a San Mateo; vi arrivai prima della quindicina della Natività del Signore dell'anno scorso e passai otto giorni in casa di Guglielma. Narrai loro come avevo trovato mia zia materna e mia sorella; narrai delle ricchezze di mia zia, che non poteva né camminare, né cavalcare; che le faceva piacere il matrimonio patteggiato tra Arnaldo Mauri e mia sorella.

Le dissi anche che ero stato a Junac e a Tarascon e Guglielma mi chiese se quel diavolo del vescovo di Pamiers viveva ancora. Risposi di sì e aggiunsi che faceva ai nostri amici cose peggiori di quanto mai fossero state fatte, perché chiamava di nuovo coloro che si erano pentiti e li fa-

tam materteram et sororem, et de diviciis dicte matertere sue, et quod non poterat nec ire nec equitare, et quod dicte matertere placebat matrimonium tractatum inter Arnaldum Maurini et sororem ipsius loquentis.

Narravit etiam eis quomodo fuit apud Ugenacum et Tarasconem, et etiam dicta Guillelma petivit ab eo si adhuc vivebat ille dyabolus episcopus Appamiarum, et ipse respondit quod sic, et quod peiora faciebat amicis eorum, quam alias facta fuissent, quia illos qui erant alias penitenciatum iterum vocabat et faciebat eos confiteri. «Et in tantum est malus, quod quando ego transeo portus, capilli mei pre timore eriguntur». Et tunc dicta Guillelma respondit: «Ecce quid facit umbra dyaboli! Quia bene Satanus se incarnavit in eo. Bene habet Satanam in corde, et septem spiritus malos!» Et ipse loquens laudabat totum, et etiam addebat dicendo mala de dicto episcopo et de crudelitate eius.

Dixit etiam ei dicta Guillelma quod de cetero non crederet divino alicui, quia, ut dixit, post recessum eius miserant ad quendam divinum, ad sciendum si ipse loquens et Ramundus Esshaura ad ipsos reverterentur de cetero, qui divinus respondit quod ipse loquens non reverteretur ad eos de cetero, quia uxorem duxerat in terra sua, set Ramundus Essaura reverteretur, cuius tamen contrarium, ut dixit dicta Guillelma, contigerat, quia ipse loquens erat reversus, et non dictus Ramundus.

Et postquam steterat per duas dies, Petrus Maurini venit ad eum apud Sanctum Matheum, et ipse loquens narravit ei illa que supra narraverat dicte Guillelme, et dictus Petrus Maurini dixit ei quod dicta Ramunda uxor sua habuerat filium, et Iohanna predicta etiam habuerat filium, et Bernardus maritus dicte Iohanne fuerat mortuus, quia saxum ceciderat super ventrem eius, et interfecerat ipsum. Et erat dampnum, quia non fuerat receptum per dominum de Morelas, et quia non fecerat bonum finem.

Et tunc dictus Petrus Maurini interrogavit eum si fuerat in Savartesio, et ipse respondit quod sic, apud Tarasco-

ceva confessare¹¹⁸. «Ed è così cattivo - dissi - che quando attraverso i passi, i capelli mi si drizzano in testa per la paura». Guglielma rispose: «Ecco che cosa fa l'ombra del diavolo! Satana si è davvero incarnato in lui. Lui ha nel cuore Satana e sette spiriti malvagi!¹¹⁹» Io approvai tutto e aggiunsi calunnie su questo vescovo e sulla sua crudeltà.

Guglielma mi disse che per il futuro non avrebbe più creduto a nessun indovino. Dopo la mia partenza, infatti, aveva mandato a cercare un indovino per sapere se io e Raimondo Issaura saremmo ritornati da loro; l'indovino le aveva risposto che io non sarei tornato più da loro perché mi sarei sposato nella mia terra ma che Raimondo Issaura invece sarebbe tornato; di questo però era successo il contrario, come disse Guglielma, perché io ero tornato e Raimondo no.

Ero lì da due giorni, quando Pietro Mauri venne da me a San Mateo e io gli narrai le cose che avevo narrato a Guglielma. Pietro mi disse che Raimonda, sua moglie, aveva avuto un figlio¹²⁰ e così anche Giovanna; che Bernardo, marito di Giovanna, era morto perché gli era caduto un sasso sulla pancia e l'aveva ucciso. Ed era un peccato, perché non era stato ricevuto dal signore di Morella e non aveva fatto una buona fine.

Pietro Mauri mi chiese se ero stato nel Sabartès. Gli risposi di sì, a Tarascon e a Junac. Mi chiese: «C'è ancora quel malvagio spirito a Pamiers?». Gli dissi di sì e lui: «È stato fatto catturare da lui il cappellano di Mountaillou?». Gli risposi di sì e Guglielma aggiunse: «Vedete cosa è capitato a quel cappellano che perseguitava la Chiesa di Dio! Non c'è nessuna persona che la perseguita che non faccia una brutta fine, e Dio lo dimostra in questo mondo. Infatti nessuno ha visto morire fratello Geoffroy¹²¹, l'inquisitore di Carcassonne; ma l'indomani, quando andarono al letto in cui giaceva morto, trovarono due gatti neri, uno da una parte del letto e l'altro dall'altra; quei gatti¹²² erano gli spiriti malvagi che facevano compagnia a quell'inquisitore». Pietro Mauri disse che non aveva paura che questo cappellano facesse arrestare lui o suo fratello Gio-

nem et Ugenacum. Et tunc dictus Petrus dixit ei: «Et estne ille malus spiritus in Appamiis?» et ipse respondit quod sic, et dictus Petrus Maurini dixit: «Et est captus per eum capellanus de Monte Alionis?» et ipse respondit quod ita, et tunc dicta Guillelma dixit: «Videte qualiter contigit illi capellano, qui persequabatur Ecclesiam Dei! et nulla persona est que eam persequatur que non faciat malum finem, et in hoc seculo Deus demonstrat». Nam, ut dixit, Frater Gaudfridus, inquisitor Carcassone qui mortuus fuit, nullus eum vidit morientem; et in crastinum quando iverunt ad lectum eius, in quo mortuus iacebat, invenerunt duos catos nigros, unum ad unam spondam lecti et alium ad aliam, qui cati, ut dixit, erant maligni spiritus qui dicto inquisitori solacium faciebant. Et tunc dictus Petrus Maurini dixit quod ipse non timebat sibi de dicto capellano quod eum faceret capi vel Iohannem fratrem suum, quia, ut dixit, ipse mandaverat dicto capellano per nuntium quod si eum faceret capi, prima persona quam nominaret ipse esset, quia semel, ut dixit, ipse et dictus capellanus comederant iuxta quemdam fontem quem nominavit, sed non est memor ipse de nomine dicti fontis, de bonis pastillis piscium, et erant etiam cum ipsis duo boni homines.

Dixit etiam dictus Petrus de Bernardo Clerici, respiciendo versus dictam Guillelman: «Et Bernardus Clerici, frater eius, nescit aliquid de istis».

Et hiis dictis ipse loquens dixit dicto Petro Maurini quod ipse omnino volebat tenere festum sequens Nativitatis Domini cum domino de Morelas, et facere omnia et solvere omnia necessaria dicto heretico in dicto festo, quia ita mandaverat matertera sua, que etiam dederat ei quoddam instrumentum cuiusdam debiti sui X librarum, quam pecuniam ipse habuerat a quodam homine qui dictas X libras debebat dicte matertere sue cum dicto instrumento, qui solvit ei dictas X libras in agnis aureis (cum tamen dictos agnos ipse loquens habuisset a dicto domino episcopo).

Quod audiens dictus Petrus Maurini, placuit ei, et convenerunt insimul quod ambo medium per medium solve-

vanni, perché, disse, gli aveva mandato a dire, tramite un ambasciatore, che se lo avesse fatto catturare, lui avrebbe fatto il suo nome per primo. Disse infatti che una volta lui e questo cappellano avevano mangiato vicino a una fonte di cui fece il nome (ma io non me lo ricordo) dei buoni paté di pesci e c'erano con loro anche due uomini buoni.

Pietro, rivolgendosi a Guglielma, aggiunse: «Bernardo Clergue, suo fratello, non sa nulla di tutto ciò».

Pietro Mauri spiega il *melhorament*. Detto ciò, dissi a Pietro Mauri che volevo passare la festa della Natività del Signore assieme al signore di Morella, e volevo fare per lui in quel giorno ogni cosa necessaria. Così infatti mi aveva detto mia zia; lei - dissi - mi aveva anche dato il riconoscimento di un debito di dieci libbre, che avevo avuto da un uomo il quale gliele doveva e pagò me in agnelli d'oro (questi agnelli in verità li avevo avuti da monsignor vescovo).

Questo piacque a Pietro Mauri e decidemmo di pagare la spesa di questa festa a metà, cioè io per me e per l'eretico Guglielmo Belibasta, Pietro Mauri per sé e per sua moglie Raimonda. Andammo assieme a Morella e per la maggior parte della strada Pietro mi fece l'elogio della fe-

rent expensam dicti festi, ipse scilicet loquens pro se et Guil-
lermo Belibasta heretico, et Petrus Maurini pro se et dicta
Ramunda uxore sua. Et iverunt insimul apud Morelas, et
per maiorem partem dicte vie dictus Petrus laudabat ei fi-
dem, doctrinam et sectam hereticorum, dicens ei errores
aliquos de eis quos dixerat ei dictus hereticus. Et in dicta
via etiam dictus Petrus dixit ipsi loquenti: «Vos adhuc ne-
scitis facere melioramentum», et ipse interrogavit eum quid
erat melioramentum, cui dictus Petrus respondit quod ipse
doceret eum, quia ad hoc tenebatur, cum plus sciret del be
quam ipse loquens, qui iuvenis erat apud eos. Deinde di-
cens ei qualiter debet fieri melioramentum, dixit quod
quando essent coram domino de Morelas, id est heretico,
quedam banca poneretur inter dominum et eos, et ex una
parte dicte banche staret dominus surrectus, et ipsi ex alte-
ra, et etiam unus diceret se inclinando: «Benedicite» domi-
no, et hoc dicendo flectaret genua iuxta dictam bancam co-
ram dicto heretico, et hereticus responderet: «Dominus vos
benedicat», et tunc ille qui sic genua flexisset cum manibus
iunctis percuteret bancam, et inclinatus super manus suas
oscularetur ipsas, et hoc modo fieret ter. Deinde surgens
adhiret heretico, et poneret unam genam suam super ge-
nam heretici et postea aliam super aliam, et tercio primam
super primam, deinde oscularetur hore dictum hereticum.
Et hoc ipsi vocant melioramentum. Et reddidit causam ei
quare tale melioramentum faciebant, sed, ut dixit, non re-
cordatur nunc de causa.

Et quando fuerunt apud Morelas, invenerunt dictum
hereticum in domo sua, dictam Ramundam et Condors,
alias vocatam, Blancam, sororem dicte Ramunde de
Ugenaco. Et ipse et dictus Petrus osculati fuerunt dictum
hereticum. Postea ipse loquens narravit dicto heretico
quod invenerat materteram suam apud Palhars in qua-
dam villa que est iuxta Ceritanum, que matertera erat
multum dives, ut dixit, et tenebat secum sororem ipsius
loquentis, et habebat bonam domum et firmam. Et
tenuerat duos bonos homines per aliquod tempus, et eos
induerat de rebus suis. Que multum fuerat gavisus quando

de, della dottrina e della setta degli eretici dicendomi qualche errore che mi aveva già detto l'eretico. Per strada mi disse: «Voi non sapete ancora fare il *melhorament*»,¹²³. Gli chiesi che cosa fosse e lui rispose che me lo avrebbe insegnato, perché era tenuto a farlo dal momento che, riguardo al *be*, conosceva più cose di me che ero ancora giovane tra di loro. Spiegandomi come deve essere fatto, disse che quando sono davanti al signore di Morella, cioè all'eretico, viene messa una panca tra il signore e loro, e il signore sta in piedi da una parte della panca e loro dall'altra e uno dice inchinandosi: «Benedite» al signore e dicendo questo si inginocchia vicino alla panca davanti all'eretico e l'eretico risponde: «Il Signore vi benedica». Quello che si era inginocchiato, batte allora sulla panca con le mani unite e piegato sulle sue mani le bacia; questo gesto viene compiuto per tre volte. Poi alzandosi va dall'eretico e appoggia una sua guancia su una guancia dell'eretico e poi l'altra sull'altra e per una terza volta ancora la prima sulla prima e poi bacia l'eretico sulla bocca. Questo loro chiamano il *melhorament*. Mi spiegò il motivo per cui lo facevano, ma io non me lo ricordo più¹²⁴.

Arnaldo mente a Belibasta. Quando fummo a Morella, in casa dell'eretico trovammo lui, Raimonda e Condors, sua sorella altrimenti chiamata Bianca di Junac. Io e Pietro bacciammo l'eretico, poi io gli narrai che avevo trovato mia zia materna nel Pallars in una città che è vicina a Cerdagne; che mia zia era molto ricca, che aveva con sé mia sorella e aveva un buon andamento domestico. «Ha tenuto con sé due buoni uomini per un certo tempo - dissi - e li ha vestiti delle sue cose. È stata molto contenta di vedermi e soprattutto di sentire da me che ho l'*entendensa de be*. Desidera molto vedere il signore ma non può

ipsum loquentem vidit, et maxime quando audivit ab eo quod habebat entendensa de be. Que etiam ut dixit, multum desiderabat dictum dominum videre, sed non poterat ire propter antiquitatem et guttam quam paciebatur. Et quod multum placebat ei «matrimonium tractatum per vos, inter Ramundam sororem meam et Arnaldum filium dicte Guillelme. Sed dicta soror eius non poterat eam dimittere, quia serviebat ei, et si posset esse quod vos iretis ad eam, omnia fierent que velletis, quia, ut dixit michi, plus crederet uni verbo vestro quam centum verbis meis. Et si velletis ire, dedit michi peccuniam satis unde vobis facerem necessaria et conducerem vos equitans. Videatis tamen vos quid super hiis sit agendum. Dixit tamen michi dicta matertera mea quod si vos haberetis voluntatem eundi ad eam, quod non iretis nisi in quadragesima in qua sint cibi communes vobis et aliis, ne si alio tempore iretis, quia carnes non comeditis, possetis cognosci ab aliquo. Videatis tamen ne aliquid dampnum posset vobis evenire si illuc iretis, quia melius esset quod non iretis si aliquid dampnum esset vobis in itinere. Et super predictis deliberetis, nam ego sive eatis sive non eatis, illud quod dicta matertera dabit ut portem vobis, fideliter portabo».

Postea etiam dixit ei quod ipse fuerat in Savartesio apud Tarasconem et Ugenacum, et portabat ei duos turo-nenses argenti quos ei mittebat quidam homo de Avelaneto, et quedam mulier de Villanova legaverat ei XX solidos quod non poterat habere, quia non portabat mandatum eius.

Et tunc dictus hereticus dixit: «Et maligni spiritus in partibus illis persequuntur modo amicos nostros?» et ipse respondit quod sic, in tantum quod quando ipse transibat portus intrando regnum Francie, omnes pili sui pre timore erigebantur. Et tunc dictus hereticus dixit quod boni spiritus quando appropinquant regnum Filii den Satanas expavescent, et ita invenitur quod expavit Dei Filius, quando intravit in regnum dyaboli.

Et tunc Petrus Maurini quesivit quis illam persecutionem eorum faciebat, et ipse respondit quod episcopus

muoversi a causa della vecchiaia e della gotta di cui soffre. Le piace molto il matrimonio da voi deciso tra mia, sorella Raimonda e il figlio di Guglielma, Arnaldo, ma mia sorella non la può lasciare poiché la assiste. Se fosse possibile per voi andare da lei, lei farà tutte le cose che volete voi, perché, come mi ha detto, crede di più a una sola vostra parola che a cento mie. E se volete andare, lei mi ha dato il denaro sufficiente perché io vi procuri il necessario e vi conduca a cavallo. Vedete voi tuttavia ciò che bisogna fare. Mia zia mi ha detto che se voi volete andare da lei, non ci dovete andare se non in quaresima, quando ci sono cibi uguali per voi e per gli altri: se andate in un altro tempo e non mangiate carni, infatti, potreste essere riconosciuto da qualcuno. Badate tuttavia che non vi possa capitare niente se vi recate là, perché è meglio non andare piuttosto che vi capitino qualcosa in viaggio. Pensateci dunque e, sia che ci andiate, sia che non ci andiate, ciò che mia zia mi darà da portarvi, ve lo porterò fedelmente».

Poi gli dissi che ero stato nel Sabartès, a Tarascon e a Junac e gli portavo due monete d'argento di Tours che mi aveva dato un uomo di Lavelanet: una donna di Ville-neuve¹²⁵ gli aveva lasciato in eredità venti soldi che io non avevo potuto ricevere, perché non avevo il mandato da parte sua.

L'eretico allora disse: «I malvagi spiriti da quelle parti perseguitano ancora i nostri amici?». Risposi di sì, al punto che quando superavo i passi per entrare nel regno di Francia, per la paura tutti i miei peli si rizzavano. Allora l'eretico disse che i buoni spiriti quando si avvicinano al regno del Figlio di Satana si spaventano; si insegna che così si spaventò il figlio di Dio quando entrò nel regno del diavolo.

Pietro Mauri chiese chi faceva quella persecuzione contro di loro e io risposi che era il nuovo vescovo di Pamiers. Allora l'eretico chiese se questo vescovo agiva da solo o tramite i predicatori; risposi che agiva da solo; che con lui c'era un predicatore di nome fratello Gagliardo e che se il vescovo faceva del male, fratello Gagliardo ne faceva di peggio. Allora Condors disse: «Io conosco quel fratello Ga-

Appamiarum, qui modo de novo venerat, et tunc dictus hereticus quesivit si dictus episcopus pro se faciebat vel pro Predicatoribus, et ipse respondens dixit quod et pro se faciebat et quidam Predicator nomine Frater Galhardus erat cum eo, et si male faciebat dictus episcopus, peius faciebat dictus Frater Galhardus. Et tunc dicta Condors dixit: «Ego cognosco illum Fratrem Galhardum, et iam est senex. E del dyable tant a viscut!» Et tunc dictus hereticus dixit: «Faciant demones quod possunt contra carnem in hoc seculo, quia nos faciemus in alio».

Idem etiam loquens dixit dicto heretico quod dicta matertera sua ei dixerat quod in Valencia quereretur Bernardum fratrem suum, et veniret cum ipso ad eam, quia satis habebat pro ambobus, et ita etiam, ut dixit, facere volebat.

Et post multa verba talia que fuerunt inter eos, cenaverunt simul, dictus hereticus, ipse loquens, Petrus Maurini, Ramunda eius uxor, Condors vel Blanca, soror dicte Ramunde, et filia quedam dicte Ramunde. Et in principio mense dictus hereticus benedixit panem ut facere consueverat, et dedit eis de dicto pane benedicto. Et post cenam sederunt ad ignem, et dictus hereticus dixit quod haberent solacium suum. Et dictus hereticus dixit dicte Condors quod diceret qualiter deluserat illum bacalar inquisitorem Carcassone, loquens de Fratre Gaufrido bone memorie.

Que Condors respondit quod quando ipsa fuit in Carcassona coram domino inquisitore, ipsa confessa fuit aliqua sibi de facto heresis et faciebat se orcam. Et tunc inquisitor benigne accipiens eius confessionem percussit eam leviter cum manu super spatulas, et tunc ipsa amplectabatur tibiam eius, rogans eum quod eius misereretur, et tunc dictus inquisitor dixit ei quod non timeret, quia non faceret ei malum; et postea dictus inquisitor eam relaxavit, cum tamen ipsa, ut tunc coram heretico dicebat, non fuisset confessa medietatem illorum que fecerat et de aliis sciebat, quia, ut dixit, si plene confessa fuisset, mala estrena aliquibus evenisset.

gliardo, ormai è vecchio. *O del dyable tant a viscut!*¹²⁶». L'eretico disse: «Facciano i demoni quanto possonò contro la carne in questo mondo, perché noi lo faremo nell'altro!».

Gli dissi che mia zia materna mi aveva detto di cercare mio fratello Bernardo a Valencia e di venire da lei assieme a lui. Lei infatti aveva abbastanza beni per mantenere entrambi; dissi che anch'io ero d'accordo di fare così.

Dopo aver fatto molti discorsi, cenammo assieme l'eretico, io, Pietro Mauri, sua moglie Raimonda, Condors o Bianca, sorella di Raimonda e una figlia di Raimonda. Al principio del pranzo l'eretico benedisse il pane come era solito fare e ne diede a noi. Dopo cena sedemmo davanti al fuoco e l'eretico ci disse di rilassarci. Chiese a Condors di raccontare come aveva preso in giro quel baccelliere, l'inquisitore di Carcassonne (parlando di fratello Geoffroy di buona memoria).

Condors rispose che quando era a Carcassonne davanti al signor inquisitore, confessò alcune cose in materia di eresia e si finse scema. L'inquisitore accogliendo benignamente la sua confessione, la toccò leggermente con una mano sulle spalle; lei allora abbracciò la sua gamba, chiedendo che avesse misericordia di lei. L'inquisitore le disse di non temere, che non le avrebbe fatto del male. Poi la liberò, anche se lei, come raccontava all'eretico, non aveva confessato nemmeno la metà delle cose che aveva fatto e che aveva saputo dagli altri, perché, se avesse confessato tutto, ad alcune persone sarebbe capitata una disgrazia.

Di questo risero molto tanto l'eretico quanto gli altri presenti¹²⁷.

Et de hoc tam dictus hereticus quam alii presentes multum riserunt, et dicta nocte ipse, Petrus Maurini et dictus hereticus iacuerunt simul in uno lecto, ita quod Petrus Maurini iacuit in medio et hereticus in sponda lecti; qui surrexit ad orandum, ut alias facere consueverat.

Et in crastinum post prandium iverunt spaciatum extra domum, ipse, dictus hereticus et Petrus Maurini, et ipse ostendit eis unum agnum aureum quod, ut dixit, habuerat a dicta matertera sua cum aliis novem, de quibus iam duos cambiaverat pro expensis, et alios adhuc habebat, dicens dicto heretico quod si volebat dictum agnum aureum vel etiam alios quos habebat, quod acciperet ipsos, quia ita preceperat ei matertera sua, que eciam ei dixerat quod esset cum eo in festo Nativitatis Domini, et quod non permetteret aliquid expendere dicto heretico, set quod de suo ei faceret expensam pro dicto festo; quod et ipse, ut dixit, nunc facere volebat. Et tunc hereticus respondit quod «amore Dei sit; Deus salvet nobis amicos nostros et amicas», et tunc dictus hereticus dixit quod ipse deliberaverat quod iret cum ipso loquente ad materteram ipsius loquentis circa mediam quadragesimam sequentem.

Et tunc etiam fuit deliberatum inter ipsos quod ipse loquens et Petrus Maurini post festa irent apud Valenciam, ut ibi quererent Bernardum fratrem ipsius loquentis, ut eum adducerent ad dictum hereticum, et postea simul irent ad materteram ipsius loquentis, quia ita dicta mulier volebat. Et, ut dixit dictus Petrus Maurini, bonum erat quod ipse iret ad dictum Bernardum, quia statim quando eum videret recordaretur del be, quia non est aliquis, ut dixit, qui aliquando habuerit entendensa del be aut viderit le be, qui del be non recordaretur. «Si etiam videmus eum, statim sciemus si ipse intendit ad pompam istius seculi et non curat de alio seculo, et sciemus eius voluntatem, ut non oporteat nos timere de eo».

Fuit etiam conductum inter ipsum et dictum Petrum Maurini quod ipse loquens faceret expensas usque ad Borrianam, que est in medio itineris de Morelas usque ad

Altre bugie di Arnaldo a Belibasta. Quella notte io, Pietro Mauri e l'eretico dormimmo assieme nello stesso letto; Pietro Mauri in mezzo e l'eretico da una parte: come era solito fare le altre volte, lui si alzava a pregare.

L'indomani dopo pranzo andammo a passeggio, io, l'eretico e Pietro Mauri; io mostrai un agnello d'oro che, come raccontai loro, avevo ricevuto da mia zia con altri nove, dei quali già due avevo cambiato per le spese mentre gli altri li possedevo ancora. Dissi all'eretico che, se lo voleva o se ne voleva altri, li poteva prendere, perché così aveva disposto mia zia; lei mi aveva anche detto di passare la festa della Natività del Signore assieme a lui, di non permettere che spendesse nulla, ma di provvedere a fare la spesa per la festa, cosa che io mi proponevo di fare. L'eretico rispose: «E sia per amore di Dio; Dio salvi i nostri amici e le nostre amiche». Disse che aveva deciso di venire con me da mia zia verso la metà della quaresima prossima.

Allora stabilimmo che io e Pietro Mauri dopo la festa saremmo andati a Valencia per cercare mio fratello Bernardo e per condurlo dall'eretico. Poi saremmo andati assieme da mia zia, perché così lei voleva. Pietro Mauri disse che era bene che io andassi da Bernardo perché, non appena lui mi vedeva, si ricordava subito del *be*, dal momento che nessuno che ha avuto l'*entendensa de be* o ha visto il *be*, se lo dimentica. «Quando lo vedremo - disse - sapremo subito se lui guarda alla pompa di questo secolo e non si cura dell'altro; potremo conoscere la sua volontà, e capire se è il caso di fidarsi di lui».

Fu stabilito tra me e Pietro Mauri che io pagassi le spese fino a Burriana, che è a metà strada tra Morella e Valencia, e così feci.

Arnaldo e Pietro Mauri alla ricerca di Raimondo. Quattro giorni dopo Natale, io e Pietro Mauri decidemmo di allontanarci dall'eretico per partire alla volta di Va-

Valenciam, quod et ipse fecit, et quarta die post festum Nativitatis Domini ipse et dictus Petrus Maurini voluerunt recedere a dicto heretico ut irent apud Valenciam; et antequam recederent, ipse et Petrus Maurini fecerunt melioramentum dicto heretico modo quo supra dictum fuit. Et iverunt postea apud Sanctum Matheum, et de dicto loco apud Castellionem de Borriana, et deinde apud Borrianam, et in dictis locis quesiverunt Ramundum Esshaura supradictum, qui in dictis locis morari solebat, et non invenerunt ipsum.

Deinde iverunt apud Valenciam, et in domo Ramundi Guillelmi quesiverunt Bernardum fratrem ipsius loquentis, et non invenerunt ipsum, set dictum fuit ibidem quod iam longum tempus erat quod iverat apud Ceciliam pro guerra que erat inter dominos regem Cecilie et Fredelicum.

Et propter hoc reversi fuerunt apud Sanctum Matheum et invenerunt ibi Iohannem Maurini, fratrem dicti Petri Maurini et cognatum germanum dicte Guillelme, et cum quadam die dictus Iohannes Maurini verberasset graviter et quasi usque ad mortem asinam dicte Guillelme Maurine que intraverat quoddam bladum, et occidisset eam nisi supervenisset Iohannes Maurini filius dicte Guillelme, et hoc narrasset dicte matri sue, audiente ipso loquente, dicta Guillelma irata dixit: «O del diable, ia se fasia recebedor d'armas! Quomodo hoc fecit?». Et ipse interrogavit eam: «Et in quo loco animas recipiebat dictus Iohannes?», et ipsa respondit apud Pradas in Catalonia quando domini presentes non erant, quo dicto statim penituit, quia hoc dixerat. Et ipse loquens intellexit quod pro tanto dixerit dicta Guillelma: «O dyable, iam se faciebat receptorem animarum», quia heretici qui hereticant alios non debent occidere aliquod animal habens sanguinem, et dictus Iohannes voluerat interfecisse asinam; et, ut dixit ipse loquens, dictus Iohannes multas observancias facit tales quales faciunt heretici vestiti, et in orando et predicando et non comedendo aliquid quod ipse non fuisset lucratus, dicens quod Dei Filius dixerat quod

lencia. Prima di andarcene facemmo il *melhorament* all'eretico nel modo detto sopra. Poi andammo a San Mateo e da lì a Castellon de Burriana e poi a Burriana dove cercammo Raimondo Issaura, che era solito abitare in questi luoghi, ma non lo trovammo.

Poi andammo a Valencia e a casa di Raimondo Guilhem cercammo mio fratello Bernardo, ma non lo trovammo. Ci venne detto che da tanto tempo era partito per la Sicilia a causa della guerra che c'era tra il re di Sicilia e Federico¹²⁸. Per questo tornammo a San Mateo e là trovammo Giovanni Mauri, il fratello di Pietro Mauri e cugino di Guglielma.

L'eretico Giovanni parla dell'anima. Un giorno Giovanni Mauri¹²⁹ aveva picchiato forte, fin quasi alla morte, l'asina di Guglielma che era entrata in un campo di grano; l'avrebbe uccisa se non fosse intervenuto Giovanni Mauri, il figlio di Guglielma. Siccome lui narrò questo episodio a sua madre, in mia presenza lei adirata disse: «*O del diable, ia se fasia recebedor d'armas!*»¹³⁰ Come può averlo fatto?». Le chiesi: «Dove riceverà le anime Giovanni?» Rispose che lo faceva a Prades in Catalogna quando erano assenti i signori; ma poi si pentì subito di aver detto questo. Io capii che lei aveva detto: «*O dyable*, ormai si faceva ricevitore d'anime». Gli eretici che ereticano gli altri, infatti, non devono uccidere nessun animale che ha del sangue, mentre Giovanni aveva voluto uccidere l'asina¹³¹. Giovanni osservava molto le pratiche degli eretici vestiti, pregando, predicando e non mangiando niente che non fosse stato guadagnato, perché il Figlio di Dio ha detto che l'uomo deve vivere del suo sudore¹³². Un giorno gli dissi che osservava metà della regola del signore di Morella e Giovanni rispose di aver bisogno di essere salvato tanto quanto l'eretico.

Sentii Giovanni predicare per tre volte e ampiamente sugli errori degli eretici, ma non mi ricordo quali; lo sen-

homo de suo sudore vivere debebat. Et cum ipse loquens semel diceret ei quod medietatem regule tenebat domini de Morelas, dictus Iohannes respondit quod ita indigebat salvari sicut et dictus hereticus.

Item dixit quod ipse loquens audivit dictum Iohannem predicantem tribus vicibus et amplius de erroribus dictorum hereticorum, set non recordatur de quibus; audivit etiam eum frequenter disputantem cum quodam capellano vocato Guillelmo qui loquebatur linguam Vasconiam, et dicebatur se esse de iuxta Tholosam, licet Guillelma Maurina dixerit ipsi loquenti semel quod erat de Sancto Geruncio, et multum domum dicte Guillelme frequentabat. Et semel, ut dixit, audivit ipse quod dictus Petrus Maurini et Iohannes frater eius loquebantur de animabus humanis ubi recipi poterant, quia tot erant homines viventes et tot mortui iam erant; et dictus sacerdos dixit quod omnes anime humane que sunt recipi possent in loco ubi recipitur unus digitus manus hominis. Et cum de hoc tam ipse loquens quam dicti Petrus et Iohannes Maurini mirarentur, dictus sacerdos addidit quod omnes anime recipi possent in loco unius briantis, et cum de hoc adhuc magis mirarentur, dictus sacerdos dixit: «Non alii volumus vobis, qui estis bestiales, dicere quid est anima humana, ne forte erretis. Videtis nisi anelitum egredi ab ore hominis expirantis: tantum est anima humana».

Item dixit quod audivit dictum cappellanum dicentem quod Guillelmus Belibasta erat multum bonus homo et habebat bona verba. Non tamen ipse loquens vidit dictum cappellanum cum dicto heretico, licet bene sciverit et testis fuerit quod dictus cappellanus mutuavit dicte Guillelme Maurine et Petro Maurini fratri eius XL solidos Barchylonenses, et noluit ab eis habere instrumentum recognicionis.

Item dixit quod bis, antequam ipse loquens veniret ad dictum dominum episcopum, ipse vidit Guillelmum Maurs de Monte Alionis in domo dicte Guillelme, et stabat in dicta domo cum aliis personis predictis per tres vel quotuor dies, comedendo et iacendo in dicta domo. Et se-

tii anche discutere spesso con un cappellano di nome Guglielmo¹³³. Costui parlava la lingua guascona e diceva di essere dei dintorni di Tolosa, anche se Guglielma Mauri una volta mi aveva detto che era di Saint-Girons; egli frequentava molto casa sua. Una volta sentii Pietro Mauri e suo fratello Giovanni chiedere a questo cappellano: «Dove possono essere radunate le anime degli uomini dal momento che ci sono tanti uomini in vita e tanti ormai sono morti?». Il prete rispose che tutte le anime umane che ci sono possono essere raccolte in un dito della mano. Tanto io quanto Pietro e Giovanni Mauri ci stupimmo di ciò e il prete aggiunse che tutte le anime possono starci in un bottone e siccome noi ci stupimmo ancora di più, il prete disse: «Noi altri non vogliamo dire a voi che siete dei bruti, che cos'è l'anima umana, per paura che cadiate in un grosso errore. Dalla bocca di un uomo che spira vedete che non esce che un alito: questa sola è l'anima umana».

Sentii il prete dire che Guglielmo Belibasta era un uomo molto buono e aveva buone parole. Tuttavia non vidi mai il prete con l'eretico, anche se so bene, e c'era anche un testimone, che lui aveva prestato a Guglielma Mauri e a suo fratello Pietro Mauri quaranta soldi barcellonesi e non volle avere da loro la ricevuta.

Prima che venissi da monsignore il vescovo, vidi due volte Guglielmo Maurs di Montailhou in casa di Guglielma; rimase in quella casa con altre persone per tre o quattro giorni, a mangiare e a dormire. Una volta in quella casa lo vidi seduto vicino al focolare, mentre l'eretico Guglielmo Belibasta era in una stanza vicina. Non vidi però Guglielmo parlare con l'eretico; credo tuttavia che sapesse che l'eretico era in quella camera. Non so se gli abbia dato qualche cosa. Ho sentito da Arnaldo Mauri o da un altro dei nominati che molti credenti non volevano venire a trovare i signori, cioè gli eretici, se non con uno o al massimo con due credenti, affinché, se fossero stati scoperti, non potessero essere incolpati da molti testimoni; infatti, uno o due testimoni - dicevano - si respingono facilmente perché si può subito dire che il tale o i tali sono

mel ipse vidit in dicta domo dictum Guillelmum Maurs sedentem ad ignem, et Guillelmus Belibasta hereticus erat in quadam camera iuxta ignem. Non vidit tamen ipse dictum Guillelmum loquentem cum heretico, licet credat ipsum scivisse quod hereticus in dicta camera erat; nec scivit quod aliquid dicto heretico dictus Guillelmus daret. Dixit tamen quod audivit ab Arnaldo Maurini vel ab aliquo alio de predictis quod multi credentes nolebant venire videre dominos, id est hereticos, nisi cum uno vel duobus ad plus credentibus, ne, si detegerentur, possent convinci per multos testes, quia, ut dicebat, unus vel duo testes facilliter de testimonio repelluntur, quia statim potest dici quod talis vel tales erant eorum inimici. Et magis volunt videre dominos, id est hereticos soli vel cum uno credenti ne convinci possint, quam cum duobus.

Item dixit quod postquam venerat ad dictum domium episcopum et iterum reversus fuerat apud Sanctum Matheum, iterum vidit dictum Guillelmum Maurs in dicta domo, et stetit in dicta domo comedendo et iacendo per tres vel IIII dies, et tamen nichil aliud facere habebat in dicta villa, quod ipse loquens videret, quia quasi continue in dicta domo morabatur. Dixit etiam quod audiente ipso loquente, presente dicto Guillelmo Maurs, dictus Petrus Maurini et Iohannes fratres et Guillelma Maurina de erroribus dictorum hereticorum loquebantur.

Item dixit quod ipse vidit apud Sanctum Matheum iuxta domum den Amigo apothecarii Arnaldum Maurs fratrem dicti Guillelmi, qui interrogatus per eum an esset de Monte Alionis respondit quod non, set de Podio Ciritano.

Item dixit quod Petrus Maurini dixit ei illo tempore quod ipse habebat de pane benedicto per hereticos diversos, quem panem tenuerat per XXII annos, et nominabat diversos hereticos a quibus dictum panem acceperat, et tenebat pro magnis reliquis dictum panem.

Item dixit quod ab illo tempore citra quo ipse reversus fuit de Valencia usque ad quindenam sequentem post inthroitum quadragesime, bis dictus hereticus venit ad

nemici. Essi preferivano vedere i signori, cioè gli eretici, da soli o con un credente piuttosto che con due, per non poter essere incolpati.

Dopo essere venuto da monsignor vescovo ed essere tornato a San Mateo, vidi di nuovo in quella casa Guglielmo Maurs che vi rimase a mangiare e a dormire per tre o quattro giorni; non aveva da fare niente in città: lo vedevo perché rimaneva quasi continuamente in casa. Pietro Mauri, Giovanni e Guglielma Mauri parlavano, lo sentivo, degli errori degli eretici alla sua presenza mentre io sentivo.

A San Mateo, vicino alla casa di Amigo il farmacista, vidi Arnaldo Maurs, fratello di Guglielmo, che, interrogato da lui se fosse di Montailou, rispose di no, che era di Puigcerda.

Pietro Mauri mi disse in quel tempo che lui aveva ricevuto del pane benedetto da diversi eretici e che lo aveva tenuto per ventidue anni; mi nominava gli eretici da cui aveva ricevuto questo pane e lo conservava come se fosse una grande reliquia^{1,34}.

Il viaggio verso Morella e Beceite. Da quando tornai da Valencia fino alla quindicina successiva all'entrata in quaresima, per due volte l'eretico venne in casa di

domum dicte Guillelme Maurine. Deinde, cum concordassent de via sua, ipse, Petrus Maurini et uxor Petri Maurini et alius Petrus Maurini et Arnaldus filius dicte Guillelme, iverunt apud Morelas ad hereticum, et dum erant in via, dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti: «Arnalde, videatis quomodo dominus de Morelas et bene nos confidimus de vobis, quod velimus quod dominus modo vadat vobiscum! Nam ipse misit me ad Mersendim predictam apud Bezetum, que plus scit et vidit del be quam nos, ad habendum consilium cum ipsa si expediebat quod dominus iret tecum ad dictam materteram tuam, et ipsa respondit quod non expediebat, quia ipsa viderat multos dominos qui fuerant proditi per falsos credentes, et in te, ut dixit, non poterant adhuc bene confidere, quia nondum probatus es. Et, ut dixit, magis expediebat quod vos Petre, vel Arnaldus vel aliquis vestrum primo iret ad materteram dicti Arnaldi, ad probandum si vera erant illa que dictus Arnaldus dixit, et postea si vera essent, posset ire dominus». Cui, ut dixit, dictus Petrus Maurini respondit quod si dictus Arnaldus, loquens de ipso loquente, vellet prodere dominum et nos, eque bene posset hic facere sicut et alibi, quia nos omnes cognoscit, et, ut dixit, consilium suum approbaverat dictus hereticus, et non consilium dicte Mersendis.

Quod cum audisset ipse loquens, dixit dicto Petro quod bene melius consilium dederat ipse Petrus quam dedisset dicta Mersendis, et dictus Petrus dixit: «Arnalde, Arnalde, videte ne nobis faciatis prodicionem, quia alias in vestro genere fuerunt mali et falsi proditores Ecclesie Dei».

Et cum fuerunt apud Morelas, manserunt ibi nocte illa et ordinarunt quod Arnaldus Maurini, si acciperet sororem ipsius loquentis, non posset petere ultra LX libras pro dote, exceptis vestibus et una mula que portaret dictas vestes, et hoc iuravit dictus Arnaldus in manibus dicti heretici, quia, ut dicebat Petrus Maurini, plus valebat iuramentum factum in manibus domini, id est heretici, quam si fieret super Evangelia. Et hereticus respondit: «Bene potestis hoc dicere».

Guglielma Mauri. Poi, quando ci fummo messi d'accordo sul viaggio, io, Pietro Mauri e sua moglie, l'altro Pietro Mauri e Arnaldo figlio di Guglielma partimmo per andare a Morella dall'eretico. Mentre eravamo per strada, Pietro Mauri mi disse: «Arnaldo, tu vedi come il signore di Morella e noi ci fidiamo di te; per questo vogliamo che il signore parta subito con te. Mi ha mandato a Beceite da Mersende che conosce e ha visto il *be* più a lungo di noi, per consigliarmi con lei se è bene che il signore venga con te da tua zia. Lei mi ha già risposto che non è il caso, perché ha già visto molti signori traditi da falsi credenti e di te - ha detto - non possiamo ancora fidarci perché non sei ancora stato messo alla prova. È più opportuno che io, Pietro, o Arnaldo o qualcun altro di noi vada per primo da tua zia per vedere se sono vere le cose che tu dici; poi, se sono vere, ci potrà andare anche il signore». Pietro Mauri mi disse di averle risposto che se Arnaldo (parlando di me), voleva tradire il signore e noi, lo poteva fare ugualmente bene qui quanto altrove perché ci conosce tutti. L'eretico aveva approvato la sua decisione e non quella di Mersende.

Avendo sentito ciò, dissi a Pietro che lui aveva dato un consiglio migliore di quello dato da Mersende e lui mi disse: «Arnaldo, Arnaldo, badate di non tradire perché ci sono già stati nella vostra famiglia dei malvagi e falsi traditori della Chiesa di Dio».

Giunti a Morella, rimanemmo là per quella notte. Decidemmo che, se Arnaldo Mauri prendeva in sposa mia sorella, non poteva chiedere più di quaranta libbre in dote, oltre alle vesti e alla mula che portava le vesti stesse; Arnaldo giurò nelle mani dell'eretico e Pietro Mauri disse: «Il giuramento fatto nelle mani di un signore, cioè di un eretico, vale di più di quello fatto sopra i Vangeli¹³⁵». L'eretico rispose: «Lo potete ben dire».

L'indomani mattina Pietro Mauri, fratello di Guglielma, fatto il *melhorament*, tornò a San Mateo e l'eretico, io, l'altro Pietro Mauri e Arnaldo Mauri figlio di Guglielma partimmo assieme per Beceite. Quando

Et in crastinum mane Petrus Maurini, frater dicte Guillelme, facto melioramento, recessit ad Sanctum Matheum, et dictus hereticus, ipse loquens, Petrus Maurini alter et Arnaldus Maurini, filius dicte Guillelme iverunt simul versus Bezetum. Et quando fuerunt iuxta dictam villam, premiserunt Petrum Maurini et Arnaldum, ut viderent si in domo dicte Mersendis possent secure stare, timentes ne si Iohanna filia dicte Mersendis ibi esset cum matre sua, eos discelaret. Et quia ibi erat dicta Iohanna, non fuerunt ausi venire ad domum dicte Mersendis, set iverunt ad aliquod hospicium quod est in platea dicte ville. Et post cenam Petrus Maurini et dictus hereticus, cum iam nox esset, iverunt ad domum dicte Mersendis, que se finxerat infirmam, et posuerat se in lecto, ad hoc ut dicta Iohanna filia sua exiret de domo sua, qua egressa ipsa posset recipere in domo sua dictum hereticum. Et cum dicta Mercendi iterum dictus hereticus et Petrus Maurini cenaverunt, ut in crastinum dictus Petrus Maurini dixit ipsi loquenti, qui etiam solvit pro tota illa cena VIII laquenses.

Et in crastinum dictus Arnaldus recessit ab eis, et ipsi die illa venerunt usque ad Asco, et invenerunt in dicto loco de bono vino. Et Petrus Maurini et dictus hereticus sollicitabant ipsum loquentem quod biberet, et dictus Petrus secrete miscebat duo vina, ut ipsum loquentem inebriaret. Et perpendens ipse quod eum inebriare volebat, finxit se ebrium et cecidit iuxta mensam. Et deinde dictus Petrus Maurini posuit eum in lecto. Et cum ipse se finxisset quod vellet mingere ad capud lecti, dictus Petrus Maurini quasi portando eum duxit eum ad carreriam, et cum fuerunt ibi soli, dictus Petrus Maurini dixit ei submitte: «Arnalde, velles quod duceremus istum hereticum usque ad Savartesium et haberemus de eo quinquaginta vel centum libras turo-nenses, unde possemus vivere honorifice, quia iste rusticus non loquitur nisi malum?». Et ipse loquens modo ebriosi qui non poterat formare verbum dixit: «O Petre, et vos vultis esse falsus domino? Non credebam quod talis essetis, quod eum vendere velletis», et dixit sibi: «Et nullo modo paterer quod hoc fieret», et quasi murmurando reversus fuit

fummo vicino alla città, mandammo avanti Pietro Mauri e Arnaldo per vedere se nella casa di Mersende potevamo stare al sicuro, temendo che se Giovanna, sua figlia, fosse stata là con la madre, ci avrebbe traditi. Poiché Giovanna era là, non osammo andare a casa di Mersende, ma andammo in un ostello che è nella piazza del paese. Dopo cena, quando era già notte, Pietro Mauri e l'eretico andarono a casa di Mersende che si era finta malata e si era messa a letto. In questo modo sua figlia Giovanna uscì da casa sua e lei poté così ricevere l'eretico in casa. L'eretico e Pietro Mauri cenarono di nuovo con Mersende, come l'indomani mi disse Pietro Mauri; io pagai per tutta quella cena otto Jaquins.

Arnaldo si finge ubriaco per dimostrarsi onesto. L'indomani Arnaldo se ne andò; quello stesso giorno andammo a Asco dove trovammo del buon vino. Pietro Mauri e l'eretico mi invitavano a bere e Pietro di nascosto mescolava due vini per ubriacarmi. Siccome mi accorsi che mi volevano ubriacare, finsi di essere ubriaco e caddi a fianco della tavola. Allora Pietro Mauri mi portò a letto. Poiché finsi di voler urinare a un capo del letto, Pietro Mauri, quasi portandomi, mi condusse in strada e quando fummo soli mi disse sottovoce: «Arnaldo, vuoi che conduciamo questo eretico fino nel Sabartès? Ne ricaveremo cinquanta o cento libbre turonesi e potremmo vivere dignitosamente. Questo rustico non dice forse che cose malvagie?». Io, parlando come un ubriaco che non sa formulare le parole, dissi: «Pietro, volete ingannare il signore? Non credevo che foste capace di volerlo tradire». E aggiunsi: «Non permetterò che lo facciate in nessuna maniera». Mormorando tornai a casa e fingendomi del tutto ubriaco mi gettai a letto. Pietro Mauri mi tolse le scarpe,

ad dictam domum, et fingens se omnino ebrium, proiecit se ad lectum. Et tunc Petrus Maurini discalciavit eum, et exuit, et cooperuit eum. Et ipse finxit se dormire. Et tunc Petrus Maurini et dictus hereticus, credentes ipsum dormire, loqui fuerunt simul, et audiente ipso loquente, Petrus Maurini narravit illa que dixerat ipse loquens dicto heretico, et qualiter ipse loquens responderat ei, licet esset ebrius, et addidit: «Bene ego invenio eum firmum, et nullam falsitatem nobis faciet».

Et in crastinum mane dictus Petrus Maurini dixit ei: «Et qualiter fuit vobis in nocte?», et ipse respondit quod bene, quia habuerant de bono vino. Et tunc dictus Petrus Maurini dixit: «Et de quibus loqui fuimus?», et ipse respondit quod nesciebat, et dictus hereticus dixit ei: «Et quis posuit vos in lecto et exuit et discalciavit?», et ipse respondit quod ipsemet, et tunc dictus hereticus dixit: «O amice, bene eratis paratus quod talia faceretis!»

Et dicta die de mane venerunt ad prandium apud Filh, et quia iuxta dictam villam transit fluvius Segre, quando fuerunt iuxta portum, Petrus Maurini incepit suspirare, et deinde dixit quod iam diu erat quod ipse fuerat in villa de Filh, in qua pro maiori parte habitabant sarraceni, in festo quod sarraceni vocant festum mutonum, id est festum pasche. Et sarracenus qui ducebat navem portus venit ad eum, et dixit ei quod quidam homo pauper erat in rippa fluminis ultra aquam, qui dixerat ei si cognoscebat Petrum Maurini, et si erat in dicta villa de Filh, et ipse responderat ei quod bene dictum Petrum cognoscebat, et quod erat in dicta villa. Et tunc ille homo rogavit dictum sarracenum quod iret ad dictum Petrum, et diceret ei quod quidam amicus eius qui stabat ultra aquam volebat cum eo loqui, et quod rogaret eum quod veniret ad loquendum cum ipso.

«Et cum predicta dictus sarracenus michi retulisset, ego dixi dicto sarraceno quod ego habebam multos inimicos, de quibus michi timebam, et propter hoc ire nolebam ad dictum hominem. Et dictus sarracenus dixit: Non timeatis ire illuc, quia solus est, et si malum

mi spogliò e mi coprì. Io finì di dormire. Pietro Mauri e l'eretico, credendo che dormissi, si misero a parlare assieme e io sentivo Pietro Mauri raccontargli le cose che avevo detto e la maniera in cui gli avevo risposto benché fossi ubriaco. Poi aggiunse: «Lo trovo fermo; non commetterà alcuna falsità».

L'indomani mattina Pietro Mauri mi disse: «Come avete passato la notte?». «Bene - risposi - perché ho bevuto del buon vino». Mi chiese: «Di cosa abbiamo parlato?». Risposi che non lo sapevo. Allora l'eretico mi disse: «Chi vi ha messo a letto, vi ha svestito e vi ha tolto le scarpe?». Risposi che ero stato io ed egli disse: «O amico, eravate proprio in grado di farlo!».

Pietro Mauri racconta l'incontro con un eretico. Quello stesso giorno di mattina andammo a pranzo a Flix. Siccome vicino a questa città passa il fiume Segre¹³⁶, quando fummo vicino al porto, Pietro Mauri cominciò a sospirare. Poi disse che tanto tempo fa lui era stato a Flix, città abitata per lo più da saraceni, un giorno di festa che i saraceni chiamano festa del montone, cioè la Pasqua¹³⁷. Il saraceno che guidava la barca del porto venne da lui e gli disse che un uomo povero sull'altra riva del fiume gli aveva chiesto se conoscesse Pietro Mauri e se si trovasse nella città di Flix. Lui aveva risposto che lo conosceva e che era in città. Allora l'uomo chiese al saraceno di andare da Pietro, di dirgli che un suo amico, che stava dall'altra parte del fiume, voleva parlargli e di chiedergli di venire da lui.

«Il saraceno mi riferì queste cose - disse Pietro - io gli dissi che avevo molti nemici dei quali avevo paura e per questo non volevo andare da quell'uomo». Il saraceno disse: «Non abbiate paura di andare là, perché è solo; se vi volesse fare del male io lo ucciderei con un remo». «Allora andai, - continuò Pietro - passai il fiume e mi avvicinai all'uomo. Lui mi disse di dire al barcaiolo di

vobis vellet facere, ego cum remo interficerem eum. Et tunc ego ivi et transivi aquam, et accessi ad dictum hominem, et dictus homo dixit michi quod dicerem dicto naute quod navem duceret inferius, quia orare volebat. Et ego audiens quod dictus homo volebat orare, statim fui calefactus interius, quia cognovi quod esset bonus homo. Et cum dictus nauta ad dictum meum navem inferius duxisset, dictus homo oravit. Et postea ego feci ei melioramentum. Deinde duxi eum ad domum cuiusdam sarracene» (in cuius domo dictus Petrus habitabat). Et dixit dicte sarracene quod ita curaret de dicto homine sicut de se ipso. Et cum illa vellet ponere carnes in olla pro dicto homine, dictus homo respondit ei quod non comedebat carnem vel sanguinem, quia ieiunabat. » «Et ego, ut dixit dictus Petrus, misi dictam sarracenam pro piscibus, et patellam lavi cum quinque aquis. Et deinde feci ei offas in dicta patella cum olleo. Et tenui dictum bonum hominem per duas vel tres dies. Et postea dedi ei supertunicale meum et tunicam, caligas et sotulares et capucium meliora que habebam, (quia ita fieri debet, ut dixit), et postea dedi ei XV turonenses argenti, quia dictus bonus homo aufugerat, et cum elemosinis mendicando venerat ad me, quia audiverat me nominari per credentes».

Interrogatus si nominavit ei nomen dicti heretici, respondit quod sic, sed non recordatur de nomine dicti heretici.

Et dicta die venerunt usque ad Rocam, et de dicto loco in crastinum venerunt apud Ylerdam ad domum dicte Sperte, et in dicta domo nichil aliud fuit factum, nisi quod dictus hereticus dixit dicte Sperte causam quare ibat ad materteram ipsius loquentis, ut scilicet faceret matrimonia supradicta, et ut duceret eam versus Morelas ut simul habitarent, et dicta nocte loqui fuerunt, licet essent in quadragesima, de comedendis carnibus si haberent, et etiam ipse, ut magis ostenderet se esse credentem, comedit tria ova.

portare la barca più in basso, perché voleva pregare. Sentendo che voleva pregare, il cuore mi si rianimò subito, perché capii che era un uomo buono. Dopo che il barcaiolo alle mie parole ebbe portato la barca più in basso, l'uomo si mise a pregare. Poi io gli feci il *melhorament* e lo condussi a casa di una saracena - era in questa casa che abitavo. Dissi alla saracena di curarsi di quell'uomo come si curava di me. Lei volle mettere in padella delle carni per lui, ma l'uomo le rispose che non mangiava carni o sangue perché digiunava. Mandai la saracena a prendere pesci, lavai una padella per cinque volte con l'acqua e in quella padella gli feci le frittelle con l'olio. Tenni in casa il buon uomo per due o tre giorni. Poi gli donai il mio cappotto, la tunica, i calzari e le scarpe e un cappuccio - le cose migliori che avevo - (perché così si deve fare) e gli diedi quindici turonesi d'argento. Questo uomo buono infatti era in fuga e, mendicando elemosine, era arrivato fino da me perché mi aveva sentito nominare dai credenti».

Gli chiesi se questo eretico fece il suo nome; disse di sì, ma che non se lo ricordava¹³⁸.

Quel giorno arrivammo fino a Sarroca e da lì il giorno dopo andammo a Lérida a casa di Esperte. Là non successe niente di particolare se non che l'eretico disse a Esperte la causa per cui stavo andando da mia zia: celebrare il matrimonio e condurre mia zia a Morella per abitare tutti assieme. Quella notte, benché fossimo in quaresima, parlammo di mangiare carni, e io, per mostrare di essere credente, mangiai tre uova.

Et in crastinum mane, dictus Petrus Maurini recessit ab ipso et dicto heretico, et ipsi duo iverunt simul ad Agremont. Et in via due pice, una contra aliam, volaverunt garriendo, et deinde posuerunt se super quandam arborem, deinde transversaverunt viam, postea volaverunt super viam qua ipsi ibant. Quod videns dictus hereticus sedit in via, et cum ipse diceret ei quod surgeret et irent, ipse hereticus dixit quod lassus erat. Deinde dictus hereticus dixit ipsi loquenti: «Arnalde, Deus velit quod ad bonum locum me ducas!» cui ipse dixit quod ad bonum locum eum ducebat, et addidit: «Et crediditis quod si ego vellem vos detegere, non possim hic hoc facere sicut et alibi?» Et dictus hereticus respondit: «Si Pater meus vult me vel requirit, voluntas eius compleatur».

Et surrexit, et iverunt simul usque ad villam de Agremont. Et deinde venerunt a Trequet, et de Trequeto ad Castrum bonum, et de Castro bono a Tervia, et per viam dictus hereticus semper loquebatur de erroribus dictorum hereticorum; et in dicto loco de Tervia ipse loquens fecit capi dictum hereticum.

Et quia dictus hereticus posuit se en l'andura, timens ipse loquens ne moreretur, dixit ei quod penitebat quia ipsum capi fecerat, et adhuc eum de dicto carcere liberaret. Et ex hoc dictus hereticus comedit, et deinde fuit reductus apud Castrum bonum. Et ex tunc quo capi eum fecit, semper vocavit eum Iudam proditorem, quia Filium Dei prodiderat, vocans se Dei Filium. Vocabat etiam eum fariseum, Filium Dyaboli et vipere. Dicebat etiam quod non fuerat filius Sibilie den Balle. Dixit etiam quod quatuor magni dyaboli erant in mundo qui regebant et gubernabant mundum, scilicet dominus Papa, qui erat maior dyabolus, et ipsum vocabat Sathanam, et dominus rex Francie erat secundus dyabolus, et episcopus Appamiarum tercius, et dominus inquisitor Carcassone erat quartus. Et multas alias blasphemias dicebat.

La cattura di Belibasta. L'indomani mattina Pietro Mauri si allontanò da me e dall'eretico e noi due andammo verso Agramunt. Lungo il cammino due gazze volarono l'una contro l'altra gracchiando, si posarono su un albero, poi attraversarono la strada e volarono seguendo il percorso che noi facevamo. Vedendo ciò l'eretico si sedette per strada; gli dissi di alzarsi e di camminare, ma mi rispose che era stanco. Poi mi disse: «Arnaldo, voglia Dio che tu mi conduca in un buon luogo!». Gli dissi che l'avrei condotto in un buon luogo e aggiunsi: «Credete che se volessi denunciarvi, non potrei farlo qui come altrove?». Lui rispose: «Se il Padre mio mi vuole o mi chiede, sia fatta la sua volontà».

Si alzò e andammo assieme fino alla città di Agramunt; da lì venimmo a Trago, da Trago a Castelbon e da Castelbon a Tirvia¹³⁹, per la strada l'eretico parlava sempre degli errori degli eretici. A Tirvia lo feci arrestare¹⁴⁰.

L'eretico si mise in *endura*. Temendo che morisse, gli dissi che mi pentivo di averlo fatto arrestare e che l'avrei liberato dal carcere. In seguito a ciò l'eretico mangiò e fu condotto a Castelbon. Dal momento in cui lo feci arrestare mi chiamò sempre Giuda traditore, perché avevo tradito il Figlio di Dio, chiamando se stesso Figlio di Dio. Mi chiamava anche fariseo, figlio del Diavolo e vipera. Diceva che non ero figlio di Sibilla den Balle. Diceva anche che al mondo c'erano quattro grandi diavoli che reggevano e governavano il mondo, cioè monsignore il papa, che era il diavolo maggiore, e lo chiamava Satana; il re di Francia era il secondo, il vescovo di Pamiers il terzo e l'inquisitore di Carcassonne il quarto. E diceva molte altre cose blasfeme.

Et nichil plus pertinens dixit quantum ad factum heretici et credencium eius, licet diligenter fuisset interrogatus.

Interrogatus si unquam dictos errores credidit, respondit quod non, set totum quicquid fecit, fecit ad hoc ut dictum hereticum decipere posset, ut eum ducere posset ad potestatem Ecclesie et dicti domini episcopi.

Et post hec, quia dictus dominus noster Summus Pontifex ordinavit quod dictus hereticus restitueretur domino inquisitori Carcassone de cuius muro alias aufugerat, dictus loquens duxit cum gentibus dicti domini inquisitoris dictum hereticum ad murum Carcassone.

Postque anno quo supra, die VII mensis novembris, dicto Arnaldo constituto in iudicio in camera sedis episcopalis Appamiarum coram dicto domino episcopo, assistente sibi dicto Fratre Galhardo de Pomeriis, presentibus religiosis viris domino Iocobo Albenonis priore claustrali ecclesie Appamiarum, Fratribus Arnaldo de Caslario ordinis Predicatorum conventus Appamiarum, Ramundo Griva et Vitale de Monte Anerio Predicationis Tholose, discreto viro magistro Bernardo Gauberti iurisperito, et me Guillelmo Petri Barta, notario dicti domini episcopi, testibus ad hoc vocatis, fuit ei lecta tota precedens confessio et deposicio intelligibiliter et in vulgari, et fuit interrogatus si dicta confessio sua tota et quelibet pars eius vera esset, qui respondit quod sic. - Interrogatus si volebat aliquid addere vel diminuerere, respondit quod non, sed tamen, ut dixit, si de pluri recordaretur, protestatus fuit quod illa sine preiudicio sui posset confiteri et deponere, quod ei concessum fuit.

Postque anno quo supra, die XIII^a mensis ianuarii, constitutus personaliter dictus Arnaldus in domo inquisitionis Carcassone coram dicto domino episcopo et religiosis viris Fratribus Bernardo Guidone et Iohanne de Belna inquisitoribus heretice pravitatis in regno Francie per Sedem Apostolicam deputatis, visis et diligenter inspectis processu et confessione factis coram supradicto domino

[Arnaldo Sicre] non riferì nient'altro di pertinente riguardo alla vicenda dell'eretico e dei suoi credenti, benché diligentemente interrogato.

Interrogato se mai avesse creduto a questi errori, rispose di no. Disse che tutto ciò che fece, lo fece per poter ingannare l'eretico e per poterlo condurre al potere della chiesa e di monsignor vescovo.

Dopo ciò, poiché il nostro signore sommo pontefice ordinò che l'eretico venisse restituito al signor inquisitore di Carcassonne, dal cui Muro era già fuggito, l'interrogato lo condusse col seguito del signor inquisitore al Muro di Carcassonne¹⁴¹. Dopo circa un anno, il sette novembre, Arnaldo fu convocato in giudizio nella sala della sede episcopale di Pamiers di fronte a monsignor vescovo, assistente fratello Gagliardo di Pomiès, presenti i religiosi signori Giacomo Albenon priore del convento della chiesa di Pamiers, i fratelli Arnaldo di Caylar dell'Ordine dei Predicatori del convento di Pamiers, Raimondo Griva e Vital di Montanier della Predicazione di Tolosa, l'illustre maestro Bernardo Gaubert giureconsulto e io, Guglielmo Pietro Barthe, notaio di monsignor vescovo. Convocati per ciò i testimoni, gli fu letta tutta la precedente confessione e deposizione intelleggibilmente e in lingua volgare e gli fu chiesto se tutta e in ogni sua parte fosse vera; lui rispose di sì. Interrogato se voleva aggiungere o togliere qualcosa, rispose di no, ma tuttavia, se si fosse ricordato dell'altro, si riservava di poter confessare e deporre senza pregiudizio; questo gli fu accordato.

Dopo un anno da quanto sopra, il 14 gennaio (1322), Arnaldo comparve personalmente nell'abitazione dell'inquisitore di Carcassonne davanti a monsignor vescovo e ai religiosi fratelli Bernard Gui e Jean di Beaune, inquisitori della depravazione eretica nel regno di Francia delegati dalla sede apostolica. Visti ed esaminati diligentemente il processo e la confessione fatti al cospetto di monsignor vescovo, considerati i meriti della causa, di tutte e singole le cose che Arnaldo compì con l'eretico e i suoi cre-

episcopo, attentis etiam meritis dicte cause de his omnibus et singulis que dictus Arnaldus cum dicto heretico et credentibus suis comiserit prout ut supra confessus est coram dicto domino episcopo, absolverunt et penitus quitaverunt prout in quibusdam litteris ab eisdem domino episcopo et inquisitoribus emanatis et sigillo eorum independenti sigillatis plenius et laciis inferius continentur.

Tenor vero litterarum predictarum talis est:

«Tenore presencium omnibus Christi fidelibus, ad quos presente littere pervenerint, notum fiat quod Iacobus, Dei gratia Appamiarum episcopus, et Frater Bernardus Guidonis et Frater Iohannes de Belna ordinis Predicatorum, inquisitores heretice pravitatis in regno Francie per Sedem Apostolicam deputati et specialiter in partibus Tholosanis et Carcassonensibus ac circumvicinis, attendentes quod hereticorum docma pestifera et virulenta doctrina necnon contagiosa societas et conversacio infectiva nimium officit gregi Dei et Fidei puritati, eorumque preda et captio est plurimum fructuosa, dum sic eisdem via precluditur discurrendi et facilitas adimitur alios corrumpendi et ad manus Ecclesie reducuntur spontanei vel inviti, qui tamen, sicut experientia magistrante didicimus, non possunt de facili reperiri, latitantes in abditis et perambulantes in tenebris Filii tenebrarum, nisi detecti fuerint aut per eorum complices aut per tales qui vias eorum devias alias cognoverunt.

«Idcirco nos prefatus episcopus dudum sub anno Domini M° CCCXX° misimus Arnaldum Cicredi, alias cognominatum Baiuli, de Ax nostre dyocesis ad partes Catalonie et regni Aragonie, ad explorandum et perquirendum caute, discrete et sollicite fugitivos quosdam pro heresi et hereticos in illis partibus, minus cognitos latitantes, et ut posset eo efficacius invenire ac apprehendere et deprehendere quos querebat, familiarem eorundem se exhibere exterius appareret, cum sint callidi et versuti, eidem Arnaldo permisimus, ut se exterius posset eisdem fingere et simulare in suis ritibus consimilem et conformem, maxime coram heretico vel hereticis, ex eo quia

denti così come confessò sopra a monsignor vescovo, essi lo assolsero interamente, così come è contenuto nelle lettere spedite da monsignor vescovo e dagli inquisitori, sigillate col sigillo pendente.

Il tenore delle lettere è il seguente:

«A tutti i fedeli di Cristo ai quali pervennero le presenti lettere sia reso noto per il tenore della presente che Jacques, vescovo di Pamiers per grazia di Dio, fratello Bernard Gui e fratello Jean de Beaune dell'Ordine dei Predicatori, inquisitori della depravazione eretica nel regno di Francia delegati dalla sede apostolica e soprattutto nei territori di Tolosa, di Carcassonne e zone limitrofe, considerano che i dogmi pestiferi e la dottrina virulenta degli eretici, nonché la compagnia contagiosa e la frequentazione infetta danneggiano troppo il gregge di Dio e la purezza della Fede, e che il loro arresto e la loro cattura è assai fruttuosa, poiché così viene loro preclusa la possibilità di spostarsi e viene loro tolta la facoltà di corrompere gli altri, e anche poiché essi vengono condotti spontaneamente o contro voglia per mano della Chiesa, loro che, come abbiamo appreso dall'esperienza che insegna, non possono essere scoperti facilmente, poiché si nascondono in posti segreti e vagano nelle tenebre, figli delle tenebre, a meno che non vengano denunciati o da loro complici o da qualcuno che in altro modo abbia conosciuto le loro vie devianti.

Per questa ragione noi, il vescovo suddetto, abbiamo mandato poco tempo fa, nell'anno 1320, Arnaldo Sicre, altrimenti detto Baille, di Ax nella nostra Diocesi in Catalogna e nel Regno di Aragona a esplorare e cercare in quelle zone con precauzione, con discrezione e sollecitudine, alcuni fuggitivi per eresia e alcuni eretici, non conosciuti e latitanti. Per poter quanto più efficacemente possibile trovare, catturare e arrestare coloro che stava cercando e per poter mostrarsi esteriormente loro amico, poiché essi sono astuti e furbi, abbiamo concesso ad Arnaldo di potersi fingere e di simularsi esteriormente simile e conforme a loro nelle loro pratiche, soprattutto davanti all'eretico e agli eretici (perché altrimenti non si sarebbero

aliter non confiderent de eodem, ita dumtaxat ne corde eorum erroribus crederet aut consentiret; qui Arnaldus tali pia fraude Guillelmum Belibasta perfectum hereticum deludens et eius familiarem se confingens callide secum inde eduxit et perduxit usque ad territorium vice comitatus Castri boni sub dominio Comitis Fuxensis, ubi dictum hereticum fecit capi et detineri, ut in potestatem Ecclesie reduceretur, quod principaliter intendebat; dictusque hereticus sic per eius laborem et sollicitudinem captus inde perductus est ad murum et carcerem inquisitorum Carcassone, unde olim effugerat,

«Idcirco nos prefati episcopus et inquisitores dictum Arnaldum tenore presentium penitus absolvimus et quittamus ab omnibus, quecumque cum eodem heretico et aliis fugitivis pro heresi comorando dixit et fecit et tractavit ex predicta causa, non eis corde credendo aut inherendo ipsi, quem Arnaldum dicimus pro captione dicti heretici per eum procurata promeruisse apud nos et successores nostros specialem gratiam et favorem, in cuius rei testimonium et munimen eidem Arnaldo presentes litteras concessimus sigillorum nostrorum appensione munitas».

Datum Carcassone, die XIII^a mensis ianuarii, anno Domini M^o CCC vicesimo primo».

Et ego Rainaudus Iabbaudi, clericus de Tholosa iuratus in officio inquisitionis de mandato domini episcopi Mirapiscensis predictam confessionem cum originali fideliter correxi.

fidati di lui) a patto però di non credere in cuor suo ai loro errori, né di acconsentirvi. Arnaldo, ingannando con pia frode l'eretico perfetto Guglielmo Belibasta, e fingendosi suo amico, astutamente lo portò con sé di là e lo condusse fino al territorio della viscontea di Castelbon, sotto il dominio del conte di Foix, dove lo fece prendere e catturare, affinché venisse ricondotto sotto il potere della Chiesa, cosa che era lo scopo principale. L'eretico, così catturato grazie al suo impegno e alla sua sollecitudine, fu condotto al Muro e al carcere degli inquisitori di Carcassonne, da dove un tempo era già fuggito.

Per questo motivo noi, vescovo e inquisitori suddetti, per il tenore delle presenti assolviamo interamente e mettiamo in libertà detto Arnaldo da ogni cosa che, rimanendo assieme all'eretico e agli altri fuggitivi per eresia, disse, fece e trattò per questa causa, non credendovi col cuore né aderendovi; e diciamo che detto Arnaldo per la cattura dell'eretico da lui procurata, si è meritato da noi e dai nostri successori speciale grazia e favore e come testimonianza e appoggio di ciò noi gli abbiamo concesso le presenti lettere munite dei nostri sigilli».

Carcassonne, 14 gennaio, Anno del Signore 1321.

Io, Rainaud Jabbaud, chierico di Tolosa, giurato nell'ufficio dell'inquisizione, secondo il mandato del vescovo di Mirepoix¹⁴², ho corretto fedelmente con l'originale questa confessione.

Note

¹ Sulla figura di Arnaldo Sicre, cfr. *Introduzione*, pp. 13-25.

² La contea di Foix aveva numerosi possedimenti al di là dei Pirenei, tra cui la viscontea di Castelbon e la città di Tirvia.

³ Sulla figura di Guglielmo Maurs cfr. *Introduzione*, pp. 18-19. La sua deposizione nel *Registre* è al tomo II, p. 170 sg.

⁴ Sulle figure di Pietro e Guglielma Mauri, cfr. *Introduzione*, p. 17 sg.

⁵ Un eretico vestito è un «perfetto», cfr. *Introduzione*, pp. 45-46 sg. nota 227.

⁶ Evidentemente Prades e Mountaillou, benché appartenenti alla contea di Foix, dovevano avere caratteristiche dialettali che risentivano di influssi catalani.

⁷ Cfr. *Introduzione*, pp. 30-31.

⁸ A San Mateo abitavano stabilmente Guglielma Mauri con i due figli Giovanni e Arnaldo e il fratello di Guglielma, Pietro. In casa di Guglielma si trovavano spesso anche due suoi cugini, Giovanni Mauri e Pietro, il pastore fedele amico di Belibasta. Guglielma e Pietro Mauri avevano un'altra sorella, Mersende, che viveva a Beceite con il marito Bernardo e la figlia Giovanna (cfr. *Introduzione*, pp. 19-20).

⁹ Cfr. *La vita e Introduzione*, p. 11.

¹⁰ Il termine deriva dal latino *barba* «barba». Il significato di «persona di rispetto» risale al latino classico dove *barba* caratterizza i filosofi; nello spagnolo antico (1400 circa) e nell'italiano antico (ante 1400) il significato di «persona di rispetto» è largamente attestato (*Lessico etimologico italiano*, vol. IV, 1167, 25 sg. e 1241, 50 sg.).

Il termine è applicato ai «perfetti» (Cfr. Duvernoy 1976, 172) e probabilmente deriva dal fatto che prima della crociata i «perfetti» portavano la barba. Attualmente è ancora conservato presso i Valdesi del Piemonte, e, col significato di «pastore valdese» è attestato nell'italiano regionale piemontese dal 1585 (*Lessico etimologico italiano*, vol. IV, 1168, 35 sg.).

¹¹ Si tratta del saluto rituale fatto dal fedele al «perfetto». Cfr. *Introduzione*, pp. 48-49.

¹² Prima di bere e di mangiare qualsiasi cosa l'eretico deve pronunciare il Padre nostro.

¹³ In questo periodo Belibasta fa il lavoro di cestaio.

¹⁴ Baccellieri: si tratta dei chierici che appartengono a un ordine.

¹⁵ Matteo, 16, 18.

¹⁶ Gioco di parole tra «Papa» e «papat».

¹⁷ Atti degli Apostoli, 9, 1-19; Matteo 16, 18 e 18, 18. Il termine *fare* (in terra e nei cieli) usato qui al posto dell'evangelico *legare* (e *slegare*) è dovuto al fatto che nella concezione metafisica catara i legami stretti sulla terra non sono sempre mantenuti nei cieli: il battesimo slega a esempio le anime prigioniere del corpo e le rende libere di tornare ai cieli.

¹⁸ Giovanni 3, 1-2. Questa formula corrisponde alle antiche formule di battesimo conservate nella catechesi catara.

¹⁹ L'espressione «faciant facies» è un gioco di parole al pari di «Papa...papat».

²⁰ Matteo 7, 13.

²¹ Signore: è uno degli appellativi usati per designare i «perfetti» o «consolati». Cfr. *Introduzione*, p. 46 nota 227.

²² Sul pane benedetto, cfr. *Introduzione*, pp. 49-50. Lo stesso rito è presente anche nella deposizione di Pietro di Luzenac nel registro di Geoffroy d'Ablis.

²³ Si tratta del cugino di Guglielma, il pastore amico di Belibasta. Cfr. *Introduzione*, p. 17 sg.

²⁴ Il termine *be* è usato per indicare il «perfetto», in questo caso Guglielmo Belibasta.

²⁵ Non si tratta di una citazione dal Nuovo Testamento.

²⁶ Questa teoria per cui l'anima del fedele si salva anche se i signori (o eretici) terreni sono assenti al momento della sua morte è presente solo nella dottrina di Belibasta. Nella dottrina tradizionale l'anima del fedele si incarna nuovamente se il fedele non viene ricevuto da un eretico prima della morte. Cfr. *Introduzione*, p. 50-51

²⁷ Matteo, 16, 19.

²⁸ Matteo, 23, 6.

²⁹ Oh, troppi orpelli, troppa scena!

³⁰ Oh, lupacci! Lupi malvagi!

³¹ Si tratta della parte di eredità che, morti i genitori, era il fratello a ereditare e a dover spartire.

³² Matteo 25, 15 sg.

³³ Matteo 20, 1 sg.

³⁴ A causa delle numerose veglie per le preghiere.

³⁵ Non si tratta di un passo tratto dal Nuovo Testamento. Cfr. Libro della Sapienza 19, 9 e Salmi 113, 4-6.

³⁶ Si tratta del cugino di Guglielma.

³⁷ Letteralmente «nutrimento ferino, da bestia». Cfr. *Introduzione*, pp. 53-54.

³⁸ Letteralmente: Lui rispose che esse erano donne e che se ne volevano vedere una, che egli prometteva di dar loro, lui gliela portava, affinché la vedessero.

³⁹ Cfr. Is. 13,14; Luca 16,8; Apocalisse 2, 1.

⁴⁰ Cfr. Gen. 3, 21.

⁴¹ Spaventati, impauriti.

⁴² Nemmeno questo è un passo tratto dal Nuovo Testamento.

⁴³ Giovanni, 12, 34.

⁴⁴ Letteralmente: e poi andai tutta la notte senza ferro e persi il ferro.

⁴⁵ Si tratta di un impasto di pane e pesce, di facile trasporto e di facile conservazione per i «perfetti».

⁴⁶ Cfr. *Introduzione*, pp. 42-43 e p. 46.

⁴⁷ Per questa preghiera, cfr. *Introduzione*, p. 46.

⁴⁸ Idiota, Idiota!

⁴⁹ Cfr. *Introduzione*, p. 46.

⁵⁰ Cfr. *Introduzione*, pp. 45-46 nota 227.

⁵¹ Letteralmente: Fate bene a credere che, se potrà averli, sì, ma se non potrà averne di terreni, li avrà spirituali. Cfr. nota 26 e *Introduzione*, pp. 50-51.

⁵² Il disegno doveva esser riprodotto nell'atto originale della deposizione di Arnaldo Sicre.

⁵³ L'espressione «in veritate», generalmente accompagnato da «in iustitia», è di derivazione biblica (Lettera agli Efesini, 5, 9).

⁵⁴ Cfr. *Introduzione*, p. 50.

⁵⁵ Cfr. *Introduzione*, p. 48.

⁵⁶ Cfr. *Introduzione*, p. 17.

⁵⁷ La regola originaria imponeva che ogni «perfetto» vivesse con un compagno.

⁵⁸ Si tratta del nome assunto da Guglielmo Belibasta dopo l'eretizzazione: Cfr. *Introduzione*, p. 15.

⁵⁹ Raimond di Tolosa, cfr. *Introduzione*, p. 15.

⁶⁰ Cfr. *Introduzione*, p. 55.

⁶¹ Matteo, cfr. Tob. 4, 16; Matteo, 7, 12-13.

⁶² Is. 11, 1; Atti degli Apostoli 13, 23.

⁶³ Per questo particolare della nascita di Cristo, cfr. *Introduzione*, p. 34 e p. 39.

⁶⁴ L'episodio dei Re magi non ha seguito nelle prediche di Belibasta.

⁶⁵ Giovanni, 1, 10; 17, 16.

⁶⁶ Giovanni, 14, 30.

⁶⁷ Cfr. *Introduzione*, pp. 53-54.

⁶⁸ Si tratta del rogo.

⁶⁹ Gioco di parole sul *mundum universum* (Marco, 16, 15).

⁷⁰ Giovanni, 3, 2.

⁷¹ Parafrasi di Matteo, 12, 31. Lo Spirito Santo si incarna nel «perfetto»; peccare contro il «perfetto» equivale perciò a peccare contro lo Spirito Santo. *Introduzione*, p. 46.

⁷² Letteralmente: se volevo imitare mia madre, provenendo da una buona parte.

⁷³ Giovanni, 13, 16.

⁷⁴ Gioco di parole sul *mundum universum* (Marco, 16, 15).

⁷⁵ Si tratta della narrazione della prima parte della *Visio Isaiae*. Cfr. *Introduzione*, pp. 35-36 sg.

⁷⁶ Cfr. *Introduzione*, p. 43.

⁷⁷ Matteo, 5, 36. Cfr. *La Chiesa di Dio* di Dublino, cap. 7: «Questa Chiesa si astiene dal giurare; infatti nostro Signore Gesù Cristo dice nel Vangelo di san Matteo: "Non giurare assolutamente né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande re. E neppure per il tuo capo, perché non puoi rendere bianco o nero un solo capello"» (Zambon 1997, 357).

⁷⁸ Cfr. *Introduzione*, pp. 55-56.

⁷⁹ Cfr. *Introduzione*, pp. 35-36.

⁸⁰ Cfr. *Introduzione*, p. 40.

⁸¹ Cfr. *Introduzione*, pp. 40-41.

⁸² Benché gli albigesi venissero qualificati come ariani, in verità essi si ispiravano maggiormente all'adozionismo di Felice, vescovo di Urgel dal 794 al 799, secondo cui Gesù non era Dio proprio secondo la natura umana.

⁸³ Il termine «perfetto» per indicare l'eretico che ha ricevuto il *consolament* veniva usato dalla Chiesa cattolica; è difficile pensare che sia stato usato da Guglielmo Belibasta, cfr. *Introduzione*, p. 46, nota 227.

⁸⁴ Cosa ferina, bestiale.

⁸⁵ Per il digiuno, cfr. *Introduzione*, pp. 54-55.

⁸⁶ Cretino, cretino!

⁸⁷ Cfr. *Introduzione*, p. 40.

⁸⁸ Si tratta dell'eretico Raimondo, morto a Granadilla; cfr. *Introduzione*, p. 15.

⁸⁹ Belibasta compie questo gesto per fingersi cattolico.

⁹⁰ Con questa risposta ambigua Belibasta si prende gioco del cappellano.

⁹¹ Lettera agli Ebrei, 6, 8.

⁹² Ellèboro, pianta velenosa della Ranunculacee.

⁹³ Sali di mercurio.

⁹⁴ Il passo è poco chiaro, probabilmente *a ceida* è un errore di trascrizione che sta per *venientibus a Beceita*.

⁹⁵ La deposizione di Pietro Mauri riferisce una versione più veritiera dell'accaduto: Belibasta si espone in maniera meno diretta e i due Pietro Mauri si oppongono alla decisione violenta di Guglielmo (*Registre* III, pp. 177-178, 261a-b). Cfr. *Introduzione*, pp. 19-20.

⁹⁶ Si tratta di un eretico convertitosi al cattolicesimo della Chiesa di Roma e passato a sostenere l'Inquisizione.

⁹⁷ Guglielmo Peyre provocò questa cattura di Giacomo Autier e di Prades Tavernier nel 1305. Essi in seguito riuscirono a evadere. Guglielmo Peyre fu sempre un collaboratore dell'inquisitore di Carcassonne e partecipò all'arresto collettivo di Mountailou. Suo fratello fu assassinato.

⁹⁸ Un Curti, forse originario di Mirepoix, fu cardinale sotto il pontificato di Benedetto XII; sua moglie, secondo la testimonianza di Sibilla den Balle, era una credente.

⁹⁹ L'espressione *fiorire et granare* è presente nella *Chanson de la croisade albigeoise* (lassa 196, v. 6) e compare in molte deposizioni dei secoli XII e XIV.

¹⁰⁰ Matteo, 19, 21.

¹⁰¹ Cfr. *Introduzione*, pp. 20-22.

¹⁰² Cfr. *Introduzione*, p. 51.

¹⁰³ Persecuzione.

¹⁰⁴ All'inizio del '300 in Sicilia si trovavano il diacono maggiore Raimondo Ysarn, i «perfetti» Raimondo Malstre e Guglielmo Salles.

¹⁰⁵ Si tratta di Castelnau d'Estretfonds nell'Alta Garonna.

¹⁰⁶ Nel testo la frase è ripetuta.

¹⁰⁷ Uomo buono: il termine era usato popolarmente per indicare gli eretici, ma anche altri personaggi che conducevano una vita ascetica, come gli eremiti. Si ignora il seguito di questo episodio.

¹⁰⁸ Is. 19, 2; Marco, 13,8.

¹⁰⁹ In Federico d'Aragona che lottava contro la Santa Sede e la Francia per il possesso della Sicilia sottratta agli Angiò, erano riposte le speranze del Mezzogiorno francese contro la Francia e la Chiesa cattolica.

¹¹⁰ Questo passo è commentato in Nelli 1972, 55-56. L'autore mette in relazione le parole di Belibasta con la profezia di Fra Dolcino.

¹¹¹ Matteo, 12, 31-32.

¹¹² «Dio ti salvi così!» L'espressione è ironica.

¹¹³ Nel testo viene ripetuto «e suo fratello Pietro Mauri».

¹¹⁴ Si tratta di Raimondo Fabre.

¹¹⁵ Cfr. *Introduzione*, p. 18.

¹¹⁶ Si tratta del vescovo di Pamiers, Jacques Fournier.

¹¹⁷ In base ad una decisione di Giovanni XXII del 1320 il Talmud doveva essere distrutto. Bernard Gui aveva già provveduto nel 1319 a farne bruciare numerose copie.

¹¹⁸ I processi di Geoffroy d'Ablis del 1308-1310 erano risultati incompleti e presentavano numerosi errori giudiziari derivati da false testimonianze. Jacques Fournier ritenne necessario riaprire perciò certi processi dieci anni dopo.

¹¹⁹ Matteo, 12, 45.

¹²⁰ Cfr. *Introduzione*, p. 21-22.

¹²¹ Geoffroy d'Ablis: cfr. *Introduzione*, p. 12.

¹²² L'associazione gatto-demonio è frequente nel Medioevo. Essa è anche all'origine, secondo alcune testimonianze, della parola Cataro, dal medio alto tedesco *kette*, gatto.

¹²³ Cfr. *Introduzione*, pp. 47-49.

¹²⁴ Questo che viene descritto da Pietro Mauri è il rito delle *carretas* o bacio di carità che, dal secolo XIII si è venuto a confondere con il *melhorament*. Cfr. *Introduzione*, p. 48.

¹²⁵ Villeneuve-d'Olmes nell'Ariège.

¹²⁶ «Per il diavolo, ha vissuto tanto!».

¹²⁷ Questo episodio non può essere considerato veritiero in tutti i dettagli, giacché Geoffroy d'Ablis non teneva gli interrogatori personalmente, ma li faceva tenere ai frati Géraud de Blomac e a Jean du Faugoux. Egli probabilmente non comprendeva nemmeno il dialetto dell'Ariège, né il catalano.

¹²⁸ Cfr. nota 109.

¹²⁹ Si tratta del cugino di Guglielmo.

¹³⁰ «Diavolo! ormai si è fatto ricevitore d'anime!»

¹³¹ Sullo strano ruolo di Giovanni Mauri, ereticatore in caso di assenza di altri «perfetti», vedi *Introduzione*, p. 19.

¹³² Il lavoro è un dovere imposto dalla regola, anche se per Be-libasta e per altri «perfetti» di questo periodo il lavoro costituisce più una necessità che l'assolvimento di un dovere.

¹³³ Si tratta di un prete della Bastide de Sérou.

¹³⁴ Letteralmente al plurale. Cfr. *Introduzione*, pp. 49-50.

¹³⁵ Questa teoria sul giuramento fatto nelle mani di un eretico è una testimonianza isolata, giacché il giuramento era una pratica assolutamente vietata ai catari. Cfr. *Introduzione*, p. 55, nota 302.

¹³⁶ A Flix in verità passa il fiume Ebre. I viaggiatori, che camminano sulla riva sinistra del Segre, non si sono evidentemente accorti della confluenza del Segre nell'Ebre.

¹³⁷ Si tratta della festa dell'Aïd el Kebir.

¹³⁸ Si tratta dell'eretico Raimondo di Castelnaud.

¹³⁹ La viscontea di Castelbon e la città di Tirvia erano possedimenti della contea di Foix.

¹⁴⁰ Secondo la versione fornita da Pietro Mauri a Tirvia arrivarono anche Arnaldo e Pietro Mauri (*Registre* III, p. 211, 267 b).

¹⁴¹ Il viaggio verso Carcassonne si svolse nell'agosto del 1321, come risulta dalle testimonianze contro Pietro De Fonte (*Registre* II, pp. 155-56, 149 c-d). Guglielmo Belibasta fu arso al rogo a Villeruege-Termenès, castello dell'arcivescovo di Narbona.

¹⁴² Questa precisazione permette di datare la copia, poiché fu nel gennaio del 1326 che Jacques Fournier fu trasferito alla sede di Mirepoix.

Indice

<i>Premessa di Jean Duvernoy</i>	9
<i>Introduzione</i>	11
La vita di Guglielmo Belibasta	13
La dottrina di Guglielmo Belibasta	25
<i>Bibliografia</i>	73
<i>Nota al testo e alla traduzione</i>	81

LA DEPOSIZIONE DI ARNALDO SICRE

Confessione e deposizione di Arnaldo Sicre di Ax riguardo all'accusa di eresia	85
<i>Note</i>	243